



Separate in casa

**Lavoratrici domestiche,
femministe e sindacaliste:
una mancata alleanza**

a cura di

Beatrice Busi

Sessismo e razzismo

Un pensiero vivo può nascere dalle relazioni tra donne e uomini di ogni origine, quando pratiche, conoscenze e arti li fanno mutualmente riconoscere nella diversità, per ricreare, ogni volta, la cultura. È questa possibilità – che abbiamo ritrovato auspicata nel campo delle scienze umane – che ci ha spinto a indagare su quei fatti antropologici e storici che l'hanno violentemente avversata e resa impraticabile.

È questa possibilità che ci ha spinto a curare con passione femminista una collana dal titolo significativo *sessismoerazzismo*, indirizzandoci a ricercare una collaborazione con il mondo sindacale della casa editrice Ediesse Cgil e con il mondo intellettuale, giuridico e politico dell'Associazione Crs, che ospitano la collana stessa.

L'invenzione delle razze per stabilire gerarchie sociali e di potere, imponendole e/o insinuandole come se fossero gerarchie naturali, è andata di pari passo con il dominio maschile sulle donne, con il sessismo che del razzismo è la matrice.

L'attribuzione di identità stereotipate ha imprigionato donne e «culture altre» nel ruolo loro assegnato, a baluardo delle identità nazionali e al centro dello scontro tra Occidente e Oriente, escludendo soggettività individuali, relazioni, conflitti, mutamenti.

Ma queste soggettività sono vive, si esprimono intorno a noi e lontano da noi; con loro faremo questa collana.

Comitato scientifico della collana sessismoerazzismo

Maria Luisa Boccia, Ilaria Boiano, Caterina Botti, Simona La Rocca, Sabrina Marchetti, Lea Melandri (curatrice), Renata Pepicelli, Isabella Peretti (curatrice), Valeria Ribeiro Corossacz, Laura Ronchetti, Igiaba Scego, Giorgia Serughetti, Stefania Vulterini (curatrice).

Separate in casa
Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste:
una mancata alleanza

a cura di
Beatrice Busi



Con la supervisione scientifica di Sabrina Marchetti, Università Ca' Foscari di Venezia

Questa pubblicazione ha ricevuto un finanziamento dall'European Research Council (Erc) sotto il programma Eu Horizon 2020 Research and Innovation (Ga n. 678783 DomEqual)



© Copyright by Ediesse, 2020

Ediesse s.r.l.

Via delle Quattro Fontane - 00184 Roma

Tel. 06/44870283 - 06/44870325

Fax 06/44870335

In Internet:

– Sito: www.ediesseonline.it

– E-mail: ediesse@cgil.it

Progetto grafico: Antonella Lupi

In copertina: fotografia dell'Archivio Storico Acli Nazionali

Indice

Introduzione

Genere, “razza” e composizione di classe nel lavoro domestico e di cura	
<i>di Beatrice Busi</i>	11
Un lavoro eccezionale	13
Figure della soggettivazione politica femminista a confronto	18
L’«esercito di riserva» delle «colf di colore»	24
Per uno sciopero della riproduzione	29
Bibliografia	32

Capitolo primo

Il lavoro di riproduzione e il mercato	
<i>di Alisa Del Re</i>	37
Il lavoro di riproduzione è lavoro? E se è lavoro, che lavoro è?	38
Le dimensioni del lavoro di riproduzione	43
Caratteristiche del lavoro di riproduzione e qualità intrinseche	49
Il lavoro di riproduzione e il mercato	55
Bibliografia	59

Capitolo secondo

Lavoro produttivo e riproduttivo: categorie da riscrivere per una rivalorizzazione della cura	
<i>di Alessandra Pescarolo</i>	63
Il lavoro riproduttivo: nascita di un concetto	63
Gli ambigui presupposti della parola “riproduzione”	65
L’assenza del lavoro di cura nel pensiero degli economisti “classici”	67
Il femminismo marxista degli anni Settanta	70

Chiarimenti e dilemmi: il dibattito sul lavoro domestico	73
Il lavoro riproduttivo negli studi sulla Terza Italia	75
Il valore del lavoro di cura	77
Bibliografia	80

Capitolo terzo

“Domestic work is work”. Le lotte delle lavoratrici domestiche e la divisione socio-sessuata del lavoro <i>di Valeria Ribeiro Corossacç</i>	85
Introduzione	85
La base rocciosa	86
Cambiamenti e continuità	90
Da lavoro senza limiti alla definizione dei compiti da svolgere	93
Conclusioni	99
Bibliografia	101

Capitolo quarto

«La donna». Una lettura intersezionale delle rappresentazioni visuali del lavoro domestico in Italia dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Settanta <i>di Vincenza Perilli</i>	105
«Purché sia amante della casa e dei bambini». Indistinguibilità e dissimmetrie tra casalinghe e lavoratrici domestiche	110
«Non essere schiava!». Mogli bianche e serve nere nell'Italia postcoloniale	124
Bibliografia	133

Capitolo quinto

Migrazioni femminili e neofemminismo: una prospettiva storica <i>di Alessandra Gissi</i>	139
Una nuova periodizzazione	141
Disciplinamento del settore domestico	144
Migrazioni femminili, lavoro domestico, femminismi	146
«I vostri sonni si fanno / sopra piramidi / di casalinghe»	147
Bibliografia	154

Capitolo sesto

Lavoro domestico e femminismo sindacale: un incontro mancato? Alcune riflessioni <i>di Anna Frisone</i>	159
Il femminismo sindacale	159
Un incontro mancato	162
Questioni “tangenti”: casalinghe e lavoranti a domicilio	164
Riflessioni e ipotesi	173
Nota finale	178
Bibliografia	180

Capitolo settimo

Soldi per vivere, non per lavorare. Il lavoro nei femminismi italiani e il reddito di autodeterminazione <i>di Elena Petricola</i>	183
Il reddito di autodeterminazione	183
In dialogo con gli anni Settanta	187
Un nodo che non si scioglie	195
Bibliografia e sitografia	201

Capitolo ottavo

Casalinghe e colf: gerarchie domestiche o comune oppressione? Tentativi di riforma, mancate sinergie e prospettive future <i>di Raffaella Sarti</i>	205
Colf rivoluzionarie e femministe?	206
Le (altre) femministe e le colf	211
I servizi nel dibattito femminista: strumenti di liberazione o disciplinamento?	213
La conciliazione lavoro-famiglia e le colf	218
Vie traverse e amare realtà	223
Un lavoro sempre più femminilizzato e servilizzato?	227
La storia non si fa con i se e con i ma, però...	229
Bibliografia	231

<i>Le Autrici</i>	237
-------------------	-----

Separate in casa

Introduzione
Genere, “razza” e composizione di classe nel lavoro
domestico e di cura
di Beatrice Busi

La richiesta di riconoscimento normativo e sociale del lavoro domestico e di cura come “vero” lavoro è al cuore delle mobilitazioni delle organizzazioni delle lavoratrici domestiche da lungo tempo (Garofalo Geymonat, Marchetti, 2017; Ribeiro Corossacz, *infra*; Sarti, *infra*).

Per comprendere limiti e potenzialità dell’esclamazione «il lavoro domestico è lavoro» in un contesto neoliberale, a fronte di una profonda crisi del lavoro come fonte di diritti, è necessario adottare non solo uno sguardo diacronico, ma anche intersezionale: ovvero, occorre prendere in considerazione sia gli effetti materiali che l’«ideologia della domesticità» ha radicato nell’esperienza storica del lavoro delle donne sia i modi in cui il razzismo, la costruzione sociale dei generi e le gerarchie di classe hanno strutturato e trasformato l’organizzazione sociale del lavoro di riproduzione, tanto quanto la produzione.

L’affermazione di una nuova ondata dei movimenti femministi a livello globale, a partire dal primo sciopero contro la violenza maschile promosso dal movimento argentino *Ni Una Menos* nel 2017, costituisce il contesto ideale. La risignificazione femminista dello strumento classico dello sciopero¹ ha infatti consentito la maturazione di una prospettiva transnazionale e di una intersezionalità delle lotte, accomunate nella contestazione e nel rifiuto

¹ Oltre a Montanelli (2018), si veda anche *Transnational Strike Platform, Power upside down: Women’s global strike*, Spring 2018 Journal, su https://transnationalstrike.info/wp-content/uploads/TSSJ-03_Power-Upside-Down.pdf.

dell'eteropatriarcato, del razzismo e del capitalismo. La rinnovata presa di parola femminista sui temi del lavoro e dello sfruttamento, della produzione e della riproduzione, rappresenta una nuova possibilità storica affinché gli strumenti critici elaborati nel solco del femminismo marxista e materialista e le rivendicazioni delle lavoratrici domestiche e della cura salariate possano incontrarsi.

In questo senso, ci sembra proficuo ripartire dalla stagione degli anni Sessanta e Settanta che in Italia ha rappresentato sia l'apice del percorso delle organizzazioni per i diritti delle lavoratrici domestiche e della cura salariate, sia della pratica teorica femminista sulla occultata centralità della riproduzione nell'economia capitalistica: ripartire quindi dal primo gesto femminista di rottura della "naturalità" della divisione sessuale del lavoro.

È proprio in quegli anni, del resto, che emerge la tensione, rimasta tuttora irrisolta, tra una definizione della riproduzione come "vero lavoro", la sua organizzazione sociale come «lavoro d'amore» ancorato nelle competenze relazionali e affettive attribuite culturalmente alle donne, lavoro sessuale compreso, e la necessità di riorganizzare questo lavoro come «servizio sociale».

Tornare a guardare alla stagione dei Sessanta e dei Settanta, significa inoltre cominciare a illuminare l'origine del processo di segmentazione etnica del lavoro domestico e della cura salariato, ovvero il momento in cui la trasformazione della domanda di lavoro di riproduzione si è incrociata con la femminilizzazione delle migrazioni, prima interne e poi internazionali.

Ragionare sulle mancate alleanze del passato, può aiutarci a capire come riconnettere nel presente la questione del lavoro di riproduzione non retribuito a quello delle condizioni delle donne native e migranti nel mercato del lavoro. Un rapporto strutturale che tuttavia ha vissuto profondi cambiamenti, testimoniati da una moltiplicazione delle definizioni e dalla frammentazione delle vecchie e nuove figure del lavoro domestico e di cura (colf e badanti, conviventi o a ore, casalinghe, *caregiver* familiari, assistenti domiciliari, datrici di lavoro domestico) che affollano il luogo per eccellenza della divisione sessuale del lavoro: la casa, che ancora separa le donne lungo le linee della "razza" e della classe. Non si

tratta dunque di riprovarci con un universalismo di genere che ha già mostrato la propria inefficacia, ma piuttosto di costruire alleanze a partire dal *territorio* comune della riproduzione e della cura. Sono queste le principali preoccupazioni alle quali cerca di rispondere questo libro².

Un lavoro eccezionale

Il settore del lavoro domestico e di cura salariato ha vissuto in Italia una rapida espansione a partire dagli anni Novanta: le persone regolarmente occupate sono quasi quintuplicate tra il 1995 e il 2012, quando i lavoratori domestici con almeno un versamento contributivo superano il milione di unità (Soletierre-Irs, 2015)³.

A questo sviluppo hanno contribuito diversi processi sociali: al processo di “mercificazione della cura” parallelo alla crisi del welfare pubblico comune a tutta l’Europa occidentale (Folbre, 2001; Zelizer, 2009; Barbagallo, Federici, 2012; Del Re, *infra*), concorrono l’aumento della scolarizzazione femminile e il massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro extra domestico, la mancata redistribuzione del lavoro di riproduzione tra uomini e donne all’interno delle famiglie e il progressivo invecchiamento della popolazione che accresce i bisogni di cura. Fenomeni che a loro volta si incrociano con quella femminilizzazione dei flussi migratori che, come dimostra Alessandra Gissi in questo volume, aveva cominciato a manifestarsi sin dagli anni Settanta. Se tra il 1972 e il 1982 le «estere» rappresentano il 5,6% del totale, passano al 16,5% nel 1991, al 51,9% nel successivo decennio, per arrivare al 77,7% nel 2007 e attestarsi sugli attuali 71,4 punti percentuali.

² La prima occasione di scambio e confronto dalla quale è nato il progetto di questo volume è stato il Local Workshop del progetto DomEqual, che si è svolto a Roma il 2 dicembre 2017 (<https://domequal.eu/event/italy-workshop-rome/>), ed è proseguito in un successivo incontro all’Università di Venezia Ca’ Foscari, che si è svolto il 14 febbraio 2018.

³ Il 2012 è anche l’anno dell’ultima delle “sanatorie” utilizzate in Italia a partire dal 1982 per regolarizzare i rapporti di lavoro di lavoratrici e lavoratori migranti.

Le attuali condizioni di lavoro di colf e badanti che ben descrive il contributo di Alisa Del Re, riflettono il perdurare di una sostanziale eccezionalità normativa del lavoro domestico e di cura salariato: le pensioni basate sul metodo contributivo, in un lavoro in cui la diffusione del “lavoro grigio” oltre che del lavoro nero è drammatica, e le poverissime indennità di maternità, malattia e disoccupazione⁴, contribuiscono a definirlo come un settore in cui “i diritti dei lavoratori”, disegnati dalla cultura politica e sindacale sulla figura dell’operaio di fabbrica nella stagione fordista, hanno trovato scarsa applicazione.

Per quanto riguarda le lavoratrici e i lavoratori domestici, in Italia i grandi cambiamenti normativi sono avvenuti principalmente tra la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta, precocemente rispetto ad altri paesi europei⁵. Il lavoro domestico e di cura salariato è tuttora regolato in base alla legge speciale n. 339 del 1958 per «la tutela del lavoro domestico», il cui iter era iniziato nel 1949 per iniziativa di alcuni deputati della Democrazia Cristiana (Dc) provenienti dalle Acli, e che, per lungo tempo, ha supplito all’assenza di un contratto nazionale di lavoro. In questa fase, dunque, lo Stato è direttamente intervenuto a regolare il rapporto di lavoro domestico, definendo parti e controparti e istituzionalizzando specifici rapporti sociali di genere e classe. Il divieto di contrattazione collettiva nel lavoro domestico, ereditato direttamente dal decreto regio fascista del 1926 e riaffermato nel 1942 con l’art. 2068 del nuovo codice civile, viene abolito nel 1969 con una sentenza della Corte Costituzionale, mentre il primo contratto collettivo nazionale verrà stipulato nel 1974. Si tratta di un ritardo storico che ha trovato il proprio fondamento politico in due principali argomentazioni: da parte cattolica, e della

⁴ Per un quadro più dettagliato, vedi il documento preparatorio della XIX Assemblea nazionale Acli-Colf del 2018 qui: <https://acicolfonline.blogspot.com/2018/11/speciale-xix-assemblea-nazionale-acli.html>.

⁵ In Italia, tuttavia, al contrario di quello che è avvenuto in altri paesi, e in particolare in America Latina, né il processo di ratifica né l’adozione della Convenzione 189 dell’Ilo ratificata nel 2011, ha prodotto trasformazioni, né in termini di mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori domestici, né sul piano legislativo o contrattuale.

Dc in particolare, nella necessità di conservare la “specificità” del lavoro domestico, ovvero, di evitare il rischio di estendere la lotta di classe e le tensioni sindacali nella sfera privata familiare; da parte della sinistra storica, nella presunta impossibilità di superare l’isolamento e organizzare le lavoratrici e i lavoratori domestici e nella mancanza di una controparte sindacale (Sarti, 2010). È ancora con l’intervento della sentenza del 1969, inoltre, che viene riconosciuto anche ai collaboratori che svolgono meno di quattro ore presso lo stesso datore di lavoro lo statuto effettivo di lavoratori domestici⁶, al quale andavano dunque garantite le relative tutele, come tredicesima e assicurazioni sociali, mentre il diritto all’assistenza sanitaria viene esteso loro nel 1971.

Lo statuto debole del lavoro domestico e della cura, retribuito o meno, tuttavia, ha certamente radici storiche profonde e ci appare come un effetto della complessa imbricazione tra istituzioni e strutture sociali eteropatriarcali: la persistente separazione gerarchizzata tra sfera privata e sfera pubblica e la «divisione sessuale del lavoro», ovvero la separazione tra il lavoro produttivo inteso come sfera della realizzazione personale e professionale maschile e il lavoro riproduttivo socialmente assegnato alle donne, nonché l’organizzazione familistica del welfare.

L’Italia, come altri paesi dell’Europa meridionale è stata storicamente caratterizzata da un modello conservatore di erogazione della cura, basato sulla dipendenza di anziani e minori da altri membri della famiglia, quasi esclusivamente donne: un modello rispetto al quale, anche a causa della sostanziale assenza di sostegno pubblico, la delega al cosiddetto Terzo settore non ha prodotto significative trasformazioni. Il «capitalismo assistenziale», come lo ha definito Laura Balbo già nel 1978, e la «sussidiarietà cattiva» (Trifiletti, 2006), si sono di fatto appoggiati al principio della «conciliazione», senza mai metterne in discussione la forte connotazione di genere: come notava Chiara Saraceno (2003), del

⁶ La legge del 1958 si riferisce al complesso dei lavoratori domestici indicandoli come «addetti ai servizi domestici che prestano la loro opera, continuativa e prevalente, di almeno 4 ore giornaliere presso lo stesso datore di lavoro, con retribuzione in denaro o in natura».

resto, sono le donne ad avere problemi di conciliazione famiglia-lavoro perché esse stesse sono il principale strumento di conciliazione per gli uomini (e per gli Stati).

In continuità con questo profilo, l'attuale transizione della società italiana nella letteratura internazionale, sociologica, storica ed economica, viene descritta attraverso il passaggio da un *family model of care* ("modello familiare della cura") a un *migrant in the family model of care* ("migranti nel modello familiare della cura") (Bettio *et al.*, 2006).

Anche sotto questo aspetto, il ruolo di enti locali e organizzazioni no-profit nel mercato della cura, seppure in crescita, sembra non essere in grado di introdurre elementi di discontinuità in questo schema: il modello *migrant in the family* infatti rappresenta una soluzione che consente alle famiglie italiane di mantenere il medesimo modello di divisione sessuale del lavoro domestico e di cura, e di contenerne i costi, poiché il lavoro svolto da donne e uomini migranti è ancora caratterizzato da bassi salari per lunghi orari di lavoro (Van Hooren, 2012). Dal punto di vista dei diritti di lavoratrici e lavoratori domestici e della cura, gli studi disponibili mostrano come le condizioni di lavoro nelle cooperative non rappresentano un miglioramento significativo rispetto a quelle delle lavoratrici e dei lavoratori migranti reclutati privatamente dai *caregiver* familiari (Marchetti, Scrinzi, 2014).

A questo stato di cose hanno storicamente contribuito anche tutte le definizioni contrattualistiche, statistiche e censuarie, che lungi dal promuovere un riconoscimento dell'importanza sociale del lavoro domestico e di cura e di chi lo svolge, hanno finito per rimarcarne l'attinenza all'ambito privato, storicamente fonte di diritto debole.

La legge speciale del 1958 definisce gli «addetti ai servizi personali domestici», come «i lavoratori di ambo i sessi che prestano a qualsiasi titolo la loro opera per il funzionamento della vita familiare, sia che si tratti di personale con qualifica specifica, sia che si tratti di personale adibito a mansioni generiche». L'espressione «funzionamento della vita familiare», fortemente voluta dalle associazioni cattoliche è stata letteralmente riportata pur se

leggermente “aggiornata”, anche nel contratto collettivo nazionale del 2013⁷ («addetti al funzionamento della vita familiare e delle convivenze familiarmente strutturate»). Analogamente, anche l’Inps definisce lavoratrici e lavoratori domestici come «coloro che prestano un’attività lavorativa continuativa per le necessità della vita familiare del datore di lavoro»⁸.

I censimenti, a loro volta, hanno utilizzato per decenni espressioni diverse, ma dello stesso segno, in particolare per indicare lavoratrici e lavoratori domestici conviventi: «donne di casa» (1861, 1901); «personale a carico altrui» (1871); «persone attendenti alle cure delle rispettive case» (1911), «attendenti alle cure domestiche» (1871-1951) (Sarti, 2010b).

Si tratta di espressioni che ritroviamo tuttora nella classificazione utilizzata dall’Istat nella *Nomenclatura e classificazione delle Unità professionali*: qui il lavoro domestico e di cura figura tra le «professioni non qualificate nei servizi alle persone ed assimilati», e i «collaboratori domestici e assimilati» sono descritti come coloro che «mantengono in ordine e puliti gli ambienti domestici, svolgono piccoli lavori di manutenzione della casa, lavano i panni, fanno la spesa giornaliera, cucinano e servono i pasti», mentre tra le professioni incluse figurano «badante, colf, collaboratore domestico, collaboratrice familiare, domestico, domestico familiare, donna di pulizia, donna di servizio, donna tuttofare, guardarobiere domestico, lavoratrice domestica, servitore»⁹.

Si tratta evidentemente di definizioni che attingendo prevalentemente dalla terminologia sedimentata nella pratica sociale, hanno inevitabilmente contribuito a indebolire lo statuto delle lavoratrici e dei lavoratori domestici come lavoratori a tutti gli effetti.

⁷ Il Ccnl del 2013 è scaduto alla fine del 2016. Sebbene ogni anno le parti abbiano provveduto presso il Ministero del Lavoro all’adeguamento delle retribuzioni rispetto al costo della vita, non risultano trattative in corso per il rinnovo del contratto.

⁸ <https://inps.it/banchedatistatistiche/menu/domestici/StatInBreve.pdf>.

⁹ <http://professioni.istat.it/sistemainformativoprofessioni/cp2011>.

Figure della soggettivazione politica femminista a confronto

Nella consapevolezza della forza materiale delle definizioni e delle rappresentazioni sociali, la cultura politica femminista si è misurata sin dagli anni Settanta con lo sforzo di adeguare definizioni e rappresentazioni del lavoro domestico al proprio progetto trasformativo.

Uno dei fili conduttori di questo volume è il dialogo critico con la centralità della categoria di riproduzione: la storia di questa categoria è importante non solo da un punto di vista teorico o perché, più in generale, le genealogie rivestono un ruolo fondamentale nel pensiero femminista, ma lo è soprattutto da un punto di vista politico. È proprio attorno al rapporto tra riproduzione (della vita) e produzione (delle merci) che in larga parte si è giocato, e tuttora si gioca, il conflitto tra femminismi e l'egemonia marxista negli obiettivi e nelle pratiche di lotta dei movimenti sociali.

L'insistenza sulla categoria di riproduzione, nonostante alcuni suoi limiti ben evidenziati dal contributo di Alessandra Pescarolo in questo volume, riflette ancora oggi la necessità politica di possedere uno sguardo d'insieme sui *lavori delle donne*. La divisione sessuale del lavoro che discende dalla separazione tra processi produttivi delle merci e processi riproduttivi della vita, è un elemento strutturale nel capitalismo: finché esisterà l'uno, esisterà anche l'altra, in un rapporto costante di reciproco rafforzamento, anche a dispetto della trasformazione dei ruoli sociali delle donne che i femminismi hanno reso possibili.

È dunque anche per rendere intelligibili i cambiamenti intervenuti nel lavoro riproduttivo in risposta a queste trasformazioni sociali che, dagli anni Settanta in poi, nelle analisi femministe si sono moltiplicate sia le definizioni utilizzate per analizzarlo attraverso le sue specifiche mansioni («lavoro di cura», «lavoro familiare», «lavoro sessuale», «lavoro affettivo», ecc.) sia quelle utilizzate per descrivere l'impatto dei processi di globalizzazione capitalistica sulla divisione sessuale del lavoro: «divisione razziale del lavoro riproduttivo» (Nakano-Glenn, 2002), «divisione inter-

nazionale del lavoro riproduttivo» (Parreñas, 2001), «catene globali della cura» (Hochschild, 2002).

Anche in questo caso non si tratta di un semplice esercizio teorico. Come abbiamo visto, l'ideologia della domesticità in base alla quale la dimensione dell'attività femminile per eccellenza sarebbe la casa e il lavoro extra domestico l'eccezione, ha prodotto delle rappresentazioni che hanno messo tenaci radici e prodotto precisi effetti di realtà nella vita materiale delle donne: ne sono illuminanti esempi la confusione tra le figure della "domestica", della "casalinga" e della "lavorante a domicilio", che Vincenza Perilli analizza e discute a partire dalle rappresentazioni visuali di cui si punteggia la cultura popolare in particolare negli anni Cinquanta e Sessanta.

Il difetto di riconoscimento sociale e normativo ha inoltre trovato un'ulteriore corrispondenza anche nella auto-rappresentazione delle lavoratrici: proprio perché, come ci mostra in particolare il contributo di Anna Frisone, il lavoro domestico viene generalmente considerato dai sindacati come un settore fuori dai «confini della classe operaia produttiva»¹⁰ mentre la «casalinga» fatica ad affermarsi come soggetto politico nel movimento femminista (Bracke, 2013 e 2014), le stesse «domestiche» faticano a percepirsi come lavoratrici. Non è un caso che un quarto delle ottocento intervistate nella prima inchiesta nazionale promossa tra il 1974 e il 1976 da Acli-Colf, la storica associazione di categoria cresciuta in seno alle Acli nel secondo dopoguerra, si rappresentasse piuttosto come «casalinga» che come lavoratrice (Turrini, 1977): un aspetto sul quale ritornano diversi contributi in questo volume.

Da questo punto di vista, le figurazioni emerse dal laboratorio politico degli anni Settanta, risultano ancora affascinanti per la loro forza di rottura non solo con le contemporanee ed egemoni rappresentazioni sociali del lavoro domestico, ma anche con l'immaginario politico legato al movimento operaio e alla lotta di classe.

¹⁰ Sul difficile rapporto tra lavoratrici domestiche e sindacati in Italia, vedi anche Marchetti (2012).

La figura collettiva delle «casalinghe di riserva» e quella delle «operaie della casa» ne sono un esempio qualificante: la prima emerge dall'esperienza di organizzazione delle lavoratrici domestiche di ispirazione cristiano-socialista espressa dalle Acli-Colf, esaustivamente ricostruita da Jacqueline Andall (2000, 2004) e da Raffaella Sarti (2010, 2012, 2014, *infra*); la seconda nel campo del femminismo marxista, e in particolare nell'esperienza dei gruppi di Lotta femminista e poi dei Comitati per il Salario al Lavoro domestico.

Rileggerle insieme nelle loro affinità e divergenze, come emblema della mancata alleanza tra movimento femminista e organizzazioni delle lavoratrici domestiche in Italia, può aiutarci non solo a restituire multi-dimensionalità all'esperienza politica delle donne e del movimento femminista di quegli anni, ma anche a trovare indicazioni sulle sfide politiche del presente.

Si tratta inoltre di due esperienze che, per motivi diversi, sono state finora trascurate (o rimosse) nella ricostruzione storiografica dei femminismi e del movimento delle donne degli anni Settanta. Un riflesso, probabilmente dovuto al fatto che in Italia il movimento femminista si è presto concentrato da un lato sui temi della sessualità e dell'aborto e sulla pratica dell'autocoscienza nei piccoli gruppi, dall'altro sulla speranza di un'emancipazione attraverso il lavoro extra domestico o, successivamente, sulla valorizzazione della cura come specifico femminile in grado di per sé di cambiare il mondo: tanto che, affermare che la riproduzione è un lavoro, può suonare ancora oggi *scandaloso* (Bracke, 2013; Toupin, 2014; Frisone, 2018; Picchio, Pincelli, 2019; Arfini, Busi, 2020).

La prima affinità politica di rilievo tra queste due esperienze apparentemente così diverse, è stata certamente quella di aver individuato nella prospettiva di classe la leva fondamentale per un superamento della natura privata del rapporto di lavoro domestico: sia le colf (auto)organizzate nelle Acli, nell'*impossibile* ricerca di un'alleanza o di un riconoscimento politico nel movimento operaio, sia le femministe del salario, in aperto conflitto con la cultura politica operaista, insistendo sul fatto che tutto il lavoro dome-

stico nell'economia politica capitalistica è «produttivo»¹¹, riscrivono i confini stessi del concetto di classe.

Per le femministe marxiste, infatti, «una casalinga è in se stessa sempre una proletaria», e va rifiutata quella «stratificazione tra le donne che è stata assunta a torto come vera e propria distinzione di classe, dove il criterio di appartenenza alla classe operaia o a quella borghese è sempre riferito all'uomo da cui la donna dipende» (Picchio, Pincelli, 2019, p. 67).

Per quanto riguarda le lavoratrici domestiche, come racconta Raffaella Sarti in questo volume, la scelta di costruire una solidarietà politica di classe tra donne «nella società e nel movimento operaio», sancita dalle Acli-Colf al Congresso nazionale di Siena del 1973, si sostanzia nell'accentuazione del ruolo sociale delle collaboratrici familiari, in particolare nei confronti delle «famiglie popolari». Una scelta che si radicava in diverse esperienze concrete che i Gruppi domestiche delle Acli avevano già messo in pratica a partire dagli anni Sessanta per trasformare la fisionomia del lavoro domestico in «lavoro sociale». Dalle squadre di «domestiche volanti» al «servizio formiche» di Torino, una sorta di pronto soccorso familiare a ore che a Torino si concentra sull'assistenza gratuita di anziani e malati nelle famiglie operaie di immigrati meridionali, per arrivare ai primi esperimenti di assistenza domiciliare pubblica, come quello della «domestica municipalizzata», assunta dal Comune di Trento nel 1962 e le assistenti agli anziani indigenti impiegate dal Comune di Firenze nel 1969¹². Esperienze che ci fanno registrare nel suo farsi e in qualche modo anticipano quella trasformazione della «domanda», o meglio, dei bisogni di cura, che nei decenni successivi si incarna nella figura dell'assistente familiare.

¹¹ Su questo si veda il saggio di Anna Frisone in questo volume e, in particolare, le relative citazioni di Turrini (1977).

¹² Vedi *Le "volanti"*, in *La Casa e la vita*, anno XIV, settembre 1961, n. 9, p. 1; *La prima domestica "municipalizzata"*, in *La Casa e la vita*, anno XV, ottobre 1962, n. 10, p. 4; *Un Comune d'Italia organizza il servizio sociale familiare*, in *La Casa e la vita*, anno XXII, marzo 1969, n. 3, pp. 6-7.

Con la svolta degli anni Settanta lo sforzo di valorizzazione del ruolo sociale delle lavoratrici domestiche viene inserito più chiaramente in un'analisi politica molto precisa su come interrompere lo specifico sfruttamento delle donne nel lavoro di riproduzione. Lo dimostra Clorinda Turri, segretaria nazionale Acli-Colf tra il 1976 e il 1982, in una relazione al Congresso nazionale del 1979.

Se poniamo al centro della nostra iniziativa e anche di questo congresso il nostro rifiuto a essere «casalinghe di riserva» è anche perché riteniamo che il problema della colf in quanto donna e della contraddizione che sempre più spesso il rapporto domestico apre fra donne, non è stato sufficientemente affrontato neppure dai movimenti femminili. [...] Porre questo problema vuol dire porre oggi al centro del dibattito sulla questione femminile il nodo strutturale del lavoro domestico, di una sua diversa organizzazione e qualità come momento centrale di qualunque processo di emancipazione e liberazione della donna (Turri, 1979, p. 8)¹³

Le une sembrano quindi vedere quello che le altre non vedono: alle colf politicizzate appare chiaro che le proprie condizioni sono collegate al mancato riconoscimento sociale e politico del lavoro domestico nel suo complesso e lamentano il fatto che il movimento femminista, ma più in generale tutta l'opinione pubblica, «ha continuato a parlare soltanto della casalinga senza neppure accennare al ruolo contraddittorio di quella “lavoratrice-casalinga” che è la collaboratrice familiare» (Turrini, 1977, p. 84). Al contrario, come spiegano in particolare i contributi di Anna Frisone e Raffaella Sarti, le lavoratrici domestiche salariate risultano di fatto insignificanti non solo nel discorso e nelle pratiche del femminismo sindacale ma anche in quello delle «operaie della casa».

Se è facile immaginare che fossero diverse le motivazioni “ideologiche” che potevano tenere reciprocamente a distanza le colf organizzate nell'area cristiano-sociale dalle femministe marxiste, tuttavia, come suggerisce Claudia Alemani, sarebbe troppo semplicistico spiegare in questo modo il generale silenzio dei

¹³ Cit. in Andall (2004), p. 83.

femminismi degli anni Settanta sui diritti delle lavoratrici domestiche salariate.

Difficile, ex post, ricostruire i motivi per i quali il movimento femminista faticasse allora ad assumere e fare propria l'analisi di questa professione. C'era, probabilmente, una resistenza a leggere le relazioni di classe che si erano determinate all'interno del genere femminile, e a disvelare le contraddizioni in un momento in cui pareva prioritario costruire solidarietà di genere. C'era la convinzione che la battaglia per i servizi (asili-nido, scuole a tempo pieno, ecc.) e una compiuta liberazione delle donne da posizioni di subalternità nei confronti degli uomini, ma anche all'interno di strutture familiari oppressive e patriarcali, avrebbero drasticamente ridotto le incombenze domestiche o consentito una divisione alla pari con gli uomini, e avrebbero perciò portato quasi automaticamente alla sparizione di una figura, quella della colf, ritenuta residuale e anacronistica. Anche in quei gruppi femministi dove il lavoro domestico cominciava ad essere analizzato come produttore di surplus economico, l'analisi era concentrata sul ruolo delle casalinghe (Alemani, 2010, pp. 146-147)¹⁴

Come molti osservatori di quel periodo, infatti, anche le femministe del salario pensavano che il lavoro domestico in quelle forme fosse destinato a scomparire. La pervasività di questa idea nell'immaginario sociale dell'epoca (Alemani, 2004; Sarti, 2010) torna anche nelle interviste ad alcune testimoni privilegiate interpellate durante l'indagine sul campo del progetto DomEqual in Italia.

C'era questa sensazione che fosse, e probabilmente lo era anche, un lavoro in via di estinzione [...] mentre il nostro cuore batteva per quella massa enorme di lavoro domestico non pagato. [...] Dare valore a questo significava automaticamente innalzare anche il valore del lavoro della colf¹⁵

Un primo motivo allora era che, fino al 1975-1976, sembrava che il lavoro domestico salariato sarebbe sparito, praticamente sembrava un tipo di lavoro in via di estinzione. Ricordo che si diceva che «le donne non voglio-

¹⁴ In nota Claudia Alemani cita esplicitamente il gruppo per il Salario al Lavoro Domestico di Ferrara, nel quale, tra le altre, militava Antonella Picchio, indicandolo come «gruppo femminista di Ferrara, “Per il salario alle casalinghe”».

¹⁵ Intervista telefonica con una ex militante di Lotta femminista, 13 novembre 2017.

no più fare le lavoratrici domestiche», che «si rifiutano già di fare quello per la loro famiglia», che era meglio andare in fabbrica dove c'era un rapporto meno personale, meno schiavizzante, si guadagnava di più e avresti avuto la pensione. Quindi, questo è stato un fatto: non sembrava più una tematica di massa. L'altra cosa, penso, è che c'era stata questa grossa *scoperta*, che è costata molto in termini di energia, di lavoro, di scrittura, di organizzazione. Lo sforzo che si è fatto in quegli anni, che le compagne in Italia hanno fatto, è stato qualcosa di veramente grande: questa scoperta del territorio domestico come *territorio*, un continente che i movimenti rivoluzionari avevano sempre disconosciuto, [...] ha convogliato grandi energie, mentre d'altra parte il lavoro domestico salariato sembrava ormai sempre più marginale¹⁶

Le femministe del salario, del resto, ebbero invece una visione anticipatrice, inclusiva di altri soggetti politici generalmente oscurati o marginalizzati nel discorso femminista egemone negli anni Settanta: le prostitute, le lesbiche, i movimenti di lotta dei neri diventano parte integrante di un progetto politico rivoluzionario intersezionale e transazionale *ante litteram* (Ellena, 2011; Toupin, 2014; Arfini, Busi, 2020). L'eterosessualità diviene quindi parte integrante della definizione di riproduzione: se i rapporti sessuali sono rapporti di lavoro, il lesbismo è il rifiuto di servire sessualmente e affettivamente gli uomini e la prostituzione un esempio di contrattazione sul salario al lavoro domestico, le «operaie della casa», le lesbiche e le prostitute possono da posizionamenti diversi agire insieme il rifiuto di riprodurre lo sfruttamento della riproduzione nella società capitalistica (Dalla Costa, 1978; Fortunati, 1981).

Né le colf (auto)organizzate nelle Acli, né le femministe marxiste, tuttavia, riescono a *vedere* la specifica condizione delle lavoratrici domestiche migranti.

L'«esercito di riserva» delle «colf di colore»

Se già nel Congresso nazionale delle Acli-Colf del maggio 1973 si lamentava la scarsa conoscenza della reale presenza di donne

¹⁶ Intervista con una ex militante dell'International Wages for Housework Campaign, Bologna, 21 settembre 2017.

straniere impiegate nel settore del lavoro domestico (Andall, 2000), la loro esclusione dalla grande inchiesta avviata nel 1974, seppur metodologicamente comprensibile, fa riflettere. Olga Turri-
rini, ne spiegava i motivi in una nota di *Le casalinghe di riserva*:

Nella nostra ricerca non è stato preso in considerazione un fenomeno che sta assumendo dimensioni sempre più rilevanti: quello delle domestiche di colore. È un limite del quale siamo ben consapevoli; tuttavia è sembrato preferibile rimandare a un successivo approfondimento l'analisi di un tema che presenta aspetti molto specifici: da quello della provenienza e dei canali di reclutamento a quello dei problemi di inserimento in una società diversa per lingua, cultura, abitudini, a quello del ruolo che si vuole attribuire alle lavoratrici domestiche di colore, di elementi di concorrenza nel mercato del lavoro con le altre domestiche e quindi di ulteriore indebolimento di una categoria che a fatica sta cercando di conquistare migliori condizioni contrattuali. Non sembra corretto affrontare marginalmente e genericamente questi temi che, data anche la difficoltà di definire le dimensioni precise del fenomeno per mancanza di dati, richiederebbero una specifica indagine ad hoc (Turri-
rini, 1977, nota 2, p. 34)

La scelta del “campione”, costituito da lavoratrici già iscritte o comunque vicine alle Acli, del resto, non era condizionata solo dalle questioni di accessibilità al “campo”, con le quali qualunque tipo di indagine sociologica è sempre costretta a misurarsi, ma soprattutto dalla funzione politica attribuita all'inchiesta¹⁷ all'indomani della faticosa conquista del contratto collettivo da parte della categoria: «Maturare una più precisa conoscenza delle sue caratteristiche peculiari e delle dinamiche che la cristallizzavano in quella situazione di inferiorità», «per poterla orientare verso una nuova prospettiva di lavoro e per assicurarle un riscatto vero dall'emarginazione sociale» (ivi, p. 9). La nota si trova infatti proprio in calce al capitolo in cui si descrivono le difficoltà della condizione

¹⁷ In questo senso l'inchiesta Acli-Colf può essere a pieno titolo considerata come parte di quella lunga stagione di riattualizzazione dell'«inchiesta operaia» di marxiana memoria, operata in particolare negli anni Sessanta da un lato dai lavori su “subalterni”, marginali e “devianti” di Danilo Montaldi (1960, 1961) e dal gruppo della rivista Quaderni Rossi di Renato Panzieri, laboratorio dell'operaismo, dall'altro.

migratoria di questa categoria di lavoratrici: si trattava per la maggior parte di donne con un'età superiore ai 35 anni e un'«alta anzianità di servizio», prevalentemente nubili, con una bassa o scarsa istruzione, emigrate «dal Sud al Nord, dalle zone depresse alle zone industrializzate, dai centri rurali e dai piccoli paesi ai grossi insediamenti urbani», «partite alla ventura, oppure al seguito di familiari, o avendo avuto l'assicurazione di un altro tipo di lavoro che però non sono riuscite a ottenere» (*ibidem*).

In un certo senso, quindi, l'inchiesta condotta tra il 1974 e il 1975, mentre rappresenta bene la composizione di classe delle lavoratrici domestiche di quegli anni, non riesce, o forse non può, fotografare la trasformazione in atto nella loro composizione sociale. Le priorità del Congresso nazionale Acli-Colf del 1976, sono infatti ancora una volta il rapporto con il movimento operaio e il rinnovo del contratto nazionale: «In questa fase, sia genere che etnia erano subordinati a questioni di classe» (Andall, 2004, p. 88).

Tuttavia, i numeri continuano a crescere: nel 1975, mentre le lavoratrici straniere regolarmente registrate all'Inps erano 11 mila, si stimava fossero 11 o 12 mila solo le lavoratrici provenienti dalle ex colonie italiane, in particolare dall'Eritrea, su un totale di 50 mila migranti impiegate nel lavoro domestico (Salvini, 1980; Marchetti, 2011).

È il Congresso del 1979 che segna un cambio di passo: nella sua relazione, la segretaria nazionale Clorinda Turri denuncia la «speculazione delle agenzie private e dei datori di lavoro» che «ricrea vere e proprie condizioni di servaggio che pensavamo superate per sempre nel nostro paese» (Turri, 1979, p. 5). Dopo anni di battaglie anche per una riduzione dell'orario di lavoro, mentre le «italiane» lavorano prevalentemente come domestiche a ore, le donne migranti lavorano quasi esclusivamente in regime di coresidenza.

Nel 1981, quando è ormai conclusa l'esperienza di Lotta femminista e dei Comitati per il salario al lavoro domestico, anche Mariarosa Dalla Costa, in un articolo dal titolo *Emigrazione, immigrazione e composizione di classe in Italia negli anni Settanta*, mette il fe-

nomeno in relazione diretta con i comportamenti diffusi di «ri-fiuto quantitativo e qualitativo del lavoro», domestico e salariato, espressi più in generale dalle donne negli anni Settanta.

Abbiamo detto: era pressoché impossibile negli anni Settanta trovare donne italiane disposte a farlo [il lavoro domestico erogato come convivente], anche se una precisa normativa aveva limitato alle 8 ore l'orario lavorativo della domestica convivente. Ma, evidentemente, era il non avere una possibilità reale di distacco della propria vita da quella dei padroni che rendeva tale lavoro inaccettabile. Proprio tale settore invece è divenuto [...] appannaggio di donne di colore provenienti dall'Asia e dall'Africa, all'interno di un flusso di forza lavoro straniera che aveva cominciato ad arrivare in Italia alla fine degli anni Sessanta accompagnandosi anche a un flusso di forza lavoro proveniente dai paesi più poveri d'Europa. Le *colf di colore* sarebbero state 100.000 su un totale di forza lavoro immigrata stimato nel '77 fra le 300.000 e le 400.000 unità e, come si apprezzava in un'accurata inchiesta-tesi condotta di recente, avrebbero funzionato da vera e propria *avanguardia dell'immigrazione di colore in Italia*¹⁸ (p. 127)

Per questi motivi, poco più avanti nel testo, Dalla Costa fa un'affermazione particolarmente interessante, sebbene per nulla approfondita, che respinge l'interpretazione delle migrazioni prevalente all'epoca: poiché la stragrande maggioranza degli ingressi in Italia è avvenuta clandestinamente, non si può dire che le migranti e i migranti abbiano funzionato come «esercito di riserva» per la forza lavoro italiana (*ibidem*).

In effetti, l'applicazione al lavoro domestico salariato della categoria marxiana di «esercito di riserva», ha finito per appiattire le radicali trasformazioni in corso in quegli anni nell'enumerazione di una catena di «sostituzioni»¹⁹ tra donne: anche nell'interpretazione delle Acli-Colf, infatti, le migranti divengono automatica-

¹⁸ Il riferimento di Dalla Costa è all'indagine del Censis, *La presenza di lavoratori stranieri in Italia*, pubblicata nel 1978. Vedi anche Colucci (2016), pp. 964-965. Il corsivo è nel testo originale.

¹⁹ Sui limiti dell'interpretazione sostitutiva delle migrazioni vedi anche Gambino (1981), Sacchetto (2013) e Colucci (2016).

mente un «esercito di riserva», «importato» per essere utilizzato contro le conquiste ottenute dalle colf sindacalizzate²⁰.

In verità, il susseguirsi di circolari che il Ministero del Lavoro dedicherà nel tempo alle lavoratrici e ai lavoratori domestici migranti, proprio a partire dagli anni Settanta (Sarti, 2010; Colucci, 2016; Gissi, 2018 e *infra*), più che creare il fenomeno interviene a cristallizzare uno specifico rapporto tra domanda e offerta già esistente, contribuendo a renderlo strutturale. È in particolare la circolare 140/90 del 1979 sull'*Ingresso ed impiego in Italia di cittadini stranieri extracomunitari da adibire ai servizi domestici*, che introducendo il vincolo del rapporto di lavoro domestico a tempo pieno per le migranti e i migranti, successivamente confermato e rafforzato da altri provvedimenti, istituzionalizza quella particolare segmentazione «razzista» del lavoro di riproduzione che lo caratterizza tuttora, nella quale il «lavoro sporco» viene riservato alle donne nere (Andall, 2000; Anderson, 2000; Parreñas, 2001).

Come ha sottolineato Asher Colombo (2003) proprio a partire dalle storie di vita delle lavoratrici domestiche migranti raccolte da Jacqueline Andall, la migrazione «non è un riflesso meccanico dell'azione di forze demografiche, belliche, economiche comunque al di fuori del controllo degli attori coinvolti, bensì il risultato della loro azione poco visibile, ma non per questo meno intenzionale» (p. 322).

La comprensione di queste esperienze, se schiacciata da un'applicazione meccanicistica delle categorie marxiane, non potrà che continuare a sfuggire ai paradigmi dell'economia politica (Mezzadra, Neilson, 2013; Balibar, 2019).

²⁰ Vedi la Relazione dell'incaricata nazionale: Pina Brustolin all'Assemblea nazionale congressuale di Siena del 1973, cit. in Andall (2004), p. 87: «Sul piano del reclutamento delle colf, non può non preoccuparci il diffondersi del fenomeno di importazione di colf di colore che rappresenta una risposta spregiudicata dei datori di lavoro agli obblighi oggi derivanti dalle disposizioni legislative e domani dagli impegni contrattuali. [...] È evidente il tentativo di utilizzare queste colf, disponibili a lavorare a qualsiasi condizione, come "esercito di riserva" proprio nel momento in cui nasce nella categoria una più matura combattività nel condurre avanti la propria battaglia di emancipazione».

Come mostrano in particolare i contributi di Valeria Ribeiro Corossacz, Elena Petricola e Raffaella Sarti da prospettive temporali e spaziali differenti, gli irrisolti delle lotte degli anni Settanta, divise tra l'insistenza sul lavoro di riproduzione gratuito, che pretende un salario per la liberazione delle donne dal loro specifico sfruttamento, e la professionalizzazione del lavoro domestico, come chiave per una riorganizzazione del rapporto tra welfare e cura familiare, sono anche gli irrisolti del presente.

Ma è proprio la storia della separazione tra produzione e riproduzione e dell'assoggettamento dei lavori di riproduzione alla logica eteropatriarcale, razzista e capitalistica a indicarci l'urgenza di (ri)costruire alleanze, in particolare tra movimenti femministi e organizzazioni delle lavoratrici domestiche, come un *evento* cruciale.

Per farlo, è necessario che anche la natura del rapporto tra datrici di lavoro domestico e lavoratrici domestiche e della cura, tra *caregiver* familiari e *caregiver* professionali, non rimanga politicamente inevasa. La letteratura sociologica che se ne è occupata ci ha mostrato come il mancato riconoscimento del lavoro domestico e di cura come “vero” lavoro si riproduca costantemente nei processi di “familiarizzazione” che coinvolgono lavoratrici e lavoratori domestici e della cura migranti, nei quali si mescolano vischiosamente “maternalismo”, sentimenti di solidarietà di genere e ripetizione delle gerarchie sociali di classe e “razza”, anche attraverso quello che Francesca Scrinzi ha definito un «razzismo condito di buoni sentimenti» (Scrinzi, 2004, p. 111; Alemani, 2004; Anderson, 2007; Lutz, 2011; Näre, 2012; Triandafyllidou, Marchetti, 2015).

La complessità delle questioni tratteggiate dai contributi di questo volume rispetto al contesto italiano, che continuano a risuonare in maniera molto simile in numerosi altri contesti sociali, politici e culturali (Martinez Prado, 2018), rende ancora più evidente che nessuna mossa volontaristica può essere sufficiente a raggiungere l'obiettivo della ricomposizione politica delle molte-

plici figure in cui il lavoro di riproduzione è frammentato: non basta individuare sul piano dell'analisi la comune radice dello sfruttamento e dell'oppressione di tutte, ma occorre costruire territori comuni di lotta.

Sul piano delle pratiche, la grande possibilità, e contemporaneamente il grande limite organizzativo, per l'attuale movimento femminista transnazionale, è rappresentata da una questione con la quale si erano già dovute confrontare sia le femministe del salario, sia le lavoratrici domestiche salariate: se la riproduzione è un lavoro, come si fa il suo sciopero?

In questo senso, gli interrogativi posti dalle Acli-Colf in un documento programmatico del 1971, suonano ancora prepotentemente attuali.

Un'altra scoperta degli anni Settanta, una novità per tutti, sarà lo sciopero-colf. Finora, la categoria ha sempre usato uno sciopero bianco, rifiutando la collaborazione, cambiando con una mobilità impressionante. Era una forma disarticolata, personale, capricciosa. Oggi è ancora impensabile uno sciopero della categoria, anche se il 19 novembre 1969, vari gruppi di colf acliste hanno scioperato per il problema della casa. Non si potrà parlare di forza contrattuale se non avremo a disposizione questo strumento di coesione, di efficienza. Ci dovremo chiedere: sarà possibile uno sciopero colf per le fisse? Quali conseguenze avrà sui rapporti? Come potremo maturare le colf e le famiglie a questo tipo di resistenza? Quali sono i problemi morali che suscita lo sciopero di una persona che sostituisce chi manca vicino a un bimbo o a un malato? Quali strutture si dovranno creare? Scioperare abbandonando una macchina interrompendo la produzione è certo diverso dall'astensione del lavoro di chi, scioperando abbandona delle persone magari incapaci di far da sé²¹.

È proprio attorno a domande molto simili a queste che a partire dal 2017, si sta articolando a livello globale la sfida della risi-

²¹ Si tratta di un estratto dal paragrafo intitolato «Noi e lo sciopero», contenuto nel documento «La nostra posizione», in *La Casa e la Vita*, n. 1, 15 gennaio - 15 febbraio 1971, p. 4, che precede di poco la scissione tra Acli-Colf e Api-Colf, avvenuta in seguito alla “deplorazione” papale nei riguardi della svolta anticapitalista e di classe operata dalle Acli di Livio Labor.

gnificazione femminista dello sciopero²²: possiamo davvero trasformare una pratica di lotta storicamente disegnata per fermare, interrompere e sabotare la produzione capitalistica²³, per trasformarla in uno strumento che non solo renda visibile lo sfruttamento a cui sono sottoposti i lavori di riproduzione, ma che sappia anche prefigurare concretamente la possibilità di una loro diversa organizzazione e con essa la possibilità di cambiare l'intera società?

Come scrive Cristina Vega (2018), poiché «lo sciopero non è sempre lo strumento migliore, lo sciopero non viene sempre da solo e lo sciopero non parla a tutti allo stesso modo», e anche «la domanda “qual è il tuo sciopero?” si avvicina al problema, ma non lo risolve», ripartire dalla pratica politica dell'inchiesta può senza dubbio aiutarci.

Non si tratta infatti di sciogliere la tensione tra un'analitica della composizione tecnica dei processi riproduttivi e la ricomposizione politica delle molteplici figure del lavoro riproduttivo, ma piuttosto di mantenere costantemente aperto questo *processo*: se occorre non arrendersi di fronte alla segmentazione, alla frammentazione e all'isolamento che caratterizzano le condizioni in cui vengono svolti i lavori di riproduzione, d'altro canto, non bi-

²² Tra i molti e più recenti esempi, si vedano in particolare: la sezione 8 Marzo Nudm nel blog di Non Una di Meno su <https://nonunadimeno.wordpress.com>, la sezione Huelga de cuidados in <http://hacialahuelgafeminista.org/wp-content/uploads/2019/02/ARGUMENTARIO-8M-2019.pdf> e <https://womenstrike.org.uk/wtf-is-the-womens-strike/>.

²³ Come sottolineava Mariarosa Dalla Costa nel 1974, nel corso del discorso di lancio della campagna internazionale per il salario al lavoro domestico durante la mobilitazione organizzata a Mestre in occasione dell'8 marzo: «Nessuno sciopero è mai stato uno sciopero generale. Se metà della classe lavoratrice è a casa in cucina mentre l'altra metà è in sciopero, non è uno sciopero generale. Non abbiamo mai visto uno sciopero generale. Abbiamo visto solo uomini, generalmente uomini delle grandi fabbriche, scendere in strada, mentre le loro mogli, figlie, sorelle, madri rimanevano a casa a cucinare. [...] Quando avremo raggiunto un rapporto di forza che ci consenta di ridurre le nostre 13 ore, o più, di lavoro al giorno a 8 ore o a meno di 8, quando potremo mettere in agenda le nostre vacanze – perché non è un segreto che la domenica o durante le ferie le donne non sono mai in vacanza – allora, forse, potremo davvero parlare per la prima volta di uno sciopero generale della classe lavoratrice» (Dalla Costa, 1975, p. 73).

sogna mai cedere alla tentazione di neutralizzare le differenze tra «donne», intese come classe sociale che continua a portare sulle proprie spalle tutto il carico della riproduzione. Se la riproduzione è ancora un campo di assoggettamento, solo la moltiplicazione di processi di soggettivazione politica autonoma, quindi femministi, può consentirci di uscire da questa circolarità.

Bibliografia

- Alasia Franco, Montaldi Danilo (1960), *Milano Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano.
- Alemanì Claudia (2004), *Le colf: ansie e desideri delle datrici di lavoro*, in *Polis*, n. 18, pp. 137-166.
- Alemanì Claudia (2010), *Le colf nelle prime indagini sul lavoro domestico nell'Italia Repubblicana*, in Raffaella Sarti (a cura di), *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, Ediesse, Roma.
- Andall Jacqueline (2000), *Gender, Migration and Domestic Service: The Politics of Black Women in Italy*, Ashgate, Aldershot.
- Andall Jacqueline (2004), *Le Acli-Colf di fronte all'immigrazione straniera: genere, classe ed etnia*, in *Polis*, n. 18, pp. 77-106.
- Anderson Bridget (2000), *Doing the Dirty job. The Global Politics of Domestic Labour*, Zed Books, London-New York.
- Anderson Bridget (2007), *A Very Private Business. Exploring the Demand for Migrant Domestic Workers*, in *European Journal of Women Studies*, vol. 14, n. 3, pp. 247-64.
- Arfini Elia AG, Busi Beatrice (2020, in corso di stampa), *The (Re)production of (In)equality in Italy: Feminisms and Care Work in the Era of Populism*, in Suzanne Clisby, Mark Johnson, Jimmy Turner (eds.), *Theorising Cultures of Equality*, Routledge (Taylor&Francis), London.
- Balibar Etienne (2019), *Sur la situation des migrants dans le capitalisme absolu*, in *Les Possibles*, n. 19, trad. it. <https://tysm.org/sulla-condizione-dei-migranti-nel-capitalismo-assoluto/>.
- Bettio Francesca, Simonazzi Annamaria, Villa Paola (2006), *Change in Care Regimes and Female Migration: The "Care Drain" in the Mediterranean*, in *Journal of European Social Policy*, vol. 16, n. 3, pp. 271-285.
- Bracke Maud Anne (2013) *Between the Transnational and the Local: Mapping the Trajectories and Contexts of the Wages for Housework Campaign in 1970s Italian Feminism*, in *Women's History Review*, vol. 22, n. 4, pp. 625-642.
- Bracke Maud Anne (2014), *Women and the Reinvention of the Political:*

- Feminism in Italy, 1968-1983*, Routledge, New York - London, tr. it. (2019) *La nuova politica delle donne. Il femminismo in Italia, 1968-1983*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- Chaney Elsa, Garcia Castro Mary (1993, eds.), *Muchacha, cachita, criada, empleada, empregadinha, sirvienta y... más nada: Trabajadoras del hogar en América Latina y el Caribe*, Editorial Nueva Sociedad, Caracas.
- Colombo Asher (2003), *Il lavoro domestico in Italia: razza, genere, classe*, in *Polis*, vol. XVII, n. 2, pp. 317-342.
- Colucci Michele (2016), *L'immigrazione straniera nell'Italia Repubblicana: le fasi iniziali e le linee di sviluppo, 1963-1979*, in *Studi Storici*, n. 4, pp. 947-977.
- Dalla Costa Giovanna Franca (1978), *Un lavoro d'amore. La violenza fisica componente essenziale del "trattamento" maschile nei confronti delle donne*, Edizioni delle donne, Roma.
- Dalla Costa Mariarosa (1975), *A General Strike*, in Wendy Edmond, Suzie Fleming (eds.), *All Work and No Pay: Women, Housework and the Wages Due*, Power of Women Collective and Falling Wall Press, London.
- Dalla Costa Mariarosa (1981), *Emigrazione, immigrazione e composizione di classe in Italia negli anni settanta*, in *Economia e lavoro*, n. 4, pp. 121-131.
- Fortunati Leopoldina (1981), *L'arcano della riproduzione. Casalinghe, prostitute, operai e capitale*, Marsilio, Venezia.
- Ellena Liliana (2011), *L'invisibile linea del colore nel femminismo italiano: viaggi, traduzioni, slittamenti*, in *Genesis*, vol. X, n. 2, pp. 17-39.
- Frisone Anna (2018), "Wandering Thoughts". *The Writing Experience of Working-Class Housewives in 1970s Milan*, in *Gender & History*, vol. 30, n. 1, pp. 177-195.
- Gambino Ferruccio (1981), *Alcuni aspetti della erosione della contrattazione in Italia*, in Gustavo Guizzardi G., Severino Sterpi (a cura di), *La società italiana, crisi di un sistema*, Franco Angeli, Milano, pp. 129-141.
- Garofalo Geymonat Giulia, Marchetti Sabrina (2017), *Domestic Workers Speak: A Global Fight for Rights and Recognition*, Open Democracy, London.
- Gissi Alessandra (2018) «Le estere». *Immigrazione femminile e lavoro domestico in Italia (1960-80)*, in *Meridiana*, n. 91, pp. 37-56.
- Hochschild Arlie Russel (2002), *Love and Gold* in Barbara Ehrenreich, Arlie Russel Hochschild (eds.), *Global Woman: Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*, Holt, New York.
- Lutz Helma (2011), *The New Maids: Transnational Women and the Care Economy*, Zed Books, London.

- Marchetti Sabrina (2011), *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*, Ediesse, Roma.
- Marchetti Sabrina (2012), *Together? On the Not-so-Easy Relationship Between Italian Labour Organisations and Migrant Domestic Workers' Groups*, Iccid Working Paper.
- Marchetti Sabrina, Farris Sarah R. (2017), *From the Commodification to the Corporatization of Care: European Perspectives and Debates*, in *Social Politics*, vol. 24, n. 2, pp. 109-131.
- Marchetti Sabrina, Scrinzi Francesca (2014), *Gendered and Racialised Constructions of Work in Bureaucratized Care Services in Italy*, in *Eui Working Papers*, vol. 123, Robert Schuman Centre Working Paper, Eui, Firenze.
- Martínez Prado Natlaia (2014), *Latin American and Caribbean Confederation of Household Workers: Political (Dis) Articulations*, in *Latin American Policy*, vol. 5, n. 2, pp. 303-318.
- Mathieu Lilian Monsieur (2001), *An Unlikely Mobilization: the Occupation of Saint-Nizier Church by the Prostitutes of Lyon*, in *Revue française de sociologie*, vol. 42, n. 1, pp. 107-131.
- Mezzadra Sandro, Neilson Brett (2013), *Border as Method, or the Multiplication of Labor*, Duke University Press.
- Montaldi Danilo (1961), *Autobiografie della leggera*, Einaudi, Milano.
- Montanelli Marina (2018), *Il soggetto imprevisto della marea femminista*, in *Parolechiave*, n. 2, pp. 83-96.
- Nakano Glenn Evelyn (1992), *From Servitude to Service Work: Historical Continuities in the Racial Division of Paid Reproductive Labor*, in *Signs*, vol. 18, n. 1, pp. 1-43.
- Näre Lena (2012), *Moral Encounters: Drawing Boundaries of Class, Sexuality and Migrancy in Paid Domestic Work*, in *Ethnic and Racial Studies*, vol. 37, n. 2, pp. 363-380.
- Parréñas Rhacel Salazar (2001), *Servants of Globalization: Women, Migration and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford.
- Picchio Antonella (1992), *Social Reproduction: the Political Economy of the Labour Market*, Cambridge Up, Cambridge.
- Picchio Antonella, Pincelli Giuliana (2019), *Una lotta femminista globale. L'esperienza dei gruppi per il Salario al Lavoro Domestico di Ferrara e Modena*, Franco Angeli, Milano.
- Sacchetto Devi (2013), *Migrazioni e lavoro nella sociologia italiana*, in Sandro Mezzadra, Maurizio Ricciardi (a cura di) *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Ombre Corte, Verona.

- Salvini Gianpaolo (1980), *Le colf estere in Italia*, in *Aggiornamenti sociali*, n. 518, pp. 399-410.
- Saraceno Chiara (2003), *La Conciliazione di responsabilità familiari e attività lavorative in Italia: paradossi ed equilibri imperfetti*, in *Polis*, vol. 17, n. 2, pp. 199-228.
- Sarti Raffaella (2000), *Quali diritti per la "donna"? Servizio domestico e identità di genere dalla Rivoluzione francese a oggi*, http://people.uniurb.it/RaffaellaSarti/old_quali_diritti_per_la_donna.pdf.
- Sarti Raffaella (2010, a cura di), *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, Ediesse, Roma.
- Sarti Raffaella (2012), *Serva, Colf, "Badante": per una storia delle lavoratrici domestiche dall'Unità ad oggi*, in *Colf d'Italia: 150 anni di lavoro domestico per raccontare l'Italia che cura*, Acli Colf, Roma, pp. 17-33.
- Sarti Raffaella (2014), *Promesse mancate e attese deluse. Spunti di riflessione su lavoro domestico e diritti in Italia*, in Ariella Verrocchio e Elisabetta Vezzosi (a cura di), *Il lavoro cambia*, Eut, Trieste, pp. 55-77.
- Scrinzì Francesca (2004), *Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico*, in *Polis*, n. 1, pp. 107-136.
- Soletterre-Irs (2015), *Lavoro domestico e di cura: pratiche e benchmarking per l'integrazione e la conciliazione della vita familiare e lavorativa*, Report finale.
- Toupin Louise (2014), *Le salaire au travail ménager. Chroniques d'une lutte féministe internationale (1972-1977)*, Les éditions de remue-ménage, Montreal.
- Triandafyllidou Anna, Marchetti Sabrina (2015, eds.), *Employers, Agencies and Immigration: Paying for Care*, Ashgate, Farnham-Burlington.
- Turri Clorinda (1979), *La relazione congressuale della segretaria nazionale Acli-Colf*, in *Acli Oggi*, vol. 17, n. 164-165, pp. 4-14.
- Turrini Olga (1977), *Casalinghe di riserva. Lavoratrici domestiche e famiglia borghese*, Coines, Roma.
- Van Hooren Franca J. (2012), *Varieties of Migrant Care Work: Comparing Patterns of Migrant Labour in Social Care*, in *Journal of European Social Policy*, vol. 22, n. 2, pp. 133-147.
- Vega Cristina (2018), *Del otro lado de la huelga del 8 M: Visualizando la interrupción social desde el feminismo*, in *Sinpermiso*, <http://sinpermiso.info/textos/del-otro-lado-de-la-huelga-del-8-m-visualizando-la-interrupcion-social-desde-el-feminismo>.

Capitolo primo
Il lavoro di riproduzione e il mercato
di Alisa Del Re

Ai tempi del neoliberismo è ancora utile utilizzare il termine “riproduzione”? In questo testo cercherò di spiegare se sì e perché.

In primo luogo stabilendo che la riproduzione è lavoro, salariato o meno che sia. In seguito, analizzando la collocazione del lavoro di riproduzione nelle analisi politiche ed economiche: in questo caso si evince che nella maggior parte dei casi esso ne è escluso a causa della rigida separazione esistente tra vita pubblica e vita privata, che sta alla base di tutte le analisi pubbliche in questo campo.

Diventa fondamentale, invece, un’analisi delle effettive dimensioni del *lavoro di riproduzione delle persone* e delle dinamiche di potere che sono insite in ogni relazione che lo implica e necessita, cioè la vita degli individui. È importante costruire uno strumento concettuale di questo lavoro, sia per capire di cosa esattamente si stia parlando e per inserirlo nelle teorie politiche, sia per collocare il *lavoro di riproduzione* direttamente nella catena di relazioni che costituisce il nostro terreno di studio, storicizzandolo e inserendolo nell’evoluzione dei rapporti di classe e di sesso. Il passaggio ulteriore, approfondendo queste categorie, e che costituirà il cuore di questo saggio, consiste nell’analizzare quanto questo lavoro può essere delegato al mercato o a momenti di socializzazione, e quanto invece resta ambigualmente nelle maglie, sia neoliberali sia conservatrici, della responsabilità personale e quanto ciò abbia trasformato la “forma lavoro” trasferendo le qualità del lavoro di riproduzione (gratuito e salariato) nei lavori salariati di produzione.

La centralità della riproduzione e dei bisogni dei riprodotti ci obbliga a esaminare i lavori di riproduzione gratuiti e salariati insieme e a uscire dalla grande menzogna che attribuisce alle donne, come fosse iscritta nella loro natura, l'identità sociale di cura. Il lavoro di riproduzione quindi viene considerato in senso ampio e non settorializzato, ponendo al centro dell'analisi i corpi dipendenti e le soggettività emergenti per costruire un processo di liberazione.

Il lavoro di riproduzione è lavoro? E se è lavoro, che lavoro è?

Le analisi di studiose femministe già dagli anni Settanta hanno evidenziato per le donne la doppia presenza (sia nel mercato che nella domesticità), il maggior sfruttamento nei differenziali salariali e, all'interno del processo di emancipazione, il limite dell'uguaglianza formale senza un riconoscimento della differenza, nonché la cura come lavoro. Vorrei prendere in considerazione il tema della riproduzione (cura) degli individui in relazione alle direttrici dello sviluppo capitalistico e al mercato, per argomentare la definizione che ne hanno dato le femministe marxiste. La riproduzione è lavoro (salariato o meno) perché è strettamente connessa e interdipendente con tutti i processi capitalistici di produzione di valore. Questo lavoro costituisce la base materiale della forma attuale neoliberista della produzione e la relativa possibilità di accumulazione e di profitto, permettendo il contenimento dei salari, anche se per le sue specifiche qualità di *affection* ("affezione") si è – da sempre – tentato di farlo passare per amore e dedizione: lo si è pensato così tanto a lungo come se fosse incorporato nei ruoli storicamente attribuiti alle donne, che ha finito per incarnarne le identità sociali. Sarebbe quindi indubbiamente più facile considerarne la parte già immessa nel mercato, perché salariata (anche se con salari molto bassi e con condizioni di lavoro molto spesso extra contrattuali e difficilmente contrattualizzabili). Nancy Fraser argomenta che è necessaria all'esistenza del lavoro pagato, all'accumulazione del plusvalore e al funzionamento

del capitalismo in quanto tale, anche l'attività sociale riproduttiva non pagata, che forma i soggetti umani del capitalismo, li sostiene come esseri umani incarnati e li costituisce come esseri sociali mettendo al mondo e socializzando i giovani, prendendosi cura degli anziani, mantenendo la sfera familiare, costruendo disposizioni affettive e orizzonti di valore che sono alla base della cooperazione sociale (Fraser, 2016). Ma una gran parte di questo lavoro riproduttivo è anche socializzato in istituzioni come ad esempio la scuola o il comparto socio-sanitario. È indubbio che la famiglia sia una componente tenuta nascosta dell'economia, il luogo primario del lavoro riproduttivo necessario al lavoro produttivo e il meccanismo attraverso il quale i salari vengono distribuiti ad alcune figure marginali o tagliate fuori dal mercato del lavoro. Le sfere del lavoro e della famiglia non sono autonome l'una dall'altra ma si dispongono in un continuum. Il capitalismo ha separato l'attività riproduttiva dall'attività produttiva, genderizzandole entrambe, assegnando alla prima prevalentemente valori affettivi e virtuosi e alla seconda un salario. Le due forme di attività hanno costituito identità sociali e giustificazione di condizioni diverse di subordinazione, pur essendo interdipendenti e funzionali allo sviluppo del capitale, all'accumulazione e al profitto.

La sottovalutazione strutturale del lavoro di riproduzione si riflette anche quando questo entra nel mercato, nei servizi alla persona, ed è salariato. Il fatto che sia retribuito e spesso contrattualizzato non lo pone al riparo dall'ampiezza e dalla qualità dei compiti che sono richiesti, spesso indefiniti e legati a forme di affettività implicite impossibili da regolamentare in un contratto. Inoltre è evidente che sia più difficile applicare il diritto del lavoro quando il luogo di lavoro è una casa privata¹.

¹ Su questo aspetto vedi anche il saggio di Valeria Ribeiro Corossacz in questo volume. Si deve inoltre tenere presente che in Italia il lavoro di riproduzione privato salariato ha assunto una rilevanza significativa in concomitanza con l'aumento del numero degli anziani necessitanti un lavoro di cura a domicilio, portando alla luce lo stretto legame tra organizzazione informale dell'assistenza e migrazioni.

E infine c'è il lavoro di riproduzione sociale svolto nei servizi pubblici medico-sanitari, di assistenza agli anziani, alla prima infanzia, per non parlare (ma è necessario includerli) di lavori molto distanti tra loro, ma correlati alla riproduzione, che vanno dai lavori di pulizia negli edifici pubblici (banche, scuole, ospedali, uffici in generale) per arrivare fino ai diversi settori dell'istruzione, dell'assistenza sociale, a tutti quei lavori che tengono in piedi una parvenza di Stato sociale. Se è meno difficile argomentare che questi ultimi siano lavori a pieno titolo, nondimeno rivestono caratteristiche che li accomunano ai lavori riproduttivi in senso più stretto e ai lavori non salariati di riproduzione. Infatti riguardano compiti che storicamente erano attribuiti alla sfera privata, agli affetti famigliari: la loro socializzazione nei successivi stadi del welfare non ne ha modificato le caratteristiche richieste di oblatività e di disponibilità, oltre alla scarsa considerazione sociale che si traduce in salari più bassi.

Nella mia analisi mi sembra sensato trattare del lavoro riproduttivo in generale, unendo il lavoro "domestico" a quello dei servizi, anche se nel primo è prevalente la caratteristica della gratuità mentre il secondo è in gran parte salariato (ma esiste anche il volontariato); inoltre allargo la piattaforma che contiene i lavori riproduttivi a tutti quei lavori che hanno a che fare con la riproduzione sociale, quindi non solo attinenti alla cura delle persone singole o delle famiglie, ma anche a quei lavori che sono svolti nelle scuole, negli ospedali, in tutti quei servizi sociali che svolgono compiti riproduttivi. Ormai dobbiamo dare conto di un interscambio continuo tra privato e mercato, ma analizzerò in seguito più dettagliatamente quanto del mercato entri nel privato e quanto del lavoro riproduttivo gratuito venga adottato dalle condizioni di lavoro richieste dal mercato. Il lavoro di riproduzione (salariato o meno) non rientra nel modello in cui è organizzato il lavoro salariato produttore di merci, ma se riflettiamo un momento è facile ricordare che si tratta di un lavoro che è sem-

Si tratta di un lavoro di nuova generazione, svolto prevalentemente in Italia da donne straniere, che colma molte delle lacune delle politiche socio-sanitarie.

pre stato fatto, e che oggettivamente si qualifica come la premessa necessaria del lavoro salariato. Oggi ha una rilevanza maggiore nelle analisi economiche e politiche per diverse ragioni, in particolare per dei cambiamenti significativi in atto a livello nazionale e mondiale come: l'invecchiamento della popolazione; l'aumentata presenza delle donne nel mercato del lavoro salariato; l'esternalizzazione del lavoro di cura con personale retribuito; la redistribuzione del lavoro domestico tra donne "indigene" e immigrate; la femminilizzazione dei processi migratori legati alla cura e il *care drain* ("drenaggio di risorse di cura"); la dimensione nazionale e transnazionale delle politiche di welfare; la crisi economica; i tagli e la privatizzazione del welfare; la necessità di formazione delle giovani generazioni. Tante dunque sono le sfaccettature e le variabili in gioco di questo lavoro spesso sottovalutato e non sempre riconosciuto come tale neppure da chi lo svolge. Sotto molti aspetti, parecchi lavori riproduttivi non sono in grado di garantire una stabilità lavorativa (anche quando il contratto di lavoro privato è a tempo indeterminato, per esempio per l'assistenza ad un anziano, il rapporto di lavoro può finire per la morte della persona assistita) e nella maggior parte dei casi non esiste una progressione di carriera. Altri lavori riproduttivi, pur essendo contrattualizzati, con orari determinati e compiti specificati, implicano una sovradeterminazione di aspettative ulteriori nell'attivazione di questi compiti che non hanno niente a che vedere con il contratto, bensì con la pretesa identità sociale del soggetto che li compie. Un esempio per tutti, nei servizi sociali, le professioni infermieristiche da cui ci si attende implicitamente, oltre alla professionalità, empatia e disponibilità nei rapporti con il paziente.

Diciamo allora che il lavoro legato alla riproduzione si relaziona con la centralità del comando produttivo in un rapporto che è sì "speciale" nel senso che non è *uguale* al rapporto che intercorre tra capitale e lavoro per la produzione, ma che si colloca in un processo che tende ad unificarli entrambi sotto un unico comando complessivo.

Il lavoro di riproduzione all'interno della famiglia, producendo

beni di consumo e non beni di scambio per il mercato, che non si trasformano in denaro, non appare come produttore di valore. Lo stesso vale per la produzione di mezzi di sussistenza. La rivendicazione degli anni Settanta del “salario al lavoro domestico” deriva dallo sforzo di rendere visibile il lavoro domestico come sforzo produttivo (dire che meritava un salario era un modo per farlo) e, al tempo stesso, per sottolineare che non si tratta di qualcosa legato alla “natura femminile” o ai ruoli precostituiti (dopo tutto, è solo lavoro). Inoltre, se il salario misurasse effettivamente quanto è necessario per riprodurre la forza lavoro, il lavoratore salariato dovrebbe ricevere un salario equivalente al costo di mercato di tutti i lavori e servizi che sono svolti da chi riproduce la forza lavoro (nella maggior parte dei casi, le donne)².

Le effettive dimensioni del lavoro di riproduzione, che diventa sempre più complesso perché in gran parte socializzato e perché aumentano le aspettative sulla qualità della riproduzione degli individui, sono molteplici e difficili da analizzare perché in moltissimi casi afferiscono a soggettività separate tra loro e identificate attraverso ruoli. Infatti l'identità sociale di chi cura, come bene indica Grazia Colombo: «[...] è usualmente definita in riferimento al ruolo: familiare (ad esempio, moglie, madre, figlia) o professionale (ad esempio, domestica, infermiera) o specifico (ad esempio, volontaria). L'evocazione è genericamente e usualmente al femminile, tanto che si può affermare che il genere è costitutivo dell'identità sociale di chi cura. La cura è femminile. E ciò non solo perché sono donne le persone che garantiscono cura nell'ambito della famiglia e perché sono prevalentemente donne coloro che svolgono lavori di cura nei servizi. Si tratta bensì del fatto che il dare cura è parte della costruzione sociale dell'identità femminile» (Colombo, 1995, 2001).

² Ormai sono generalizzati gli studi sul valore ipotetico del lavoro gratuito di riproduzione rispetto al prodotto interno lordo: Boeri, Burda e Kramarz (2017) hanno costatato – ad esempio – che questo valore per l'Italia è di circa un terzo del Pil. Melinda Gates (2015) in *Il super-lavoro casalingo delle donne vale come il Pil della Cina (ma non è pagato)* cita il rapporto McKinsey che valuta in diecimila miliardi di dollari il lavoro di riproduzione non retribuito delle donne.

Oltre all'identità sociale al femminile, un denominatore comune è che questi lavori riproduttivi sono mal pagati, richiedono disponibilità di tempo quasi illimitata o ad orari impossibili (vedere ad es. gli orari di lavoro delle cooperative di pulizie nelle banche o negli ospedali), viene richiesto di svolgere in condizioni difficili compiti poco valorizzati. Anche se teniamo conto delle cosiddette professioni "intermedie" della sanità, del sociale e dell'istruzione, il trend è alla caduta libera dei salari.

Ma l'aspetto comune è che questi lavori, per la loro natura stessa, sono indispensabili, non possono essere delocalizzati (anche se spesso sono esternalizzati) e non possono essere automatizzati, richiedono un contatto umano e/o un'attenzione particolare mirata caso per caso, e sono sottoposti alle politiche di austerità che peggiorano le condizioni lavorative.

Infine, per concludere, è evidente che tutti noi possiamo immaginare di vivere in un mondo di fabbriche automatizzate, ma non senza scuole, ospedali, asili o case di riposo. Il problema è come riconoscere il lavoro di riproduzione come lavoro socialmente necessario. Il tempo di vita non può esaurirsi tra cura e produzione. Né il tempo di lavoro liberato dall'ambito della cura può essere rivendicato per il lavoro salariato o viceversa, perché si ricadrebbe in una sopravvalutazione etica del lavoro. Infatti, trasformare ogni attività affettiva in lavoro salariato significherebbe accentuare ogni comando sulla vita e azzererebbe lo spazio "per sé" che è il principio di ogni liberazione.

Le dimensioni del lavoro di riproduzione

Negli Stati Uniti, la lista dei mestieri con maggiori prospettive di crescita pubblicata dall'ufficio statistico del dipartimento del lavoro prevede, da un lato, la creazione di posti di lavoro tipicamente maschili come l'installatore di pannelli fotovoltaici o di turbine eoliche, il tecnico di piattaforme petrolifere, il matematico, lo statistico e il programmatore; dall'altro, una miriade di posti nel settore della riproduzione personale e sociale, tradizional-

mente occupati da donne, come assistente familiare a domicilio, operatrice socio-assistenziale, operatrice socio-sanitaria, infermiera, fisioterapista, terapeuta occupazionale, massoterapista. Per un milione di posti di lavoro da programmatore informatico previsti da qui al 2026, si contano 4 milioni di impieghi nel settore socio-sanitario e socio-assistenziale – con retribuzioni quattro volte inferiori (Bureau of Labor Statistics, 2016). E questo senza contabilizzare il lavoro riproduttivo gratuito svolto nelle famiglie (Boeri, Burda, Kramarz, 2007).

In Italia, dal 2000, il settore domestico e della cura salariato è stato caratterizzato da un trend crescente, seppure a fasi alterne, passando da circa 270 mila lavoratori nel 2001 a circa 866 mila nel 2016. Risulta ancor oggi difficile avere un numero esatto delle lavoratrici e dei lavoratori impiegati nel settore, in quanto le statistiche ufficiali escludono dal computo tutte le situazioni di lavoro nero e sommerso. Si stimano in totale 1 milione e 500 mila lavoratrici/ori facendo di quello domestico uno dei settori con maggior numero di impiegati nel nostro paese. Vi è una forte caratterizzazione di genere, con circa l'88% di donne, e una prevalenza di stranieri che raggiungono circa il 75% del totale degli impiegati, sebbene si registri un aumento degli italiani presenti nel settore, pari al + 1,0% nell'anno 2016, rispetto al 2015. La presenza di stranieri, e in particolare di donne straniere (una tendenza che ha portato le donne a costituire il 52% di tutti i migranti in Italia) ha contribuito a *costruire* la figura dell'assistente familiare in un settore da sempre invisibile.

È comunque complesso far emergere la dimensione della domanda di lavoro di cura, specialmente quella espressa dalle famiglie, e il rapporto stretto che c'è tra questo e i flussi migratori. Non si riflette nel Pil e viene considerata affare delle famiglie e della loro organizzazione, una scelta comportamentale piuttosto che un bisogno. In Europa, negli Stati in cui la domanda è più visibile, il lavoro di cura viene comunque considerato un settore di scarsa importanza di fronte al quale si può chiudere un occhio. Questa combinazione di scarsa visibilità e basso status si riflette nella sottostima del bisogno reale di lavoro di cura nella pianifi-

cazione dei flussi di immigrazione. Il risultato è che il lavoro di cura è sommerso e svolto spesso da migranti in situazioni semi-irregolari.

Oltre a ridurre le prestazioni pubbliche e ad assumere donne nel lavoro salariato, il capitalismo finanziarizzato ha abbassato i salari reali, portando i membri dei nuclei familiari ad aumentare il numero di ore di lavoro pagato necessario a sostenere una famiglia, e spingendo a una corsa disperata per trasferire ad altri il lavoro di cura.

Le domestiche della globalizzazione si trovano a incarnare contemporaneamente il ruolo di accudimento, che le vorrebbe a casa accanto al focolare domestico, e quello di migranti transazionali, che le costringe via da casa, a svolgere un insostituibile ruolo produttivo e riproduttivo di cruciale importanza per la famiglia e per il paese. La sfera di riproduzione e di cura si va sempre più internazionalizzando secondo gerarchie di genere e di classe che impongono alle donne migranti una riorganizzazione transnazionale delle dinamiche di riproduzione delle proprie famiglie di origine, con altissimi costi emotivi, psicologici e sociali (Del Re, 2013).

Non è difficile allora immaginare la posizione di estremo rischio e vulnerabilità a cui colf e badanti sono sottoposte quotidianamente, in una condizione lavorativa priva delle più basilari garanzie dei diritti, in cui difficilmente si rispettano gli orari di lavoro e gli straordinari non sono retribuiti, non sono concessi e rispettati giorni di riposo o vacanza, la malattia non è pagata né viene tutelata la maternità, il numero e il tipo di mansioni da svolgere le accomunano a “tuttofare” e dove viene meno la possibilità di frequentare altre persone e avere uno spazio privato e tempo libero per sé (Pasquinelli, Rusmini, 2013; Maioni, Zucca, 2016).

Caratteristica italiana è proprio quella di richiedere ai migranti e alle migranti per lo più lavori poco qualificati e poco remunerati, come già succede per le donne italiane, che rispetto agli uomini sono generalmente occupate ad un livello inferiore della scala gerarchica e meno pagate. Perciò per le immigrate si sommano “svantaggi”, l’essere donna e l’essere straniera, con l’effetto di amplificare le scarse opportunità di mobilità sociale ed occupazionale.

Ma oltre a questo, è interessante vedere dove si sono creati posti di lavoro nei servizi. Secondo il consueto rapporto annuale sulla situazione del paese dell'Istat con dati aggiornati al 2017 (Istat, 2017), a fronte di un aumento complessivo degli occupati del 5,3%, tre sono le categorie che guidano la crescita. La prima è quella degli alberghi e della ristorazione (+25,1%). La seconda è quella della sanità e dell'assistenza sociale (+14,1%) e la terza quella dei servizi alle famiglie, che ha visto un vero e proprio boom pari all'84,4%. Gli aumenti in queste ultime due categorie, da sole hanno portato a 576 mila occupati in più.

Il sistema sanitario assorbe da solo il 10% del totale degli occupati in Italia per un totale di circa 2.200.000 addetti (Enpam-Eurispes, 2017). Di questi, i servizi ospedalieri assorbono il 44,4% degli addetti. Questo settore è il più numeroso e al suo interno operano diverse professionalità: quelle prevalenti sono le professioni sanitarie, infermieristiche e ostetriche. L'82,5% è personale dipendente, mentre la quota rimanente si distribuisce tra lavoro autonomo, collaborazioni e forme cooperativistiche. Queste ultime sono molto diffuse nei servizi alle famiglie e nell'assistenza sociale, in modo particolare per l'assistenza sociale non residenziale per anziani e disabili (13,2%), strutture di assistenza infermieristica residenziale (7,2%), altri servizi (6%). In questo settore, peraltro molto femminilizzato, come del resto nella scuola, c'è un ampio uso di personale precario, che, pur non risultando tra gli organici, svolge le stesse mansioni in regime di collaborazione, a chiamata o in logica interinale.

Se durante la crisi l'occupazione femminile è stata sostenuta dalle professioni a bassa qualifica, in particolare badanti e collaboratrici domestiche, la crescita degli ultimi quattro anni si contraddistingue, come abbiamo visto, per un aumento delle professioni qualificate, ma sempre nell'ampio settore della riproduzione. Nel secondo trimestre 2017 le occupate nelle professioni intellettuali sono il 19,2% del totale (+1,4 punti rispetto al secondo trimestre 2013), con una crescita di circa 200 mila occupati tra cui spiccano le insegnanti di scuola secondaria. Cresce anche il grande gruppo delle professioni nelle attività commerciali e nei

servizi (+110 mila, con un incremento dell'incidenza dal 25,9 al 26,1%), dovuto soprattutto alle addette ai servizi di ristorazione. Anche il gruppo delle professioni tecniche presenta un aumento (75 mila in più, con l'incidenza che passa dal 16,2 al 16,4%), dovuto soprattutto alle professioni infermieristiche. In relazione ai settori di attività, nei servizi alle famiglie circa nove occupati su dieci sono donne, nell'istruzione oltre tre quarti, e nella sanità l'incidenza della componente femminile riguarda circa il 70% degli occupati del comparto. Guardando i dati di flusso degli ultimi quattro anni, le addette alla ristorazione, le addette alle vendite, le impiegate addette alla segreteria e le infermiere sono le professioni con il saldo positivo più elevato tra ingressi e uscite dall'occupazione (Istat, 2017b).

Quindi la socializzazione del lavoro “domestico” con l'acquisizione di una dimensione “mercantile” ha “salarizzato” una gran parte del lavoro di riproduzione, aumentando la presenza di donne nel mercato del lavoro per la produzione di beni e servizi.

Questo ha ulteriormente settorializzato il mercato del lavoro per quanto riguarda l'occupazione femminile (segregazione orizzontale) per le competenze attribuite alle donne (precedentemente legate ai “ruoli sociali”), costruendo settori di mercato meno pagati perché “femminili” e ha ulteriormente scavato delle divisioni di classe tra le donne (con bisogni diversi e diritti diversi) e tra donne di nazionalità diversa.

E tutto questo mentre il welfare non fornisce servizi adeguati alla cura e alla famiglia; infatti la spesa pubblica italiana per questo settore è di gran lunga più bassa rispetto alla media europea. L'Osservatorio sull'imprenditoria femminile dell'Ufficio studi di Confartigianato rileva che la spesa pubblica per la famiglia, pari a 16,5 miliardi, è appena l'1% del Pil. Il basso livello di spesa per la famiglia colloca l'Italia al 22° posto tra i Paesi Ue: la media dei Paesi europei si attesta all'1,7% del Pil (Eurofound, 2016). Le famiglie sono quindi obbligate a ricorrere al mercato se le donne vogliono un lavoro salariato, come vedremo in seguito.

Un discorso più approfondito merita la figura delle *caregiver*³,

³ Uso il femminile perché la maggioranza delle *caregiver* è donna.

cioè delle lavoratrici che si prendono cura delle persone non autosufficienti. In Italia sono circa 8,5 milioni, 7,3 milioni lo fanno gratuitamente per i propri familiari, mentre più di un milione è rappresentato dalle *caregivers* professionali retribuite (tra regolarizzate e sommerso) (Istat, 2017)⁴. Quella delle *caregivers* è una rete silenziosa di assistenza, sono persone (spesso anziane anche loro) che si prendono cura o assistono altre persone (familiari e no) con problemi dovuti all'invecchiamento, patologie croniche o infermità. In Italia in media il 17,4% della popolazione è *caregiver*. Per le famiglie che non possono permettersi di pagare un aiuto a tempo pieno, questo lavoro (che richiede disponibilità su 24 ore) è diventato una nuova forma di schiavitù, perché, data l'esigua dimensione delle famiglie, non c'è alcuna possibilità di delegarne i compiti.

L'attività delle *caregiver* è stata riconosciuta dalla legge di Bilancio 2018 che ha istituito per loro un fondo di 20 milioni di euro l'anno per il triennio 2018-2020, definendo *caregiver* la persona che assiste e si prende cura del coniuge, dell'altra parte dell'unione civile tra persone dello stesso sesso o del convivente di fatto, di un parente o di un affine entro il secondo grado, o di un parente entro il terzo grado se i genitori o il coniuge (o la parte dell'unione civile) della persona assistita abbiano compiuto i sessantacinque anni di età oppure siano anch'essi affetti da patologie invalidanti o siano deceduti o mancanti. Inoltre, la *caregiver* deve prendersi cura di una persona che, per malattia, infermità o disabilità, anche croniche o degenerative, non è autosufficiente, o è riconosciuto invalido in quanto bisognoso di assistenza globale e continua di lunga durata oppure è titolare di un'indennità di accompagnamento.

Con i dati dell'Istat l'intero stanziamento varrebbe poco meno

⁴ Vedi anche Quotidianosanità.it, 14 gennaio 2019. Secondo un'indagine multi-scopo dell'Istat nel 2011 erano presenti in Italia 15.182.000 persone che, nel contesto familiare, si prendevano cura regolarmente di qualcuno pari al 38% della popolazione di età 15-64 anni, di cui il 55% donne. Di questi: 3.329.000 *caregiver* si prendevano cura di adulti anziani, malati, disabili; 10.944.000 genitori che si prendevano cura di figli coabitanti di età entro i 15 anni; 2.666.000 essenzialmente nonni, si prendevano cura di bambini.

di 3 euro l'anno a *caregiver*. Ciò nonostante, non vi è dubbio che la figura della *caregiver* insieme alla figura della badante stia costituendo quel *welfare* familiare che sopperisce al carente intervento statale.

Caratteristiche del lavoro di riproduzione e qualità intrinseche

Il lavoro di riproduzione si è modificato seguendo le modificazioni del lavoro produttivo e con il tempo si è arricchito di molti compiti sempre più articolati legati alla sottomissione e alla completa disponibilità a svolgerlo (Del Re, 1978 e 2018). Esso prevede nella maggior parte dei casi, *una presenza costante sul luogo di lavoro, compiti di cura impegnativi, una riduzione o ridimensionamento della vita privata*, una sorta di isolamento forzato. Da parte delle lavoratrici straniere, lontane dalle proprie famiglie, si registra una maggiore disponibilità a lavorare in regime di convivenza, spesso con significativi costi a livello umano ed emotivo, che a volte possono essere pesanti e ripercuotersi anche sulla salute stessa della lavoratrice, non di rado soggetta forme di depressione, come il *burn out*. Come abbiamo visto, dalle statistiche nazionali ai media, tutto contribuisce a far sì che le dipendenti dei servizi essenziali rimangano invisibili rispetto ai dipendenti nei lavori produttivi. Il discorso politico rinvia l'assistenza, la salute e l'istruzione alla nozione di spese, mentre queste professioni «relazionali» vengono generalmente associate a qualità che si presume siano femminili, come la premura, la sollecitudine e l'empatia. Il fatto che l'assistente familiare o l'insegnante, come la casalinga, le impieghino necessariamente nel loro lavoro non significa che debbano esservi ridotte. Assimilare i servizi essenziali a dei costi, parlare di benefici arrecati da donne devote invece che della ricchezza creata dalle lavoratrici, permette di trascurare quello che costituisce l'identità fondamentale delle operatrici socio-assistenziali, delle assistenti familiari e delle insegnanti: avere la capacità di produrre una ricchezza emancipatrice su cui poggia l'intera vita collettiva. La previsione della riduzione dei tempi di assistenza a un genitore non autosufficiente, di chiusura di un reparto di maternità o di

una scuola elementare in un'area rurale, o il sottodimensionamento delle *équipes* che si occupano di persone con disturbi psicologici o psichiatrici, crea resistenze e talvolta rivolte nella popolazione. D'altronde la qualità dell'assistenza cresce in proporzione alla quantità di lavoro investito nella sua produzione, quindi rimette in discussione l'austerità, l'idea che si possa fare sempre di più con meno. Nonostante ciò, il lavoro di cura viene considerato un lavoro poco qualificato che richiede saperi taciti invece che saperi codificati, competenze considerate innate o acquisite per predisposizione piuttosto che attraverso la formazione. Mentre ci si immagina che chiunque possa svolgere un lavoro poco qualificato, i lavoratori e le lavoratrici della cura alla persona "poco qualificati" sono difficili da rimpiazzare e non vengono considerati intercambiabili. La connessione che stabiliscono con la persona di cui si prendono cura non è, nel bene e nel male, facilmente trasferibile su un'altra persona. Il fatto è che questo lavoro emotivamente non ha prezzo ed economicamente "non vale la pena" (Zelizer, 2009).

Per trovare delle definizioni del lavoro di cura bisogna scomporre gli elementi e analizzarne i soggetti. In sintesi: il *lavoro domestico* è il lavoro che serve per sopravvivere, pulire, lavare, cucinare, fare la spesa ecc.; il *lavoro di riproduzione* è quello che serve a riprodurre "la specie", non è solo fare figli, è crescerli, è creare le condizioni indispensabili per la continuità della vita, è occuparsi delle persone dipendenti. Il *lavoro di cura* ha a che fare con le relazioni, con la continuità dei rapporti, con l'affetto, con la riproduzione sociale. Ma la salarizzazione là dove lo consentono le condizioni sociali, di una parte di lavoro domestico, non ha sciolto né l'intreccio di lavoro e di affetti, né la svalutazione che porta ad assegnare la "cura" alla parte svantaggiata della popolazione, né la convenienza per il capitalismo di avere una riserva indefinita e gratuita di servizi confinati nella sfera privata, contro l'evidenza che li vorrebbe al centro dell'etica pubblica e della responsabilità politica.

Molte sono le ricerche e le analisi che oggi investono il lavoro di riproduzione⁵. Il metodo dell'inchiesta femminista su questo

⁵ Alcune indicazioni: Colombo, Cocover, Bianchi (2004); Tronto (2010); Barnes

tipo di “lavoro” è stato fin dall’inizio il “partire da sé”, senza delegare ad altri il patrimonio di conoscenze che le donne hanno della riproduzione e della cura, senza inoltre nascondere dietro le fumosità dei “ruoli naturali”, della famiglia, del “privato”, dell’amore e della felicità domestica. Cadute le barriere di indagine tra il pubblico e il privato, emerge nell’inchiesta un mondo di soggetti diversi, con un collegamento diretto con il modo di produzione dominante⁶.

Il partire da sé relativamente al lavoro di riproduzione degli individui permette di chiarire il modo in cui i bisogni vengono definiti, e sulla base di questo, la posizione di coloro che forniscono assistenza e la posizione di coloro che ricevono assistenza. Viene alla luce la responsabilità dei soggetti a cui è attribuita la funzione di riproduzione. Questo ci permette già di valutare quanto il lavoro di riproduzione sia un lavoro multiforme ed estremamente articolato. Si tratta inoltre di verificare i rapporti di questo lavoro con il mercato e con le dinamiche di socializzazione, al di là delle attribuzioni socialmente definite delle responsabilità personali.

L’analisi femminista del lavoro riproduttivo è il frutto della produzione di soggettività delle lotte femministe nel mondo, con un riconoscimento internazionale del peso del lavoro di riproduzione e della violenza con cui è imposto. Essa è riflessione soggettiva su pratiche imposte a livello sociale e pubblico, e permette di chiarire le articolazioni di questo lavoro non solo in rapporto al processo produttivo e alle dinamiche di genere, ma anche in rapporto all’esternalizzazione dal privato – dalla famiglia – e al trasferimento (salarinato o meno) di molte delle sue funzioni al mercato. Una prima verifica consente di scomporre in diverse fasi il lavoro di riproduzione, basandosi sulla descrizione delle ca-

(2010); Sarti (2010); Del Re (2013), cui fanno riferimento alcune parti di questo lavoro; Galanti (2018); Sabrina Marchetti dirige un importante progetto di 4 anni intitolato: *Dom Equal: a Global Approach to Paid Domestic Work and Social Inequality*, iniziato nel 2016, e che investiga il lavoro di riproduzione salariato in Sud America, Europa ed Asia.

⁶Una parte di questo paragrafo è tratta da Del Re (2018b).

ratteristiche del lavoro, sui soggetti che lo svolgono, sui beneficiari e sulle possibilità di ricorrere al mercato sottraendolo alla gratuita responsabilizzazione del suo svolgimento.

Se lo analizziamo anche in maniera schematica, vediamo che la fase più semplificata del lavoro che tende ad essere utilizzata come definizione generale, è quella del lavoro di riproduzione domestico, ciò che gli economisti chiamano “lavoro elementare” (Boeri, Burda, Kramarz, 2007), cioè quegli atti che servono a sopravvivere: pulire, lavare, cucinare, fare la spesa, ecc. Il *lavoro elementare* (è il più riconoscibile e riconosciuto) è il più semplice, il più socializzabile, il più trasferibile, tradizionalmente attribuito alle donne, tradizionalmente non è mai stato in maniera esclusiva gratuito o scambiato per segno d’amore: nella storia più recente le classi abbienti e la borghesia hanno sempre assegnato alle domestiche il lavoro elementare. Il tempo di questo lavoro è misurabile e il suo costo è quantificabile. È un lavoro ripetitivo, faticoso, noioso, necessario, ma comprimibile, può essere sostituito in alcune sezioni da macchine, per altre può essere diluito nel tempo, o semplicemente ridotto.

Il *lavoro di riproduzione* in senso stretto è il lavoro che serve a riprodurre la specie: non è solo fare figli, ma è crescerli, creare le condizioni indispensabili per la continuità della vita⁷. Esso ha a che fare con le persone dipendenti. Già nel suo aspetto basilare generativo dell’umanità è entrato prepotentemente nel mercato con vendita di ovuli, “affitto di uteri”, compravendita di pezzi di corpi. Chiaramente ingloba il lavoro elementare, ma è anche qualcosa di più. Non si rivolge a un indistinto universo di soggetti, ma a coloro che da soli non ce la farebbero, e non solo per incapacità fisiche o mentali, cioè relative all’età (bambini e vecchi)

⁷ Negli anni Settanta nel femminismo c’era la consapevolezza che anche se si aveva un lavoro salariato, le responsabilità della casa e dei figli rimanevano sempre alle donne. Non si voleva riconoscere questo come un lavoro, ma come una funzione naturale della donna e per questo non veniva pagato. Tutto questo non ha niente a che vedere con le caratteristiche biologiche delle donne, con la capacità di partorire. Tutte le donne sanno che, per quanto doloroso sia il parto, esso è ancora poco in confronto alla fatica sfiante di tutti i giorni che lo seguono.

o a stati di malattia, temporanei o perduranti nel tempo; ma anche a persone assolutamente in grado di riprodursi, che però non hanno il tempo o la voglia di farlo, sia a causa dell'organizzazione del lavoro salariato, sia per convenzioni sociali che costruiscono ruoli specifici per la riproduzione degli individui. Per una parte di questo lavoro si può ricorrere al mercato, con forme contrattuali individuali (si pensi ad esempio alle badanti) oppure ai servizi del welfare, quando ci sono e offrono una qualche garanzia, e in piccola parte anche ai servizi di volontariato sociale. Inoltre la gestione totale delle persone non autosufficienti, oltre a essere oggi costosa, richiede un lavoro di organizzazione, di presenza e di controllo continuativo che non si può delegare. In questo caso i soggetti che si attivano sono molteplici, ma non tutto può essere esternalizzato. Le indagini statistiche ci dicono che la maggior parte di questi soggetti sono comunque donne, sia salariate che non salariate.

Negli ultimi anni, con l'estensione della crisi delle disponibilità finanziarie degli Stati e l'aumento della circolazione dei flussi migratori, si assiste ad uno spostamento della parte salariata del lavoro di cura dal welfare statale al mercato, con forme di socializzazione parziale nel territorio dovuta a singole iniziative di cooperazione sociale⁸. Ciò è dovuto al fatto che la riproduzione degli individui dipendenti ha rigidità intrinseche ineliminabili dovute all'aumento della speranza di vita, alla maggiore attenzione alla qualità della vita delle giovani generazioni e all'aumentata presenza delle donne nel mercato del lavoro salariato. Oggi, anche nei periodi di crisi è difficile riportarle nel chiuso delle case a fare lavoro gratuito dopo aver sperimentato la relativa indipendenza data dal salario.

Il *lavoro di riproduzione e di cura*, o "*affettivo*" invece, ha a che fare con le relazioni, con la continuità dei rapporti, con l'affetto, con il sesso, con l'istruzione, l'ambiente, la salute. Per quanto riguarda

⁸ Cfr. Casalini (2018). Inoltre possiamo pensare ad esperienze di socializzazione della cura assai diffuse come le "badanti di condominio", o le "portinerie di quartiere".

il sesso mi pare evidente che una parte di questo viene delegato al mercato, come nel caso delle *sex workers* e delle *sex aids*⁹. In generale è quella sezione del lavoro riproduttivo che sembra meno “lavoro”, quella che non dovrebbe poter essere “contrattualizzata”. È un lavoro che richiede partecipazione emotiva, sensibilità, tatto, devozione. Anche se i contenuti della cura non possono essere riferiti solo alla dimensione emotiva, perché vi è comunque compresenza di lavoro emotivo e lavoro materiale, è evidente che la parte emozionale è quella che caratterizza questa sezione di lavoro¹⁰. Le peculiari caratteristiche di questo lavoro oggi sono state travasate dalle pieghe del privato anche nel mercato, non diventando lavoro salariato, ma facendone parte integrante ed essendo sussunte dalla forma del lavoro richiesta da quest’ultimo. Nell’organizzazione del lavoro salariato, infatti, particolarmente nei servizi alla persona, sempre più spesso vengono richieste disponibilità di questo tipo: alle commesse di sorridere, nei call center di modulare la voce, alle badanti e alle tate di mostrare di voler bene ai nostri vecchi e ai nostri bambini, in moltissimi lavori, sempre di più, di dimostrare di volere il bene del cliente, del paziente o di chi ci si occupa. Qualità maggiormente richieste nei settori a prevalente occupazione femminile, ma che si stanno estendendo a tutte le forme di lavoro che richiedono relazione, fino a imporre adesione, partecipazione emotiva e affettiva e identificazione con la “merce”, “l’azienda”, il “prodotto”, il “marchio/brand”.

⁹ Il o la *sex aids* è una figura presente in altri paesi europei, come l’Olanda, il Belgio, la Germania, i Paesi Scandinavi, ma non riconosciuta in Italia. Il servizio di assistenza sessuale per disabili è offerto ai disabili dei due sessi (compresi gli omosessuali).

¹⁰ Per quanto riguarda le caratteristiche generali del lavoro di riproduzione è importante precisare che il lavoro di cura in ambito familiare non è solo una veicolazione d’amore, ma un vero e materiale lavoro, così come il lavoro di cura nei servizi non è solo materiale attività nel senso di prestazioni, ma è anche vicinanza emotiva.

In Italia e nel mondo, il terzo millennio vede una presenza accresciuta delle donne nel mercato del lavoro, soprattutto nei servizi. Una delle questioni aperte è se si tratti di una “rivoluzione incompiuta” o della necessità di un aumento della produttività sociale con la “messa al lavoro salariato” delle donne¹¹.

Una cosa è sicura: dalla metà degli anni Ottanta si è avuta una macroscopica ristrutturazione del lavoro riproduttivo a livello globale. È stata probabilmente una risposta al movimento femminista, che ha espresso il rifiuto del lavoro domestico da parte di molte donne, con un loro ingresso massiccio nell’area del lavoro salariato. Fa eccezione l’Europa dell’Est, dove lo smantellamento del socialismo reale ha provocato invece un aumento della disoccupazione femminile, a malapena compensata dai processi migratori di cui le donne sono state protagoniste in questi anni. Oggi il neoliberismo non tende più a tenere le donne fuori dal mercato del lavoro, anzi considera conveniente una loro inclusione e le invita a trovare una risposta privatizzata alla gestione della sfera privata. L’ingresso nel mercato della sfera più intima dei rapporti, quella affettiva, si ha con l’esternalizzazione di tutta una serie di lavori un tempo svolti per amore, primo tra tutti il lavoro di cura destinato ai bambini, agli anziani fragili, ai malati. Così la riproduzione viene riconosciuta come lavoro, anche se si tratta ancora di un lavoro fortemente stratificato in termini di genere, in quanto coinvolge nella maggior parte dei casi donne chiamate a svolgere il “lavoro” di altre donne.

Visto dal lato del mercato ciò ha contribuito anche a diffondere e a utilizzare presunte attitudini “femminili” (come, ad esempio, il multitasking), pratiche che sono necessitate per le lavoratrici salariate dalla persistente divisione dei ruoli nella riproduzione.

¹¹ Cfr. Ferrera (2008), Esping-Andersen (2011) e *Economist, A Guide to Womenomics* (2006), <http://economist.com> (Womenomics, sarebbe la formula della crescita: donne, lavoro, economia, fecondità).

ne¹². Questa *femminilizzazione* del lavoro salariato, cioè il trasferimento delle qualità particolarmente attribuite al lavoro di cura, riguarda ormai molte e differenziate forme del lavoro. Quando si accudiscono famigliari o si lavora in settori come quello della cura si presume che nella cura di manifestino dei comportamenti, motivazioni e competenze speciali; l'atteggiamento che ci si aspetta è quello della protezione, della cooperazione, dell'emotività e dell'altruismo, della disponibilità incondizionata. Spesso c'è un'aspettativa sociale e si risponde a questa, soprattutto per quanto riguarda le donne. Si dà per scontato che si debba emanare affetto ed empatia. Queste qualità "femminili", o del lavoro di riproduzione, oggi sono richieste a largo raggio nel mercato, perché la società è diventata una società di servizi, la produzione di merci si è rarefatta, richiedendo sempre di più competenze che esulano dalla forza fisica e dalla rigidità degli atti ripetitivi. Come dice Kathi Weeks nell'intervista realizzata da Anna Curcio e pubblicata su *UniNomade* (Weeks, 2011), «in fabbrica esisteva una disciplina. I lavoratori erano accuratamente diretti e controllati e quindi non era un problema se non si identificavano con il lavoro. Ma nel lavoro di cura, nel commercio o nei servizi e in tutte quelle altre forme di lavoro che costellano l'universo postfordista non c'è un analogo modello di controllo e monitoraggio» (Weeks, 2011). La richiesta dell'immissione qualitativa di fattori emotivi e socializzanti, motivazionali e affettivi risponde all'esigenza di controllo sul lavoro e sulla produttività altrimenti di difficile realizzazione. Sono caratteristiche, vorrei sottolinearlo, che non sono contrattualizzabili (come si fa a mettere in un contratto l'attenzione, la sensibilità, l'interesse?) e che implicano la necessità di una individualizzazione del rapporto di lavoro (questa esigenza la si ritrova nella richiesta diffusa da parte dei sindacati padronali di passag-

¹² Cfr. World Development Report 2019 (Wdr), pubblicazione annuale e fiore all'occhiello della Banca Mondiale. Vi si legge infatti che: «Molti lavori oggi e molti altri nel prossimo futuro, richiederanno competenze specifiche che combinano abilità tecnologiche, capacità di risoluzione dei problemi e pensiero critico, con competenze trasversali quali la perseveranza, la collaborazione e l'empatia».

gio da una contrattazione nazionale ad una contrattazione aziendale, per non dire individuale). In ogni caso, il processo di “femminilizzazione del lavoro” richiede a tutti i lavoratori/trici queste qualità che diventano “costitutive” del lavoro in una società della conoscenza e della “relazione”.

Quindi possiamo arrivare a una prima considerazione: «Le condizioni che circondano il lavoro delle donne evidenziate dalle femministe oggi sono diventate condizioni generali del lavoro».

Siamo in questo quadro di effetti: da un lato esce dal privato una parte del lavoro gratuito ed entra il lavoro salariato, dall'altro nelle aziende vengono richieste le caratteristiche peculiari del lavoro di riproduzione, come la dedizione e le capacità relazionali. Abbiamo una quantità di lavoro non contrattualizzabile che è diventato parte consustanziale del lavoro salariato, del lavoro per ricercare un salario, delle forme di socializzazione per rendere sostenibile la vita, ed evidentemente anche del lavoro di cura salariato in senso stretto. Le nuove qualità richieste dai lavori nel neoliberismo ricalcano il modello flessibile, accudente, cooperativo dei lavori della riproduzione: il passaggio è dal “lavoro d'amore” all'amore per il lavoro, saltando i confini dei tempi, dei luoghi e delle pratiche che separavano il lavoro gratuito dal lavoro salariato.

Se la narrazione romantica del matrimonio eterosessuale è servita per molto tempo a giustificare sia il lavoro domestico gratuito che le relazioni disuguali nel patriarcato, nelle aziende del post fordismo è in atto una riproposizione dello stesso accecamento: il lavoratore hobbesianamente nato come un fungo con il cappello in testa¹³, senza relazioni, deve affidarsi all'azienda amando il proprio lavoro, condizione per sostenere la propria occupabilità. E l'amore non chiede ricompensa, ma risponde a una logica molto semplice e diretta: l'ingiunzione a essere disponibile a

¹³ Thomas Hobbes nella sua opera *De cive* (Il cittadino), del 1642, descrive lo stato di natura come formato da uomini (uomini, non donne) considerati astoricamente come spuntati fuori dalla terra come funghi e giunti a piena maturità senza relazioni l'uno con l'altro.

lavorare di più e a qualsiasi condizione, spoliticizzando il lavoro e individualizzandone l'esperienza.

Oltre alla richiesta di attitudini empatiche, viene modificato l'uso del tempo che da lineare diventa processuale (Leccardi, 2009, p. 8). Chi si occupa di riproduzione delle persone è abituato a trasferirsi da un tempo all'altro della vita quotidiana. Vi sono infatti tempi diversi nella cura, alcuni comprimibili, altri che si possono spostare, altri ancora che non hanno possibilità di dilazione. Le donne sono addestrate a questi tempi non lineari, su piani diversi che ora vengono trasferiti all'addestramento di tutti i lavoratori.

L'analisi femminista sul lavoro riproduttivo serve oggi per capire le trasformazioni del lavoro salariato e le qualità richieste per svolgerlo: per rispondere alle aspettative affettive verso il proprio lavoro bisogna amare l'azienda. Il *welfare* aziendale – ultima frontiera del rapporto produzione/riproduzione – ha questo scopo preciso e non è un caso se moltissime aziende ormai tendono ad affezionare i propri dipendenti con iniziative che vanno dall'organizzazione di ferie alla disponibilità di tempo, con riduzione d'orario, o la trasformazione del premio di produttività in giorni di permesso, dall'accesso al credito all'organizzazione del tempo libero fino alle Casse di solidarietà dei lavoratori, con contributi per spese sanitarie, assegni di maternità e spese universitarie¹⁴. Le qualità del lavoro di riproduzione proprio perché legate alla vita e alla riproduzione della stessa, al corpo nella sua interezza, hanno la caratteristica di essere incommensurabili e quindi difficilmente possono essere trasformate nel mercato in salario. La giornata lavorativa senza limiti è la tipica giornata lavorativa di chi svolge lavoro di riproduzione degli individui, vi è inoltre una ulteriore modificazione, e cioè l'adattamento individuale richiesto all'identificazione della vita con il lavoro o del lavoro con la vita, come

¹⁴ Cfr. i contratti aziendali di Luxottica, Ig Metall, Lamborghini, Ceramica d'I-mola, Unicredit, Salvagnini, in cui le aziende offrono ore libere dal lavoro o servizi di *welfare* invece di aumenti salariali. La produttività non diminuisce se la remunerazione offerta è il tempo. Per un approfondimento critico sul *welfare* aziendale cfr. Vincenti (2018).

atto costitutivo dell'esistere come soggetto: esattamente ciò che è avvenuto per le donne per il lavoro di riproduzione e di cura. Il capitalismo liberista (post fordista), rimuovendo i confini tra pubblico e privato e mettendo a profitto la vita con inedite forme di investimento sul corpo e sulla vita emotiva e affettiva, ha totalmente assorbito, senza remunerazione ulteriore, tutte le qualità imposte nel lavoro di riproduzione e particolarmente nella cura: ma ciò ha anche costituito una possibile relazione tra soggettività prima separate tra privato e pubblico, tra fornitrici di servizi alla persona e fornitrici di servizi collettivi, tra lavoro salariato e lavoro gratuito. A partire da queste considerazioni, diventa necessario elaborare un'inedita progettualità per nuove forme di convivenza accettabili al di fuori e contro i tempi e gli spazi dell'imposizione produttiva, costruendo forme di cooperazione sociale, di relazione e di socializzazione. Si tratta di ridisegnare un *welfare* che parta dai bisogni riproduttivi degli individui, cambiando i parametri di lettura di uno sviluppo incentrato sui bisogni del mercato.

Bibliografia

- Barnes Marian (2010), *Storie di care giver. Il senso della cura*, Edizioni Erickson, Trento.
- Boeri Tito, Burda Michael C., Kramarz Francis (2008, eds.), *Working Hours and Job Sharing in the Eu and Usa*, Oxford University Press, Oxford.
- Bureau of Labor Statistics, U.S. Department of Labor (2016), *The Economics Daily - Thirty Fastest Growing Occupations Projected to Account for 19 Percent of new Jobs from 2016 to 2026*, consultato il 12 maggio 2019, <https://bls.gov/opub/ted/2017/thirty-fastest-growing-occupations-projected-to-account-for-19-percent-of-new-jobs-from-2016-to-2026.htm>.
- Casalini Brunella (2018), *Il femminismo e le sfide del neolibberismo. Postfemminismo, sessismo, politiche della cura*, If Press, Roma.
- Colombo Grazia (1995, 2001), *Per una definizione del lavoro di cura*, consultato il 12 maggio 2019, Animazione sociale n. 12, ripreso in www.acca parlante.it, 1° gennaio 2001.
- Colombo Grazia, Cocever Emanuela, Bianchi Letizia (2004), *Il lavoro di cura. Come si impara, come si insegna*, Carocci, Roma.

- Del Re Alisa (1978), *Struttura capitalistica del lavoro legato alla riproduzione*, in Lucia Chisté, Alisa Del Re, Edvige Forti, *Oltre il lavoro domestico*, Feltrinelli, Milano.
- Del Re Alisa (2013), *Workers' Inquiry and Reproductive Labor*, in *Viewpoint Magazine*, consultato il 12 maggio 2019, <https://viewpointmag.com/2013/09/25/workers-inquiry-and-reproductive-labor/>.
- Del Re Alisa (2018b), *L'inchiesta operaia e le forme di riproduzione della forza lavoro*, in *Rileggere il Capitale*, Manifestolibri, Roma.
- Del Re Alisa (2018), *Una lettura femminista del Manifesto del Partito Comunista* in *Il Manifesto Comunista*, Ponte alle Grazie, Roma.
- Del Re Alisa (2013), *Il razzismo ordinario nel lavoro di riproduzione delle persone*, in *Razzismi, discriminazioni e confinamenti*, Ediesse, Roma.
- Enpam-Eurispes (2017), *Rapporto sul sistema sanitario italiano realizzato dall'Osservatorio salute, legalità e previdenza*, Eurispes-Enpam, Roma.
- Esping-Andersen Gosta (2011), *La rivoluzione incompiuta. Donne, famiglie, welfare*, il Mulino, Bologna.
- Eurofound (2016), *The Gender Employment Gap: Challenges and Solutions*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Ferrera Maurizio (2008), *Il fattore D*, Mondadori, Milano.
- Fraser Nancy (2016), *Contradictions of Capital and Care*, in *New Left Review*, n. 100, consultato il 12 maggio 2019, <https://newleftreview.org/issues/II100/articles/nancy-fraser-contradictions-of-capital-and-care>.
- Galanti Costanza (2018), *Il lavoro domestico e il lavoro di cura. Inchiesta sul lavoro di colf, assistenti familiari e baby sitter in Italia*, Rete Iside Onlus, Roma.
- Gates Melinda (2015), *Il super-lavoro casalingo delle donne vale come il Pil della Cina (ma non è pagato)*, in *Il sole 24 ore*, 13 novembre.
- Istat (2017), *Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari in Italia e nella Unione Europea - Indagine Ehis 2015*, Istat, Roma.
- Istat (2017b), *Indagine conoscitiva sulle politiche in materia di parità tra donne e uomini*, Istat, Roma.
- Leccardi Carmen (2009), *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Laterza, Roma.
- Pasquinelli Sergio, Rusmini Giselda (2013, a cura di), *Badare non basta: il lavoro di cura: attori progetti politiche*, Ediesse, Roma.
- Sarti Raffaella (2010, a cura di), *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, Ediesse, Roma.
- Tronto Joan (2010), *Cura e politica democratica*, in *La società degli individui*, n. 38, anno XIII, pp. 34-42.

- Vincenti Alessandra (2018), *Le famiglie e i nuovi strumenti di protezione sociale: il welfare aziendale*, in *Argomenti*, n. 9, pp. 99-118.
- Weeks Kathy (2011), *La riproduzione del possibile. Oltre il lavoro, oltre la famiglia. Un'intervista a Kathi Weeks di Anna Curcio*, consultato il 12 maggio 2019, <http://uninomade.org/la-riproduzione-del-possibile-oltre-il-lavoro-oltre-la-famiglia/>.
- Zelizer Viviana A. (2009), *Vite economiche*, il Mulino, Bologna.
- Zucca Gianfranco, Maioni Raffaella (2016, a cura di), *Viaggio nel lavoro di cura. Chi sono, cosa fanno e come vivono le badanti che lavorano nelle famiglie italiane*, Ediesse, Roma.

Capitolo secondo

Lavoro produttivo e riproduttivo: categorie da riscrivere per una rivalorizzazione della cura *di Alessandra Pescarolo*

Il lavoro riproduttivo: nascita di un concetto

In queste pagine svolgerò una riflessione sull'espressione "lavoro riproduttivo", utilizzata correntemente negli studi di genere per definire l'insieme dei servizi di cura offerti nelle famiglie in primo luogo dalle donne, in quanto mogli, madri, figlie, sorelle, nonne, in secondo luogo dagli uomini, e infine da soggetti retribuiti¹. La questione può sembrare meramente terminologica, ma i presupposti di questa definizione sono radicati in una teoria del valore del lavoro "forte": la scelta di respingerla o condividerla richiede una adeguata consapevolezza delle conseguenze analitiche e politiche che ne derivano. Il "lavoro riproduttivo" è uno dei poli della dicotomia, oggetto della riflessione del femminismo marxista italiano degli anni Settanta, fra lavoro riproduttivo, appunto, e lavoro produttivo. Questa linea di pensiero ha cercato di collocare il lavoro domestico nella griglia teorica del pensiero marxista, ricostruendo in modo innovativo i nessi fra quest'attività e il lavoro svolto dagli operai nelle fabbriche (Dalla Costa,

¹ Questo testo riprende e riorganizza alcuni contenuti del saggio di Alessandra Pescarolo, *Productive and Reproductive Work: Uses and Abuses of an Old Dychotomy*, in Sarti, Bellavitis e Martini (2018), pp. 114-139. Nello stesso volume vedi anche l'Introduzione delle curatrici, pp. 1-84, e il saggio di Alessandra Gissi, *The Home as a Factory: Rethinking the Debate on Housewives' Wages in Italy, 1929-1980*, pp. 139-160.

1976)². L'influenza di questa posizione sugli studi di genere non è mai venuta meno³, ma il potere aggressivo, economico e politico, acquisito dalle grandi imprese capitalistiche negli ultimi decenni, insieme ai suoi gravi fallimenti sociali, ne ha ravvivato l'*appeal*. I concetti di riproduzione sociale e di lavoro riproduttivo hanno avuto una rinnovata fortuna, soprattutto negli studi sul lavoro pagato delle assistenti familiari immigrate da paesi non occidentali: la fertile linea di ricerca sulla catena globale della cura ha ripreso in modo eterodosso queste categorie, attribuendo alla sfera della riproduzione economica e sociale, a livello globale, una inedita centralità economica e politica (Parreñas, 2000; 2008).

Alcune influenti studiose hanno riproposto, in modo forte e convinto, le categorie marxiste, applicandole al nuovo frangente storico, e rilanciando una battaglia contro il femminismo non marxista, criticato in quanto culturalista o liberale (Federici, 2004; 2012)⁴. Le riserve su queste posizioni espresse nell'ambito del cosiddetto *domestic labour debate*, sviluppatosi in risposta alla lettura marxista delle italiane, sembrano invece cadute nell'oblio (Sarti, Bellavitis, Martini, 2018).

In questo quadro, il concetto di lavoro riproduttivo ha inoltre continuato a circolare con una valenza generica e sostanzialmente a-teorica in una parte della letteratura interessata alla divisione sessuale del lavoro (Duffy, 2011) ed è stato utilizzato nel dialogo scientifico, in tempi diversi, anche da economiste e sociologhe lontane dalla teoria marxista: studiose del patriarcato che guardano in modo critico, ma non marxista, all'economia di mercato, o riconosciute esponenti del femminismo liberale. Catherine Ha-

² Di qui ha preso le mosse, soprattutto in Inghilterra, il cosiddetto *domestic labour debate*, su cui torneremo in seguito.

³ Vedi Chisté, Del Re e Forti (1979). Una riattualizzazione del concetto di lavoro di riproduzione è in Picchio (1992). Sul tema esiste anche una voce di Wikipedia in esperanto: *Reprodukta laboro*, <https://eo.wikipedia.org/wiki/>; in inglese e in francese si trovano in Wikipedia due voci dedicate rispettivamente alla riproduzione economica e alla riproduzione sociale.

⁴ Per una rassegna esaustiva sul dibattito sul lavoro domestico e sulla differenza fra femminismo socialista e liberale vedi Walby (1986), Darling (2004) e White (2004).

kim (2004) ha applicato il concetto di *reproductive work* (lavoro riproduttivo) alle attività di cura connesse all'allevamento dei bambini, affiancandolo a espressioni come *housework* (lavori di casa) o *domestic work* (lavoro domestico) per connotare gli altri tipi di lavoro domestico. Nancy Folbre (2009), una delle protagoniste della rivalutazione critica del lavoro femminile, l'ha talvolta applicato all'insieme delle attività di cura, accudimento, in contrapposizione al lavoro produttivo per il mercato. Mignon Duffy ha invece rivisitato il "lavoro riproduttivo", sottolineandone la valenza *nurturant* ("sostegno affettivo") non solo nelle attività domestiche non pagate, ma anche in quelle svolte nella casa da *caregivers* remunerate e nei servizi alla persona esterni alla casa, pagati dal welfare pubblico o da imprenditori privati (Duffy, 2007, 2011).

Gli ambigui presupposti della parola "riproduzione"

Il successo trasversale del concetto di lavoro riproduttivo è però in parte indipendente da una lettura strettamente economica. Uno dei motivi della sua fortuna è l'affinità linguistica e teorica con l'idea, presente in Marx e centrale nella successiva letteratura sociologica, di riproduzione sociale. Quest'ultima è una categoria più vasta e inclusiva che evoca i molteplici processi, non soltanto economici ma anche demografici, sociali e culturali, che consentono a una società di mantenere, nel corso del tempo, un assetto predeterminato e un certo grado di coesione⁵. Nell'ambito di questo concetto ampio e polisemico, il contributo delle donne alla "riproduzione" è evocato in primo luogo dalla "riproduzione biologica", con la sua potenza creativa, radice cruciale ma nascosta del valore delle donne nelle società patriarcali, motivazione implicita del controllo maschile sui loro corpi.

In realtà il concetto di riproduzione biologica contiene un nucleo meccanicistico che lo rende fuorviante. Dal punto di vista

⁵ Ad esempio, Laslett e Brenner (1989) affermano che la riproduzione biologica è un "lavoro" e che fa parte della riproduzione sociale.

qualitativo esso implica che la procreazione “riproduca” una popolazione nuova ma simile a quella che si estingue e declina. Dal punto di vista quantitativo è implicito nel concetto di riproduzione che il comportamento “micro” delle famiglie garantisca, sul terreno quantitativo, un tasso di rimpiazzo della popolazione coerente con la soglia necessaria a livello “macro”. Ma la popolazione femminile mondiale ha ancora un tasso medio di fertilità di 2,4 figli per donna, superiore al tasso di rimpiazzo teorico, fissato dalle Nazioni Unite in circa 2,1 figli per donna, e presenta grandi variazioni fra paesi, con livelli particolarmente bassi nell’Europa orientale e mediterranea⁶. I concreti comportamenti procreativi, dunque, non assicurano la “riproduzione” quantitativa delle coorti umane viventi.

Ma le varie teorie “riproduttive” sono ancora utili per una valutazione economica del lavoro di cura? Superando la suggestiva ambiguità del concetto di riproduzione sociale, e lasciando alle scienze della vita l’idea di “riproduzione biologica”, vogliamo focalizzare queste pagine sul concetto economico di lavoro riproduttivo, cercando di capire se la sua separazione dal lavoro produttivo è – linguisticamente e teoricamente – utile per valorizzare il lavoro domestico e di cura delle donne.

Per analizzare la dimensione economica del concetto di riproduzione torniamo anzitutto al significato che gli è stato attribuito dal femminismo marxista: un lavoro “riproduttivo” non della vita in senso lato, né delle classi sociali, bensì della capacità di lavoro. Vogliamo anzitutto soffermarci, dunque, sulla categoria femminista e marxista di lavoro “riproduttivo della forza lavoro”, che a sua volta rimanda al concetto marxiano di lavoro produttivo. Si tratta, certamente, di vecchie questioni. Ma la persistente fortuna del concetto di “lavoro riproduttivo” e al tempo stesso il rischio di una sua utilizzazione generica e concettualmente ambigua, negli attuali studi su genere e lavoro, rende necessario un chiarimento.

⁶ La differenza fra paesi più sviluppati (Tft=1,66) e meno sviluppati (Tft=2,68) è declinata ma è ancora elevata. Vedi United Nations (2009).

Nessuno degli economisti classici dedicò la sua attenzione alle attività di accudimento e di cura dei vari membri della famiglia che si svolgevano nella casa. Adam Smith, come ha efficacemente scritto Joan Scott, naturalizzò i compiti delle donne (Scott, 1991). Nel quadro di una costruzione che faceva discendere tutta la ricchezza dal lavoro manifatturiero, sottoposto a processi di divisione del lavoro, non soltanto i processi biologici, dal concepimento alla gravidanza, ma anche quelli sottoposti a precise norme e relazioni sociali, come l'allattamento, il *caring* ("prendersi cura"), i lavori di casa, furono equiparati a "risorse naturali", materie prime pagate e attivate dai lavoratori con il loro salario. Lo stesso pensiero è implicito in Marx che, muovendosi nella linea di pensiero utilitarista ripresa dall'economia neoclassica, attribuisce all'interesse del capitale un progetto di riproduzione biologica e sociale del lavoro che coincide, nella sua prospettiva di analisi, con la vita stessa del lavoratore (Oliver, 2004).

Quando Marx parla di un lavoro di riproduzione non si riferisce a quello delle mogli degli operai salariati, ma al cosiddetto "lavoro necessario", cioè alle prime ore di lavoro svolte nelle fabbriche dagli stessi operai (Pelosi, 1974). Questa parte del lavoro è quella che si scambia con il salario, garantendo la sussistenza dei lavoratori, cioè il processo di riproduzione semplice; mentre le ore di lavoro successive sono il pluslavoro che, trasformato dal capitalista in plusvalore, sarà la base dell'accumulazione, o riproduzione allargata. Quest'ultima, nella prospettiva teorica degli economisti classici, è l'unica parte veramente produttiva del lavoro, portatrice di sviluppo e di potenziali trasformazioni sociali (pp. 44-45). La riconversione in valore d'uso godibile per il proletariato di questa ricchezza sarà possibile, secondo Marx, solo con il superamento del capitalismo (Marx, 1863)⁷. Il lavoro pro-

⁷ Vedi in particolare, *Theories of Surplus-Value*, Volume IV of *Capital*; Chapter IV, *Theories of Productive and Unproductive labour*; *Ganilh and Ricardo on Net Revenue*; *Ganilh as Advocate of a Diminution of the Productive Population*;

duffivo, per l'autore, esclude in realtà dai suoi confini l'intero spettro delle attività di servizio e di produzione di merci che il lavoratore acquista sul mercato per la propria sussistenza, visto che il lavoro diventa produttivo – funzionale all'accumulazione – solo nelle mani del capitalista. Non sono lavoro produttivo i servizi acquistati sul mercato da un lavoratore, ad esempio le lezioni di un insegnante, che pure accrescono il valore di mercato del suo lavoro. E neppure l'attività di una cuoca pagata. Solo se le lezioni dell'insegnante o la capacità culinaria dalla cuoca sono acquistate da un capitalista in forma di forza lavoro per ottenerne un profitto queste attività possono essere considerate produttive. Ma diversamente dal lavoro che produce merci materiali, con le modalità seriali consentite dalla meccanizzazione e dalla divisione del lavoro della fabbrica, tutti i servizi che non possono essere distaccati dalla persona del lavoratore che li attiva sono poco profittevoli e dunque poco significativi: essi sono praticamente irrilevanti nell'ambito dell'economia capitalista.

La separazione del lavoratore dai suoi strumenti di produzione e la sua ricongiunzione alle macchine dentro la fabbrica capitalista sono il prerequisito del lavoro produttivo. Neppure i contadini e gli artigiani, che vendono merci, invece che lavoro a un capitalista, sono davvero lavoratori produttivi (Pelosi, 1974, p. 91). A maggior ragione non fa parte dell'economia produttiva il lavoro domestico femminile, acquisito dal lavoratore senza neppure uno scambio di mercato: nel *framework* dell'economia classica questa attività è infatti invisibile.

Si tratta di una vertigine di astrazione potente, che fa uscire dal quadro analitico aspettative e progetti estranei alla volontà e all'interesse del capitale. Anche il modo di vivere dei lavoratori diventa così una variabile dipendente plasmata interamente dalle necessità del capitalista. Questa prospettiva analitica aveva un

Ricardo as Advocate of the Accumulation of Capital and the Growth of Productive Forces. Altre riflessioni sulla distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo sono contenute nella stessa opera, Part I, 12, Productivity of Capital. Productive and Unproductive Labour.

fondamento nel contesto analizzato da Marx, che aveva di fronte una società, quella inglese ottocentesca, la cui rapida industrializzazione stava erodendo con ritmi rapidissimi il peso delle realtà rurali, delle produzioni per l'autoconsumo, e in generale del mondo preindustriale: gli operai lavoravano fin da bambini nelle fabbriche per 14 o 16 ore al giorno e per salari miseri; le abitazioni operaie, nel loro degrado, non richiedevano né consentivano lavori di pulizia impegnativi, e il lavoro in cucina era di scarso peso (Sarti, 2008); i modelli di vita degli operai descritti da Eric Hobsbawm con lo sguardo all'Inghilterra di fine secolo non si erano ancora affermati (Hobsbawm, 1984); l'astrazione panproduttivistica e pancapitalistica di Marx sembrava dunque in procinto di trasformarsi in realtà concreta.

In questo stesso quadro si affermava il concetto marxiano di riproduzione della forza lavoro. La forza lavoro degli operai non appariva nel contesto inglese ottocentesco come una risorsa limitata sul terreno biologico o sociale; i lavoratori infatti, per gli economisti classici, si equivalevano nei loro tratti umani e nelle loro astratte competenze produttive; anche la loro possibilità di generare nuovi produttori, se i salari consentivano al lavoratore di sopravvivere, era una questione meccanica, demografica. Ma anche la demografia non presentava caratteri problematici, dal punto di vista dei datori di lavoro: il tasso di fecondità della popolazione era ampiamente superiore a quello di rimpiazzo.

L'idea di Marx di riproduzione, di per sé incompatibile con una ricognizione ravvicinata e analitica del lavoro di cura delle mogli dei salariati, è stata ripresa negli anni Settanta in Europa, proprio per analizzare e valorizzare le attività domestiche delle donne.

La riflessione sul lavoro domestico è stata precoce, e a suo modo innovativa, in Italia. La particolare attenzione attribuita al lavoro familiare si spiega certamente con la persistenza e lo sviluppo, nella società italiana contemporanea, di modelli di lavoro domestico femminile estremamente pervasivi in termini di orari e impegnativi sul piano della dedizione e della qualità. Nei primi anni Settanta fu uno specifico gruppo politico femminista, Lotta

femminista, a proporre e utilizzare questa categoria. Alla fine degli anni Settanta il concetto di lavoro di riproduzione ebbe una seconda stagione fortunata nell'ambito di un'esperienza di ricerca sui sistemi di piccola e media impresa italiani, coordinata da Massimo Paci.

Su queste linee di ricerca ci concentreremo nelle pagine che seguono.

Il femminismo marxista degli anni Settanta

La vicinanza fra l'importante sede universitaria di Padova, una città dell'Italia settentrionale, e uno strato operaio combattivo, quello del polo petrolchimico di Porto Marghera, aveva portato molti studenti politicizzati, nel 1969, davanti ai cancelli della fabbrica, mentre alcuni filosofi universitari rileggevano i testi di Marx; questo intreccio sociale e intellettuale fu una premessa anche per la nascita del primo collettivo di Lotta femminista. Il territorio padovano rifletteva i cambiamenti economici e le tensioni socio-politiche della prima modernità industriale⁸ che caratterizzavano, più in generale, l'Italia centro-settentrionale. I modelli di fecondità cambiavano, negli anni Settanta, con la transizione del tasso di fecondità medio da 2 a 1 figlio (Istat, 2011), e il consolidarsi, anche nelle famiglie operaie, di un modello di fecondità "qualitativa", che concentrava le risorse materiali e immateriali della famiglia su pochi figli, impegnandole in particolare nella loro istruzione. Il *boom* economico e le lotte sindacali degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta avevano inoltre determinato un miglioramento dei salari e il riconoscimento della cosiddetta settimana corta, di 40 ore settimanali. Dare ai figli un'istruzione secondaria, che garantisse loro un destino migliore di quello dei genitori divenne un obiettivo diffuso nelle famiglie operaie (Paci,

⁸ Il periodo dell'industrializzazione di massa è qui definito "prima modernità", in contrapposizione a quello della seconda modernità, iniziato negli anni Settanta; seguo la linea interpretativa di Beck (1992).

1995). Gli standard di vita erano decisamente migliorati anche per la diffusione, negli anni Sessanta, di abitazioni operaie dotate di energia elettrica, gas e di alcuni elettrodomestici (Asquer, 2011).

La presenza nel lavoro extradomestico delle mogli/madri, pur superiore a quella registrata dai dati ufficiali (Badino, 2008) era nei primi anni Settanta ai minimi storici, e i loro compiti domestici invece si intensificavano, adeguandosi a nuovi ideali qualitativi. Il lavoro domestico si concretizzava in intense giornate di lavoro per la produzione di *standard* di igiene, di ordine, di appropriatezza degli abiti, e di alimentazione, più elevati che in passato, che, migliorando la qualità della vita, affermavano la dignità delle famiglie. L'educazione dei figli e delle figlie implicava un controllo maggiore che in passato sui loro giochi e sulla loro vita quotidiana, ma anche un adattamento ai rapidi cambiamenti in atto nella società. Il concetto marxiano di riproduzione della forza lavoro fu dunque ripreso dai gruppi di Lotta femminista e dai Comitati per il Salario al Lavoro Domestico in un contesto assai diverso da quello osservato da Marx (Picchio, Pincelli, 2019).

Lotta femminista stabilì un rapporto di continuità e di rottura con la riflessione di Marx. Il lavoro di riproduzione della forza lavoro, frequentato da Marx solo raramente, con riferimento alle ore di “lavoro necessario” svolte dall'operaio per ottenere un salario di sussistenza, fu allora identificato con la produzione di beni e servizi realizzata nella casa dalle mogli degli operai. Secondo Mariarosa Dalla Costa, fondatrice del gruppo:

Dentro la definizione di lavoro salariato si è affermato più volte che la donna con il lavoro domestico non è produttiva. È vero esattamente il contrario se si pensa all'enorme quantità di servizi sociali che l'organizzazione capitalistica trasforma in attività privata accollandola alla donna nella casa. Il lavoro domestico non è affatto femminile. Nessuna donna si realizza o si stanca meno di un uomo a lavare e pulire. Questi sono servizi sociali in quanto servono alla riproduzione della forza lavoro. E il capitale, proprio istituendo il suo assetto familiare, ha “liberato” l'uomo da queste funzioni in modo da renderlo completamente “libero” per lo sfruttamento *diretto*, cioè libero di guadagnare abbastanza perché la donna lo riproducesse come forza lavoro. Ha costruito cioè lavoratori salariati nella misura in cui è riuscito ad accollare questi servizi alla

donna nella famiglia, controllando attraverso questo processo l'immissione di forza lavoro femminile nel mercato del lavoro (Dalla Costa, 1972, pp. 49-50).

Mariarosa Dalla Costa non si fermava tuttavia a queste considerazioni e, in altre parti del suo lavoro, equiparava il lavoro di riproduzione, identificato nel brano precedente, a un vero e proprio lavoro produttivo, inteso nel senso ristretto proposto da Marx. Come poteva realizzarsi questo passaggio? L'idea di Dalla Costa era che il lavoro di riproduzione svolto a casa dalle donne si aggiungesse non solo al lavoro necessario di riproduzione fatto in fabbrica dagli operai, ma anche al pluslavoro. La nuova prospettiva ebbe il grande merito di reinserire il lavoro domestico, espulso dalla sfera economica nel corso dell'Ottocento, e trattato da allora come una categoria morale, nell'ambito dei valori economici, rendendone per la prima volta visibili orari e carichi di fatica, e portando l'attenzione sul valore della produzione di beni e servizi dentro le case. Queste attività materiali erano osservate realisticamente, nel loro logorante intreccio con il delicato compito di contenimento psicologico dello stress dei familiari che affrontavano il lavoro, lo studio, l'attività sindacale e politica. *Le operaie della casa*, il periodico di propaganda e di analisi del Comitato per il Salario al Lavoro Domestico di Padova, gettava uno sguardo empatico su questa quotidiana fatica.

È dunque necessario riconoscere l'importante contributo alla comprensione del lavoro di cura degli studi del gruppo femminista padovano. Merito di queste riflessioni fu la scoperta del valore del lavoro di cura per l'economia, e in particolare per lo sviluppo del capitalismo (*Le operaie della casa*, 1975). Queste analisi mettevano in luce, soprattutto, un dato che sarebbe stato verificato, più tardi, dagli studi sull'uso del tempo: la durata abnorme, evidenziata successivamente da numerose ricerche comparative, della giornata di lavoro familiare delle italiane (Bimbi, 1995). L'idea di definire produttivo, in quanto produttore di plusvalore, il lavoro "riproduttivo" delle donne, con una revisione parziale, ma ancorata alla riflessione marxiana, depotenziava in parte, tuttavia,

il carattere innovativo del ragionamento. Significava continuare a ragionare solo dal punto di vista del capitale, e non da quello dei lavoratori, nonostante negli anni Settanta la loro *agency* (“capacità di azione autonoma”) fosse assai più delineata che in passato: con il loro lavoro domestico e di cura le mogli degli operai – sia che si occupassero esclusivamente della famiglia, sia che vi aggiungessero qualche attività extradomestica – si sforzavano già allora non solo di far sopravvivere la famiglia, ma di produrre valori d’uso originali, creando figure storicamente nuove di lavoratori e di consumatori. Contribuivano, insomma, alla creazione di prospettive di vita migliori per l’intera famiglia: per i mariti, per i figli, e in fondo anche per se stesse.

In questa direzione, la migliore sociologia di genere italiana, negli stessi anni, assunse posizioni più sfumate: «La famiglia contemporanea – scriveva nel 1976 Chiara Saraceno – ha [...] un’importante funzione economica». Accanto alla pulizia della casa e degli abiti, la studiosa citava le molte altre attività che era difficile meccanizzare, sottolineando l’importanza di quelle di cura, che sarebbero divenute molto costose se svolte fuori dalla casa (Saraceno, 1976, p. 115)⁹.

Chiarimenti e dilemmi: il dibattito sul lavoro domestico

Sotto l’egida della rete internazionale Wages for Housework (“Salario per il lavoro domestico”) il pensiero di Lotta femminista raggiunse una buona audience in Inghilterra grazie anche alla partnership politica e teorica tra Mariarosa Dalla Costa e Selma James, una studiosa militante inglese: la traduzione in inglese degli studi di Dalla Costa diede inizio al cosiddetto *domestic labour debate*. L’autrice che condivise con maggiore convinzione l’idea che la sfera produttiva privatizzata fosse, oltre che una creazione del capitalismo, una premessa indispensabile dello sfruttamento ope-

⁹ Il concetto di lavoro riproduttivo è stato utilizzato più a lungo in altri lavori sociologici italiani; vedi ad esempio Bimbi (1999), pp. 151-172 e Ongaro (2001).

raio fu Wally Seccombe, in un articolo della *New Left Review* del 1975. Ma il suo intervento aprì un ampio dibattito critico, nel cui ambito alcune scienziate sociali contrapposero, alla visione materialista dell'autrice, da un lato una critica alla vaghezza del suo uso delle categorie marxiste, dall'altro una maggiore enfasi sugli aspetti ideologici del patriarcato (Seccombe, 1974, 1975; Walby, 1986).

Diversa, di grande interesse, e poco conosciuta in Italia, è la posizione assunta in questo quadro da Christine Delphy, fatta propria più tardi da altre studiose, che insieme a lei divennero esponenti del cosiddetto “femminismo materialista” (Delphy, 1977)¹⁰. Delphy negò con inedita chiarezza la distinzione fra produzione e riproduzione, affermando che coesistevano nella società due modi di produzione diversi: da un lato la produzione domestica interna alla casa, in cui lo sfruttamento delle donne derivava dal dominio patriarcale degli uomini; dall'altro la produzione capitalistica, esterna ad essa, che assoggettava alla sua logica gli operai e le operaie delle fabbriche. La subalternità sociale delle donne, dunque, invece che dall'inglobamento del loro lavoro nel processo di accumulazione di capitale, derivava dalla loro posizione di produttrici sfruttate e dominate, nella casa, dagli stessi mariti. Le posizioni del femminismo materialista hanno continuato ad animare a lungo la discussione teorica femminista, riprendendo vita anche in rapporto all'emergere di un femminismo post-strutturalista¹¹.

Nei secondi anni Settanta la trasformazione della famiglia si intensificò, accentuandone i tratti affettivi, allentando le obbligazioni tradizionali, dando inizio a un lungo percorso di contrazione della fecondità. I processi di socializzazione e trasmissione

¹⁰ Questa linea di ricerca fu ripresa poi da Hennessy (1993) e da Jackson (2001, pp. 283-293). La posizione di Delphy è stata rielaborata da Monique Wittig, che ne ha radicalizzato l'idea costruzionista considerando lo stesso carattere binario della sessualità non un dato biologico che sottostà alla costruzione del gender ma un effetto intrinseco del dominio maschile (Wittig, 1982).

¹¹ Le posizioni della Wittig sono state in particolare riprese ma riviste in una direzione foucaultiana da Butler (1990).

delle norme morali divennero più flessibili, meno conformi a sistemi valoriali predefiniti¹²; cresceva l'aspirazione dei genitori a formare figli "innovativi", capaci di costruire il proprio itinerario in forme individualizzate e riflessive (Beck, Giddens, Lash, 1994); cresceva il sostegno ai percorsi di istruzione dei figli e delle figlie. Nello stesso tempo la cura dedicata agli anziani, pur modificandosi nelle sue modalità, diventava per motivi demografici una componente ineludibile del lavoro familiare: i *caregivers*, fossero essi figli e figlie, nuore, o gli stessi coniugi, oltre che preoccuparsi dei famigliari che erano ancora parte della forza lavoro, dovevano svolgere un compito che ben poco interessava al capitale: accompagnare le persone uscite dal lavoro verso la fine della vita.

L'interesse degli studi femministi, in Italia e altrove, si concentrò sul lavoro domestico, perfezionando l'idea di "lavoro di cura", con un significativo spostamento semantico, e una divaricazione fra chi vedeva nella cura un aspetto psichico fondante dell'identità femminile (Gilligan, 1982), e gli studi empirici che, con uno sguardo più storico, indagarono le dimensioni quantitative e qualitative, produttive e creative, meccaniche e affettive, della cura, e le loro variazioni; in questa seconda prospettiva la cura non era una specifica vocazione femminile, e i *caregivers* non erano necessariamente identificati con le donne¹³.

Il lavoro riproduttivo negli studi sulla Terza Italia

Un'altra importante linea di studi, quella sui sistemi italiani di piccola impresa, prese in seria considerazione, a partire dal 1980, il ruolo economico di riproduzione della forza lavoro che avven-

¹² Sul ruolo "moderno" della famiglia nel monopolizzare la trasmissione dei valori trasformandoli in valori privati vedi Balbo (1976, p. 6). Sulla flessibilizzazione di questo ruolo e la sua condivisione con attori esterni v. Garelli, Palmonari, Sciolta (2006).

¹³ Su questi aspetti si veda in Italia, ad esempio, l'elaborazione del Griff, confluita nella rivista *Inchiesta*.

niva dentro la famiglia (Paci, 1979)¹⁴. Queste analisi prendevano in considerazione un contesto molto diverso da quello analizzato dai gruppi di Lotta femminista: la realtà produttiva dei distretti industriali della Terza Italia, cioè le aree di piccola e media impresa industriale del Veneto, dell'Emilia-Romagna, della Toscana, delle Marche e dell'Umbria, periferiche rispetto al cosiddetto triangolo industriale, dove si era sviluppata in Italia la grande industria. Questo sentiero di sviluppo, tipicamente italiano, basato sull'industrializzazione dei piccoli centri urbani e delle loro cinture rurali, aveva fatto sì che le famiglie mantenessero, sia nella struttura che nelle funzioni, alcuni tratti delle famiglie contadine del passato: ancora legati alla terra, i loro membri coabitavano spesso in aggregati domestici a più generazioni, uniti da linee di parentela patrilineari. Le reti parentali conservavano inoltre funzioni economiche più ricche di quelle esercitate nei contesti urbani, restando attive in forme di produzione tradizionali. Le donne, oltre a partecipare ancora, nelle aree meno urbanizzate, ai lavori campestri, curavano l'orto e il pollaio, e producevano a domicilio vari oggetti di consumo per i componenti delle famiglie.

Queste ricerche facevano un esplicito riferimento al pensiero di Lotta femminista, sottolineando il valore economico del lavoro domestico, ma indagavano il circuito economico complessivo, sia dal punto di vista delle imprese industriali che da quello dei lavoratori. Il lavoro domestico delle donne, non computato nel bilancio delle imprese, forniva da un lato alle piccole e medie imprese dei distretti industriali fondamentali opportunità di contenere i salari a vantaggio della competitività; dall'altro tuttavia esso consentiva alle famiglie operaie di risparmiare, proteggendo gli stessi lavoratori dalle fluttuazioni dell'occupazione (Paci, 1979). Il lavoro domestico diveniva dunque una variabile economica significativa, e in qualche modo strategica, come prerequisito di un sentiero di industrializzazione tipicamente italiano, alternativo a quello della grande fabbrica.

¹⁴ Vedi in particolare Patrizia David, *Il lavoro domestico*, pp. 120-146, e Paola Vinay, *La famiglia come soggetto lavorativo*, pp. 222-247.

Emergeva ad esempio per la prima volta una originale riflessione su come il modello italiano di economia diffusa, grazie alla sua capacità di favorire il risparmio familiare, facilitasse l'acquisto di una casa in proprietà da parte delle famiglie dei lavoratori, e consentisse forme non irrilevanti di mobilità sociale ai lavoratori stessi, che riuscivano a volte a trasformarsi in piccoli imprenditori.

Anche più degli studi del femminismo marxista, quelli sulla piccola e media industria mostrarono che il lavoro familiare delle donne, mentre contribuiva ad alimentare la forza lavoro attiva in un determinato momento, creava a lungo andare nuove figure sociali: in quella stagione gli stili di vita delle famiglie operaie e quelli della piccola borghesia urbana, pur senza arrivare a identificarsi, si avvicinarono.

Il valore del lavoro di cura

È importante, nel quadro che abbiamo delineato, che gli studi di genere, quando ci propongono una riflessione sulle diverse declinazioni e sulle differenti figure del lavoro, partano da una riflessione, implicita o esplicita, ma in ogni caso coerente, sulle categorie economiche che utilizzano. E che, in particolare, prendano in seria considerazione la questione della produttività delle attività umane, tipica della riflessione economica. Al di là della dicotomia produttivo/riproduttivo, il mondo del lavoro contiene un continuum di esperienze produttive e creative che fanno riferimento, con pesi variabili, a due idealtipi diversi.

Da un lato vi è la produzione di valori d'uso di qualità, inserita in una trama di relazioni e affetti radicati nelle emozioni e nei sentimenti più profondi e personali, e quindi necessariamente "dedicati" e non trasferibili. Questi insostituibili beni, prodotti soprattutto nella casa, hanno un grande valore qualitativo, ma hanno avuto finora un basso livello di produttività quantitativa. Ad essi si applica, infatti, l'osservazione di Nancy Folbre, secondo cui il lavoro domestico di cura non produce consistenti economie di scala (Folbre, 2006). In questo senso è poco chiaro, negli studi

che si battono per una maggiore presenza delle donne nel lavoro pagato (Alesina, Ichino, 2009; Ferrera, 2008), in che modo il mero spostamento sul mercato di lavori a bassa produttività accrescerebbe, oltre che il Pil monetario, il prodotto aggregato reale. Il lavoro fatto in casa ha trovato finora un limite quantitativo in una meccanizzazione parziale, e nel fatto di essere rivolto a un basso numero di utenti, ma ha la sua forza nel suo aspetto interattivo e personalizzato, capace di creare, soprattutto, ma non solo, nel caso dei bambini, modelli di socializzazione che funzionano e funzioneranno anche fuori dalla vita familiare (Folbre, 2006). La capacità di educare, unendo cognizioni e modelli, sostegno affettivo e regole, preparando le persone a una vita relazionale intensa e costruttiva è ancora al centro del lavoro di cura. Si tratta di una risorsa dal carattere “impagabile”, e di fatto non pagata (Zelizer, 2010). Capacità di questo tipo possono essere richieste anche al personale domestico più integrato nella vita quotidiana delle famiglie, ma anche in questo caso oltre che in forma monetaria esse sono remunerate con uno scambio affettivo e una “familiarizzazione” più o meno ambigua.

Al polo opposto, rispetto a questo tipo di lavoro, persiste, dislocandosi in parte in nuovi territori, la produzione di valori spersonalizzati, serializzati, producibili e riproducibili a distanza dai consumatori, da attori intercambiabili e potenzialmente in competizione fra loro. Il bisogno/desiderio di intimità, accudimento, cure e produzioni personalizzate, soddisfatto in generale dal *caring* familiare è stato finora, in base ai modi di produzione prevalenti, alternativo, e spesso in conflitto, con quello di una soddisfazione di bisogni massificata, uniforme e tendenzialmente universale, a cui hanno risposto l'industrializzazione, la standardizzazione dei prodotti, e la mercificazione di beni e servizi prodotti un tempo dall'economia domestica. Ma nello spazio fra i due poli sono molti, ormai, gli anelli intermedi, beni e servizi che, pur scambiandosi sul mercato, valgono perché intrisi di fiducia e affetto e sono sottoposti a processi di familiarizzazione.

Fra questi, in primo luogo, continuano a emergere i servizi di cura di *baby sitter* e assistenti agli anziani.

I servizi pagati di cura dei bambini e di assistenza agli anziani sono destinati a crescere, se il trend di ingresso delle donne nel mercato del lavoro continuerà a svilupparsi. Il presente ci rimanda d'altra parte, insieme ai segni di una persistenza del passato, segnali sorprendenti delle potenzialità della scienza e dell'innovazione tecnologica di ricomporre o spostare i poli della dicotomia appena delineata fra soddisfazione intima ed economie di scala. Ad esempio la comunicazione via Skype, pur non sostituendo un bisogno di intimità più prossima e corporea, veicola a distanza pezzi di vita situati in un contesto intimo, creando esperienze di forte intensità emotiva. E un'ammiccante personalizzazione dei servizi, sulla base della tracciabilità delle preferenze individuali espresse dai movimenti dei navigatori sulla rete, avanza insidiosa e inarrestabile. Le nuove applicazioni tecnologiche propongono dunque forme inedite di soddisfazione di bisogni e desideri, che intrecciano più che in passato modalità produttive più contestuali e intime con una produzione molto ampia di beni e servizi.

L'astratta teoria smithiana e marxiana, che limitava la produzione di valore alla sfera del lavoro di fabbrica, era in realtà focalizzata, più che sul valore d'uso dei beni, indispensabile ma dato per scontato, sulla necessità di produrlo su vasta scala, lasciandosi trainare dall'interesse capitalistico per il profitto. Gli obiettivi, in un contesto ancora caratterizzato da una situazione di generale scarsità, erano l'aumento della quantità dei beni materiali e la crescita della ricchezza complessiva, attraverso un aumento della produttività. Una volta introdotto un concetto di lavoro produttivo più ampio e inclusivo, è importante introdurre nel quadro analitico anche nuovi criteri di valutazione: il contenuto di conoscenza e la produttività qualitativa, le potenzialità distruttive intrinseche ai processi produttivi dal punto di vista ambientale, la capacità delle tecnologie emergenti di rendere obsolete le economie di scala a favore di una produzione contestuale individualizzata, ma non per questo limitata.

Ma anche le economie di scala tradizionali, derivate dai processi di concentrazione, divisione del lavoro e meccanizzazione mantengono, in situazioni di scarsità, la loro importanza. La ge-

rarchia delle rilevanze fra questi parametri varia infatti, inevitabilmente, con il contesto economico in cui sono immersi gli attori sociali, oltre che con le loro caratteristiche individuali in termini di posizione economica, bagaglio culturale, generazione, genere. L'analisi di queste variazioni è importante, ma è stata spesso trascurata dalla teoria femminista, con l'eccezione di piccoli gruppi di economiste¹⁵. Allargare lo sguardo a questi temi è un passaggio ineludibile, e forse la tradizione degli studi sulle donne può dare un contributo particolarmente utile applicando un criterio di valutazione dei lavori raramente considerato dagli studi: il grado di effettiva utilità dei beni e dei servizi non solo sotto il profilo del benessere materiale o dell'appagamento culturale, ma anche dal punto di vista del bisogno primario di affetto e riconoscimento che, in modo diverso, tutti gli esseri umani condividono.

Bibliografia

- Alesina Alberto, Ichino Andrea (2009), *L'Italia fatta in casa. Indagine sulla vera ricchezza degli italiani*, Mondadori, Milano.
- Asquer Enrica (2007), *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945-1970)*, Carocci, Roma.
- Asquer Enrica, *Storia intima dei ceti medi. Una capitale e una periferia nell'Italia del miracolo economico*, Laterza, Roma-Bari.
- Badino Anna (2008), *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Viella, Roma.
- Balbo Laura (1976), *Stato di famiglia: bisogni, privato e collettivo*, Etas, Milano.
- Barret Michèle (1981), *Women's Oppression Today*, Verso, London.
- Beck Ulrich (1992), *Risk Society: Towards a New Modernity*, Sage, London.
- Beechey Veronica (1987), *Unequal Work*, Verso, London.
- Bimbi Franca (1995), *Metafore di genere tra lavoro non pagato e lavoro pagato. Il tempo nei rapporti sociali di sesso*, in *Polis*, vol. 3, pp. 380-400.

¹⁵ Oltre al lavoro di Folbre più volte citato, possiamo citare in Italia l'importante riflessione della rivista on line italiana In/Genere. Per una proposta di sviluppo incentrata sull'automazione e la robotizzazione della casa vedi ad esempio le nostre proposte per il *pink new deal*, In/genere, testo redazionale, In/Genere 15/12/2011.

- Bimbi Franca (1999), *Measurement, Quality and Social Changes in Reproduction time. The Twofold Presence of Women and the Gift Economy*, in Olwen Hufton, *Gender and the use of time/Gender et emploi du temps*, Kluwer Law Internat, The Hague, pp. 151-172.
- Butler Judith (1990), *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, London-New York.
- Carol Gilligan (1982), *In A Different Voice*, Harvard University Press, Cambridge.
- Chistè Luisa, Del Re Alisa, Forti Edvige (1979), *Oltre il lavoro domestico. Il lavoro delle donne fra produzione e riproduzione*, Feltrinelli, Milano.
- Dalla Costa Maria Rosa (1972), *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Venezia.
- Darling Eliza (2004), *Class*, in Cheris Kramarae, Dale Spender (Eds), *Routledge International Encyclopedia of Women: Global Women's Issues and Knowledge*, Routledge, New York, pp. 181-184.
- Delphy Christine (1977), *The main Enemy*, Women's Research and Resources Center, London.
- Federici Silvia (2004), *Caliban and the Witch: Women, the Body and Primitive Accumulation*, Autonomedia.
- Federici Silvia (2012), *Revolution at Point Zero: Housework, Reproduction, and Feminist Struggle*, Pm Press [Common Notions], Oakland.
- Ferrera Maurizio (2008), *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Mondadori, Milano.
- Folbre Nancy (2001), *The Invisible Heart: Economics and Family Values*, The New Press, New York.
- Folbre Nancy (2006), *Measuring Care: Gender, Empowerment and the Care Economy*, in *Journal of Human Development*, vol. 7, n. 2, pp. 183-199.
- Folbre Nancy (2009), *Greed, Lust and Gender: A History of Economic Ideas*, Clarendon Press, Oxford.
- Gabrielli Patrizia (2011), *Anni di novità e di grandi cose. Il boom economico fra traduzione e cambiamento*, il Mulino, Bologna.
- Garelli Franco, Palmonari Augusto, Sciolla Loredana (2006), *La socializzazione flessibile*, il Mulino, Bologna.
- Hakim Catherine (2004), *Key Issues in Women's Work: Female Diversity and the Polarisation of Women*, The Glasshouse Press, London.
- Hennessy Rosemary (1993), *Materialist Feminism and the Politics of Discourse*, Routledge, New York.
- Hobsbawm Eric J. (1984), *Worlds of Labour: Further Studies in the History of Labour*, Weidenfeld and Nicolson, London.

- Istat (2011), *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Roma.
- Jackson Stevi (2001), *Why a Materialist Feminism is (Still) Possible and Necessary*, in *Women's Studies International Forum*, vol. 24, n. 3-4, pp. 283-293.
- Laslett Barbara, Brenner Johanna (1989), "Gender and Social Reproduction: Historical Perspectives", in *Annual Review of Sociology*, vol. 15, pp. 381-404.
- Le operaie della casa*, n. 0, 1° maggio 1975.
- Marx Karl (1863), *Economic Manuscripts: Theories of Surplus-Value*, <https://marxists.org/archive/marx/works/1863/theories-surplus-value/>.
- Mignon Duffy (2007), *Doing the Dirty Work. Gender, Race, and Reproductive Labor in Historical Perspective*, in *Gender & Society*, vol. 21, n. 3, pp. 313-336.
- Mignon Duffy (2011), *Making Care Count: A Century of Gender, Race, and Paid Care Work*, Rutgers University Press, Piscataway, NJ.
- Ongaro Sara (2001), *Le donne e la globalizzazione: domande di genere all'economia globale della ri-produzione*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Paci Massimo (1979), *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, Franco Angeli, Milano.
- Paci Massimo (1996), *I mutamenti della stratificazione sociale*, in Francesco Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. III, Einaudi, Torino, pp. 699-764.
- Parreñas Salazar Rhacel (2000), *Migrant Filipina Domestic Workers and the International Division of Reproductive Labor*, in *Gender & Society*, vol. 14, n. 4, pp. 560-80.
- Parreñas Salazar Rhacel (2008), *The Force of Domesticity: Filipina Migrants and Globalization*, NYU Press, New York - London.
- Pelosi Carlo (1974), *Marx sul lavoro produttivo e improduttivo*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma.
- Picchio Antonella (1992), *Social Reproduction: The Political Economy of the Labour Market*, University Press, Cambridge.
- Picchio Antonella, Pincelli Giuliana (2019), *Una lotta femminista globale. L'esperienza dei gruppi per il Salario al Lavoro Domestico di Ferrara e Modena*, Franco Angeli, Milano.
- Saraceno Chiara (1976), *Anatomia della famiglia*, Laterza, Bari.
- Sarti Raffaella (2008), *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- Sarti Raffaella, Bellavitis Anna, Martini Manuela (2018), *What Is Work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, Berghahn, New York-Oxford.

- Scott Joan (1991), *La travailleuse*, in Georges Duby et Michelle Perrot (Dir.), *Histoire des femmes en Occident: le XIXe siècle*, Tome 4, Plon, Paris.
- Secombe Wally (1974), *The Housewife and her Labour Under Capitalism*, in *New Left Review*, n. 83, pp. 3-24.
- Secombe Wally (1975), *Domestic Labour. Reply to Critics*, in *New Left Review*, n. 94, pp. 85-96.
- Ulrich Beck, Giddens Anthony, Lash Scott (1994), *Reflexive Modernization*, Polity Press, Cambridge, tr. it. *Modernizzazione riflessiva* (1999), Asterios, Trieste.
- United Nations (2011), *World Fertility Report 2009*, New York.
- Walby Sylvia (1986), *Patriarchy at Work. Patriarcal and Capitalistic Relations in Employment, 1800-1984*, Polity Press, Cambridge (UK)-Malden (Usa).
- Wittig Monique (1982), *The Category of Sex*, in *Feminist Issues*, n. 2, pp. 63-68.
- Zelizer Viviana (2010), *Economic Lives: How Culture Shapes the Economy*, Princeton University Press, tr. it. *Vite economiche: valore di mercato e valore della persona*, il Mulino, Bologna.

Capitolo terzo

“Domestic work is work”. Le lotte delle lavoratrici domestiche e la divisione socio-sessuata del lavoro *di Valeria Ribeiro Corossacz*

Introduzione

In questo saggio propongo un’analisi del lavoro domestico remunerato all’interno del continuum delle relazioni sociali tra i sessi, osservando come queste ultime si intreccino con le disegualianze di classe e il razzismo nelle attuali trasformazioni del mercato del lavoro neoliberista. Il lavoro domestico remunerato dunque non è visto in modo autonomo, ma situato dentro la divisione sessuale del lavoro e nella sua articolazione con le disegualianze di classe e “razza”.

In particolare, mi interessa capire come le lotte delle lavoratrici domestiche possano avere un impatto sulle trasformazioni dell’organizzazione del lavoro domestico non retribuito, e come esse siano connesse alle disegualianze socio-economiche e al razzismo che strutturano il lavoro domestico retribuito.

La lotta delle lavoratrici domestiche le pone nella società come soggetto politico e «instaura una contraddizione tra sfera pubblica e sfera privata per ciò che riguarda la questione del lavoro domestico» (Ávila, 2008, p. 66). Benché ogni donna che compie lavoro domestico viva questa contraddizione, pur senza essere lavoratrice domestica, proprio in virtù della divisione sessuale del lavoro le questioni poste in tutto il mondo dalle lavoratrici domestiche organizzate hanno una forza specifica. Esse espongono la questione della divisione sessuale del lavoro, e inoltre dimostrano come essa si intreccia con il razzismo, le politiche migrato-

rie e le diseguaglianze di classe e come questo intreccio produca forme di oppressione specifiche. È importante capire dunque non solo perché alle donne è assegnato il lavoro domestico, ma perché per le donne dei gruppi più oppressi, il lavoro domestico retribuito si presenta come la possibilità più facile e realistica per guadagnare dei soldi, per andarsene da zone rurali e da paesi depauperati.

Vorrei dunque sviluppare una visione del lavoro domestico in cui si consideri come le diseguaglianze di classe, il razzismo, anche istituzionale, le politiche migratorie e il capitalismo neoliberista portino le donne più oppresse ad assumere questo impiego, mentre altre donne continuano a gestire in privato il loro lavoro domestico. Una tale riflessione è un passo necessario per capire quali alleanze siano possibili tra diversi soggetti e su quali obiettivi sia possibile realizzarle quando si parla di lavoro domestico.

A livello globale, l'elemento ricorrente delle battaglie delle lavoratrici domestiche è il fatto di lottare per il riconoscimento di maggiori diritti o degli stessi diritti degli altri lavoratori in un momento storico in cui il lavoro è sempre più informale e precarizzato e si smantellano diritti già acquisiti per gli altri lavoratori. L'obiettivo delle organizzazioni delle lavoratrici domestiche è far riconoscere come lavoro quello che è pensato come non lavoro o lavoro svalorizzato (Falquet, 2009), in cui le qualità relazionali della donna sono messe a valore. In questo senso, le battaglie delle lavoratrici domestiche possono essere considerate anche come una piattaforma per battaglie che riguardano altri lavori caratteristici dell'economia neoliberista, anche se dobbiamo riconoscere la sfida specifica e radicale che le loro lotte ci pongono: osservare i meccanismi sociali che riproducono la divisione sessuale del lavoro e con essa, come cercherò di argomentare, la produzione stessa dei sessi.

La base rocciosa

Per comprendere il lavoro domestico remunerato e la posizione delle lavoratrici domestiche è necessario metterli in relazione con la divisione sessuale del lavoro, e con le condizioni che fan-

no sì che il lavoro domestico sia svolto dalle donne, anche in contesti in cui vi è una maggiore distribuzione tra i sessi del carico di lavoro (in genere presentata sotto la formula che vede gli uomini “aiutare” le proprie compagne) e in quelli in cui esistono uomini che compiono lavori domestici a pagamento. Con lavoro domestico intendo quell’insieme di attività materiali e relazionali necessarie alla riproduzione della vita di tutti gli esseri umani, in modalità diverse a seconda dell’età e delle condizioni di salute.

Questa definizione può sovrapporsi ad altre categorie impiegate nella letteratura come lavoro di riproduzione sociale, lavoro riproduttivo, o anche lavoro di cura, con cui si indicano le attività svolte dalle donne gratuitamente e/o a pagamento, e che sono necessarie anche per la riproduzione della forza lavoro. La definizione di lavoro domestico ha il vantaggio di indicare il luogo storicamente privilegiato di questo lavoro riproduttivo, ovvero la casa, intesa come spazio domestico in termini sociologici (Delphy, 1998, p. 73), anche se oggi una parte crescente di questo lavoro può essere svolta fuori dalla casa (facendo ricorso a lavasciuga, ristoranti o consegne a domicilio).

Benché storicamente ci siano stati studi sul lavoro domestico remunerato, sulla categoria delle cosiddette “domestiche”, spesso nell’ambito di analisi dei processi di urbanizzazione, industrializzazione e sui relativi flussi migratori che li hanno accompagnati (Sarti, 2014), la svolta nelle indagini sul lavoro domestico, remunerato e non, avviene con lo sviluppo, dagli anni Settanta, degli studi femministi che si formano in correlazione con le lotte femministe, in particolare per quanto riguarda la questione del lavoro domestico svolto dalle donne gratuitamente (Delphy, 1998, p. 57; Sarti, 2014, p. 293). Come hanno osservato Barbagallo e Federici (2012), l’analisi e la decostruzione del lavoro domestico in quanto attività *naturalmente* femminile s’impongono proprio in quel periodo (fine anni Sessanta-Settanta) in cui alcuni gruppi di donne si rifiutano di compiere questo lavoro. È importante riconoscere, in ciascun contesto, chi sono questi gruppi poiché, come scriveva Davis nel 1981, «per via delle occupazioni svolte fuori di casa – sia come donne

“libere” che come schiave – il lavoro domestico non è mai stato la priorità nella vita delle donne Nere» (2018, p. 288). Si tratta, infatti, per lo più di gruppi di donne bianche.

La letteratura sul lavoro domestico remunerato ha analizzato in modo dettagliato come questo sia distribuito in modo diverso tra donne a seconda della classe, dell'origine nazionale, della “razza”, esaminando contestualmente i meccanismi che lo hanno incorporato nelle dinamiche del capitalismo neoliberista e globalizzato (Nakano Glenn, 1992; Parreñas Salazar, 2001; Ehrenreich, Hochschild, 2003; Mojoud, Falquet, 2013). In Europa è un lavoro svolto per lo più da donne provenienti da paesi delle ex colonie europee o dell'est, in conseguenza dello sgretolamento del blocco sovietico e dei cambiamenti portati nella vita delle famiglie. In America Latina, il lavoro domestico remunerato è caratterizzato dallo sfruttamento delle donne indigene, di origine africana e migranti e strutturalmente connesso alla riproduzione delle diseguaglianze sociali e razziali, oltre che al passato di schiavismo (Chaney, Castro, 1989; León, 2009). È un lavoro che viene loro assegnato in quanto donne di gruppi dominati, proprio perché si tratta di un lavoro considerato socialmente inferiore e svalorizzato. Il suo status inferiore è tuttavia il risultato del fatto che «le attività di cura e pulizia che vengono svolte nelle case private sono viste come un lavoro femminile» (Hondagneu-Sotelo, 2007, p. ix). È quindi necessario soffermarsi sulle ragioni per cui il lavoro domestico è relegato alle donne, e su come esso sia parte di un ampio sistema internazionale che lo suddivide in attività diverse a seconda della classe e della “razza” (Parreñas, 2001).

Se da una parte è importante analizzare le implicazioni della distribuzione del lavoro domestico tra gruppi di donne diversi per classe e origine nazionale, è dunque necessario ricordare sempre il quadro generale del lavoro domestico: un lavoro che tutte le donne, e alcuni gruppi di donne più di altre, potrebbero o devono svolgere *naturalmente*, ovvero per cui sarebbero portate; un lavoro svalorizzato, reso invisibile e per questo non remunerato o remunerato con salari bassi. Per esempio, gli studi dimo-

strano che, benché in alcuni contesti, o in alcuni momenti del ciclo biografico, l'impiego come lavoratrice domestica possa comportare per la donna mobilità sociale e la possibilità di allontanarsi da contesti di maggiore povertà, spesso rurale, verso contesti urbani, la tendenza è a marginalizzare le donne che svolgono tale attività, che viene stigmatizzata, non valorizzata e pagata male (Sarti, 2014). Il lavoro domestico è un lavoro femminile e in quanto tale svalorizzato.

Per comprendere i processi che assegnano alle donne il lavoro domestico, è utile riprendere l'analisi di Mathieu, che propone di chiamare la divisione sessuale del lavoro, la divisione socio-sessuata del lavoro (2014, p. 177). L'etnologa intende chiarire che non si tratta di una semplice e neutra differenziazione dei compiti tra due sessi, ma di un processo in cui proprio attraverso la differenziazione dei compiti e delle funzioni sociali si crea il genere, «ossia i comportamenti e le attitudini attese, attribuite o imposte a ciascun sesso» (2014, p. 180). Il punto, infatti, è che alla differenziazione si associa la gerarchizzazione di valore «essendo i compiti e i ruoli maschili più valorizzati» in quasi tutte le società (2014, p. 181). Nel caso che ci riguarda, è proprio il fatto che il lavoro domestico sia un compito attribuito alle donne, e in quanto tale partecipi alla definizione stessa del gruppo donne, che fa sì che esso non sia riconosciuto come lavoro e che quindi storicamente sia stato compiuto gratuitamente (Delphy, 1998).

Questa divisione socio-sessuata del lavoro è un meccanismo dinamico e radicato nella storia, benché sentito come eterno e naturale, che produce i generi proprio sulla base dell'attribuzione di compiti diversi ai due gruppi sessuati: alle donne è attribuito il lavoro domestico perché associato a quelle che sono presentate come capacità riproduttive naturali. Ora noi sappiamo, per riprendere le parole di Tabet (2014), che la fertilità è naturale, ma la riproduzione è forzata. Le donne non si riproducono da sole, ma dentro un processo di addomesticazione della loro sessualità basato su un modello di eterosessualità riproduttiva, e quindi questo nesso tra naturalità della riproduzione e naturalità delle attività domestiche va costantemente sfidato e decostruito. A questo

riguardo Mathieu nota opportunamente come una delle questioni più ricorrenti, e mal poste, riguardo alla condizione delle donne sia quella che interroga le “origini” dell’oppressione delle donne. Secondo l’etnologa, spesso dietro al concetto di “origine” si cela quello di “causa”, ovvero l’interesse sarebbe stabilire quale sia la causa dell’oppressione delle donne. Nella produzione antropologica, per esempio, vi è un assunto implicito, e non interrogato, che riguarderebbe «una certa idea di ‘naturalità’ della divisione del lavoro tra i sessi a causa delle costrizioni ‘naturali’ della procreazione per le donne» (Mathieu, 2014, p. 172). Si tratterebbe qui di una sorta di base rocciosa, di una causa originaria, oltre la quale l’analisi critica della realtà non potrebbe andare: le donne si occupano delle attività domestiche perché le donne *sono riproduttive*. Questo assunto implicito, non solo in etnologia, è necessario nominarlo e tenerlo in mente per poter comprendere perché sono le donne dei gruppi più oppressi a svolgere il lavoro domestico remunerato, oltre a svolgerlo gratuitamente nelle loro case, e perché sono le donne dei gruppi dominanti a gestire il lavoro domestico di altre donne.

Parlare dunque di divisione socio-sessuata del lavoro al posto di divisione sessuale del lavoro permette di richiamare l’attenzione su come questo processo di attribuzione dei compiti non sia neutro, ma sia la base stessa, il meccanismo che attivamente riproduce una differenziazione gerarchica tra gruppi sociali, uomini e donne. La divisione sessuale del lavoro non avviene in base ai sessi, ma è la divisione dei compiti che crea i sessi intesi come gruppi sociali.

Cambiamenti e continuità

L’analisi delle lotte delle lavoratrici domestiche in diverse parti del mondo dimostra che gli obiettivi non riguardano la trasformazione dei processi sociali che assegnano alle donne le attività domestiche. Le loro lotte sono riassunte nello slogan internazionale del movimento delle lavoratrici domestiche, *domestic work is*

work, che mira a far riconoscere il lavoro domestico come uguale agli altri impieghi. I temi su cui esse si coinvolgono e si mobilitano riguardano il riconoscimento della dignità del lavoro domestico in quanto professione, il riconoscimento degli stessi diritti lavorativi e previdenziali, il diritto a risiedere e lavorare legalmente in paesi stranieri, e, a seconda dei paesi, la lotta al razzismo, alla povertà e ad altre forme di marginalizzazione socio-economica. Quindi, mentre il fatto che il lavoro domestico sia automaticamente attribuito alle donne non costituisce di per sé una realtà da trasformare, vi è maggiore coinvolgimento nella lotta al razzismo o alla povertà, che si ricollegano a esperienze di discriminazione vissute quotidianamente dalle donne e dalle loro famiglie (Davis, 2018; Falquet e Mojoud, 2013; Bernardino-Costa, 2015). Il razzismo istituzionale e strutturale, le politiche migratorie e le disuguaglianze di classe o di casta sono le dimensioni prevalenti nei discorsi delle lavoratrici di molte parti del mondo. A loro volta, essi sono sistemi di oppressione che creano delle cesure tra donne, parcellizzando il lavoro domestico in unità di mansioni separate che insieme riproducono l'effetto di sollevare la collettività degli uomini dalle attività domestiche. L'impiego del lavoro domestico retribuito per ora sembra non cambiare in niente la divisione socio-sessuata del lavoro (Ávila, 2010).

Se la retribuzione e la regolarizzazione sul piano giuridico del lavoro domestico non cambiano di per sé la divisione socio-sessuale del lavoro, esse invece hanno effetti su altri campi di rapporti di potere. In molti paesi, l'affermazione *domestic work is work* ha un impatto sulle diverse forme di ingiustizia sociale su cui il lavoro domestico retribuito è strutturato, ovvero non investe solo l'ambito della gestione del lavoro domestico retribuito, ma investe le disuguaglianze di classe, il razzismo in tutte le sue forme, le politiche migratorie, dando maggiori diritti e riconoscimento sociale a donne di gruppi oppressi. Proprio perché riconoscere il lavoro domestico come lavoro può produrre una trasformazione che allo stesso tempo coinvolge diversi tipi di relazioni di oppressione, questa richiesta incontra forti resistenze che definisco trasversali, ovvero che attraversano le società indipendentemente

dalla classe, dal genere, dalla “razza” e dall’orientamento politico, e che si manifestano non solo sul piano istituzionale (negli ostacoli a legiferare), ma anche a livello individuale e culturale. Per esempio, il lavoro domestico tende ad essere pensato dalle famiglie datrici di lavoro come un lavoro speciale, differente, un “non lavoro”, e conseguentemente si tende a non applicare le norme, anche quando ci sono.

In diversi paesi, la soggettività politica espressa dalle organizzazioni delle lavoratrici domestiche è inoltre un atto politico non riconosciuto o delegittimato dalla società e dalle istituzioni, poiché essa dà la parola a donne povere appartenenti a gruppi razzizzati e auto-organizzati. Per esempio, uno degli aspetti che ha più scosso le classi dominanti bianche brasiliane negli ultimi anni è stato proprio il protagonismo espresso dalle lavoratrici domestiche organizzate che si sono poste come soggettività politica autonoma e rivendicativa. In questo paese, la storia delle iniziative delle lavoratrici domestiche, povere e per la maggior parte nere e di origine indigena, è stata all’insegna del prendere parola, producendo discorsi e richieste politiche in un contesto in cui la soggettività della lavoratrice domestica è stata rappresentata nel discorso dominante bianco e di classe alta come docile, invisibile, ma silenziosamente presente con le sue attività di cura della casa e della famiglia bianca di classe medio-alta (Gonzalez, 1983). I successi ottenuti sul piano legislativo sono il risultato di queste lotte (Ribeiro Corossacz, 2016 e 2017).

Malgrado i risultati positivi ottenuti dalle battaglie delle lavoratrici domestiche in diversi paesi, è necessario riflettere su un duplice movimento prodotto dall’emergere di queste soggettività: se da una parte le lavoratrici lottano per, e spesso ottengono il riconoscimento di nuovi diritti, dall’altra questa professione continua ad essere stigmatizzata e le donne di classe popolare, immigrate e razzizzate, se possono, cercano un altro impiego. Come osserva la sindacalista brasiliana Carvalho, la discriminazione del lavoro domestico riguarda l’intera società, poiché non è solo un problema che investe i rapporti di classe, ma «è anche un problema tra i lavoratori e le lavoratrici e i/le poveri/e» (2008, p.

102), ovvero anche tra i poveri c'è un pregiudizio verso questo lavoro, che fa sì che molte donne si vergognino di svolgerlo, o addirittura lo tengano nascosto per non subire lo stigma ad esso associato. Per molte donne di gruppi minoritari, l'obiettivo è tenere il lavoro domestico fuori dalla sfera del lavoro retribuito, e considerarlo come un'attività circoscritta allo spazio della propria casa, sentita come un ambiente protettivo di fronte a esperienze quotidiane di oppressione e discriminazione. Molte lavoratrici domestiche danno grande valore alla possibilità di prendersi cura della propria casa e famiglia: questa è un'attività negata dalla necessità di lavorare fuori, qualcosa per cui si vorrebbe avere più tempo. E quando non è possibile occuparsene, sono quasi sempre altre donne a esserne delegate. È necessario dunque riconoscere le ragioni per cui questo lavoro è stigmatizzato da tutti, indipendentemente dalla classe sociale, e analizzare il processo di naturalizzazione che assegna alle donne un lavoro che non è riconosciuto come lavoro, ma è percepito come un'attitudine *naturale*.

Da lavoro senza limiti alla definizione dei compiti da svolgere

Uno degli elementi messo in evidenza nei dibattiti per spiegare le difficoltà a considerare il lavoro domestico come lavoro a tutti gli effetti, riguarda la specificità del luogo di esercizio, insieme casa privata e sede di lavoro. Si tratta di un lavoro e di una categoria professionale che tendono a non essere formalizzati, proprio perché sarebbero associati alla dimensione familiare e di cura, agli affetti e alle relazioni che compongono quelle attività domestiche come cucinare, lavare, pulire, stirare, mettere in ordine.

Secondo Cornwall e Oliveira, per le lavoratrici domestiche «passare così tanto tempo della loro vita in una vicinanza così intima con altre famiglie produce complesse relazioni affettive; e per molte lavoratrici domestiche, il discorso sull'«essere parte della famiglia» comporta la possibilità di sfruttamento: più ore di lavoro, libertà su quello che ci si aspetta che esse facciano, e la mancanza del rispetto di diritti basilari» (2014). Come abbiamo osser-

vato, la caratteristica delle attività domestiche, nella loro parte materiale ed emotiva, è che esse sono presentate, e spesso sentite dalle donne che le compiono, come attività spontanee, spesso come espressione di coinvolgimento/amore, sia esso nella relazione affettiva eterosessuale sia esso materno (Kergoat, 2004, p. 37). Non si tratterebbe di *lavoro*. Al contrario, uno degli argomenti ricorrenti nei discorsi delle sindacaliste e delle lavoratrici è l'importanza di riconoscere le loro mansioni come un lavoro, con una professionalità. Sindacaliste e lavoratrici insistono sul fatto che nella vita delle persone c'è bisogno di qualcuno che si occupi della casa (Marchetti *et al.*, 2018), e che queste attività debbano essere riconosciute come un lavoro con pari dignità professionale degli altri. Queste osservazioni richiamano l'attenzione sul fatto che c'è bisogno di un lavoro "di base", precedente al lavoro svolto fuori dall'unità domestica, che permette alle persone di vivere e di produrre altro lavoro. Molte femministe hanno riflettuto su questo aspetto: «Il lavoro quotidiano necessario alla riproduzione di quella "merce speciale" che è la forza lavoro è dunque ciò che rende possibile il funzionamento del sistema produttivo» (Del Re, 2008, p. 109).

La richiesta di riconoscere al lavoro domestico pieno statuto di lavoro è presente anche quando le sindacaliste invitano le lavoratrici a non vittimizarsi in situazioni di abusi, a porsi nella relazione con il/la datrice di lavoro come un soggetto di diritto, una cittadina che esige di essere rispettata e che il proprio lavoro sia riconosciuto come tale. L'obiettivo politico, dunque, è costruire un contesto che normalizzi il lavoro domestico, che lo sottragga a una visione di eccezionalità, di non lavoro, di lavoro "particolare", e che lo iscriva a pieno titolo in una relazione di lavoro a tutti gli effetti.

In paesi come il Brasile, le attiviste insistono inoltre sulla necessità di stabilire quali siano i compiti da svolgere nell'orario di lavoro. Le lavoratrici non devono trovarsi nella situazione di dover svolgere troppe mansioni in un lasso di tempo ridotto, cosa spesso richiesta dai datori di lavoro per risparmiare o quando si applicano le leggi che regolano e tutelano il lavoro domestico. Stabilire cosa si può fare in un determinato tempo e per un de-

terminato pagamento è uno dei punti fondamentali per costruire l'idea di "lavoro". Sappiamo, infatti, che l'idea che le donne svolgano questo tipo di attività in modo spontaneo implica che, per questo tipo di mansioni, si ritenga che non siano necessarie delle regole, che si possa chiedere senza limiti di tempo e di mansioni (Ávila, 2010), e che ci si aspetti quel coinvolgimento affettivo tanto valorizzato nella cura dell'ambiente domestico e familiare. La richiesta di prestazioni illimitate e accompagnate dalla dedizione affettiva è sempre presente quando si tratta di lavoro domestico, anche quando non c'è retribuzione: si tratterebbe di un'attività offerta *naturalmente* dalle donne, incorporata ad esse, non ci sarebbe nessun condizionamento culturale da una parte, e dunque dall'altra parte c'è la possibilità di chiedere, di estrarre lavoro senza limiti. Queste attività domestiche sono concepite e sentite come intrinsecamente femminili e dunque come impossibili da conteggiare, da regolamentare e da formalizzare attraverso le leggi (per esempio le resistenze alle ispezioni da parte delle autorità preposte, Oit/Forlac, 2015), pur essendo oggetto di controllo in modo dettagliato da parte dei datori di lavoro. Il documento dell'Oit riferito al Brasile parla opportunamente di resistenza culturale come uno degli elementi che impediscono la formalizzazione di questo lavoro. Il problema è dunque nel tipo di attività e nel lavorare a casa, in particolare in cucina, luogo associato alle attività femminili e quindi percepito come particolarmente difficile da riconoscere come "posto di lavoro". Questi sono tutti aspetti riconosciuti dalle sindacaliste come punti critici che portano a condizioni di lavoro logoranti e allo sfruttamento, perché producono l'appropriazione di altri aspetti della persona che vanno oltre lo svolgimento di compiti e mansioni definite.

Mi pare possibile riconoscere dei punti di contatto tra le questioni poste dalle lavoratrici domestiche organizzate e quelle di alcune prostitute, anche se sono consapevole che alcune mie interlocutrici brasiliane non riterrebbero opportuno questo parallelo.

Questo parallelo segna il problema dello scarto nella comprensione dei possibili significati che le lotte delle lavoratrici domestiche possono avere per loro stesse e per una ricercatrice femmini-

sta bianca di classe media. Il parallelo sta proprio nel passaggio, esaminato bene da Tabet nelle sue ricerche con prostitute italiane e di alcuni paesi africani (2004), che vede le prostitute investire nella definizione precisa delle prestazioni da offrire in cambio di un certo compenso. Uno dei punti centrali è poter scegliere che prestazione sessuale offrire e a chi offrirla, per quanto tempo e in cambio di quale compenso. In questa definizione di servizi e tempi, si mettono dei paletti: attività ben precise sono sottratte man mano da un magma di attività sempre richiedibili e non calcolabili. Questo passaggio da un tutto illimitato di attività ad atti ben definiti, è stato per molte un atto politico dirompente, perché ha spinto a guardare il lavoro sessuale dentro i rapporti di coppia eterosessuale di “amore” in modo critico¹. Sarebbe dunque interessante capire se la pratica politica delle lavoratrici domestiche per il riconoscimento del lavoro domestico come lavoro possa avere un impatto simile su quel lavoro domestico non remunerato, presente dentro la coppia e la famiglia, nelle sue diverse forme e nelle sue trasformazioni attuali.

Nel concentrarsi sulla necessità di decidere le mansioni da compiere in un orario stabilito, nel riconoscere queste attività come lavoro a tutti gli effetti e necessario per la riproduzione della vita e del lavoro di altri, si potrebbe infatti produrre una trasformazione che incida sul carattere di gratuità attribuito al lavoro domestico. A questo riguardo però è utile riprendere l'analisi di Tabet per capire se effettivamente si tratta di lavoro gratuito. Secondo Tabet lo scambio sesso-economico permea tutti i rapporti tra i sessi, quindi anche i rapporti di coppia: le donne si trovano nella condizione di offrire la loro sessualità, la loro capacità riproduttiva e il loro lavoro domestico in cambio dell'accesso a risorse economiche (dipendenza economica dal marito) e/o a uno status sociale rispettabile (2004). L'insieme delle attività e servizi svolti dalla donna all'interno della coppia non è concepito come

¹ Tabet (2004) parla di scambio sesso-economico per descrivere appunto come le attività sessuali delle donne siano scambiate anche in rapporti che sono rappresentati come “opposti” a quelli definiti di prostituzione.

lavoro e può dunque essere appropriato dal marito poiché definito come attività naturale. Pur essendo un'attività resa gratuitamente *solo* all'interno della logica monetaria, ma in realtà oggetto dello scambio sesso-economico, essa appare come elemento gratuito e questo contribuisce a definirla come tratto consustanziale alla definizione stessa di donna e, a seconda dei casi, di donna nera, povera, indigena, immigrata, ecc. Quello che succede nella situazione delle lavoratrici domestiche è che una parte, più o meno consistente, di queste attività *naturali* esce dalla dinamica della coppia eterosessuale, per essere compiuta da altre donne, che, in cambio di un salario basso e in condizioni di sfruttamento strutturale, effettuano il lavoro domestico al posto di altre donne. Spesso è solo una parte di questa attività ad essere esternalizzata dalla coppia, e la donna di casa rimarrà comunque la responsabile di quel lavoro esternalizzato. Secondo Ávila, «la salarizzazione di qualcuno per svolgere il lavoro domestico non rompe con il principio di gratuità come dimensione costitutiva del lavoro domestico, visto che questa gratuità è propria della relazione sociale di sesso/genere all'interno del gruppo familiare nel quale le donne sono inserite e nel quale sono responsabilizzate per il lavoro domestico come la loro attribuzione “naturale”» (2010, p. 122). L'aspetto di gratuità è reale nella misura in cui partecipa alla costruzione dell'idea che queste attività siano *naturali* nelle donne, anche se poi questa gratuità è funzionale a occultare le diverse forme di scambi sesso-economici che permeano i rapporti di coppia, e il tessuto di relazioni sociali che producono i generi. Questa osservazione permette di capire perché nella maggior parte dei casi le lavoratrici domestiche sono le responsabili della loro casa, o chiedono o pagano altre donne per esserlo. Ovvero, il lavoro domestico remunerato e legalmente riconosciuto sembra non aver prodotto finora una trasformazione della distribuzione del lavoro domestico, di cui gli uomini non si prendono il carico, siano essi i datori di lavoro, siano essi i parenti delle lavoratrici domestiche salariate. Allo stesso tempo, ritengo che nominare la “gratuità”, riconoscerla come aspetto nodale nella definizione del lavoro domestico come non-lavoro, contribuisca anche a svelare

le regole dello scambio sesso-economico, e a costruire un orizzonte per il suo superamento.

Pur avendo chiarito che l'impiego del lavoro domestico retribuito non mina la divisione socio-sessuata del lavoro, è importante analizzare da una prospettiva intersezionale le questioni che emergono nel rapporto tra datrice di lavoro e lavoratrice. Per esempio, per molte donne bianche di classe media, fare proprie le rivendicazioni delle lavoratrici domestiche potrebbe significare far emergere tensioni connesse alla propria posizione nella distribuzione dei compiti domestici e dunque nei rapporti sociali tra i sessi nella famiglia. Per molte donne è più facile tenersi il privilegio di classe, di "razza" e di nazionalità, ovvero avere una lavoratrice domestica in condizioni di informalità e sottopagata, che sfidare l'organizzazione dei compiti domestici che contribuisce all'informalità e ai salari bassi delle lavoratrici. In questo modo, le donne bianche datrici di lavoro mantengono il loro privilegio di classe, di "razza" e di nazionalità, ma in forma generale il loro comportamento non mette in discussione il privilegio maschile che si basa sul trarre vantaggio dal lavoro domestico svolto da tutte le donne.

Un'altra prospettiva è offerta dall'analisi della sindacalista Carvalho, secondo la quale c'è un elemento che accomuna la datrice di lavoro e la lavoratrice domestica, malgrado le differenze sociali: il fatto di essere «due donne che stanno in una casa», e di vivere «affetti e sentimenti simili, perché sono sentimenti comuni alle donne, che vengono dalla loro situazione come donne nel mondo, nella famiglia» (2008, p. 105). Il modo di affrontare questi «sentimenti comuni alle donne» può essere diverso per via della classe, del razzismo, dell'origine nazionale, ma Carvalho richiama l'attenzione sul fatto che tra queste donne c'è qualcosa in comune, ed è proprio la loro posizione come donne nella società e nella famiglia. Questi sentimenti comuni sono il prodotto della posizione assegnata alle donne nella divisione socio-sessuata del lavoro. Molto acutamente Carvalho osserva che si tratta di due donne che stanno in una casa, ovvero che è nello stare e nel dedicarsi, in modi differenti, alla gestione di quello spazio, e alla tensioni che ne conseguono, che si può creare qualcosa in comune tra loro, che è appunto la loro rela-

zione con gli uomini. Questa situazione fa sì che sia possibile anche creare una relazione di vicinanza e affetto tra datrice di lavoro e lavoratrice, sulla base di un'intesa su problemi comuni. Allo stesso tempo questa relazione di affetto è stata individuata dalle lavoratrici come un ostacolo al pieno riconoscimento della loro condizione in quanto lavoratrici, e, come abbiamo osservato, spesso si trasforma in un modo per sfruttare queste ultime, attraverso il discorso "come se fosse della famiglia".

Su quali basi e su quali progetti dunque si possono costruire alleanze tra lavoratrici domestiche e datrici di lavoro? Nel caso brasiliano, Oliveira definisce il supporto offerto dal Gruppo di parlamentari donne, quasi tutte bianche, nell'approvare la legge che ha ampliato i diritti lavorativi delle lavoratrici domestiche, come una forma di solidarietà femminista. Tuttavia Mano rileva come questa solidarietà si è potuta costituire anche su una sorta di pragmatismo: le donne inserite nel mercato del lavoro remunerato hanno bisogno di una lavoratrice domestica per continuare a lavorare (Mano, 2016), e quindi hanno interesse che ci sia una legge. In questo modo la questione della divisione socio-sessuata del lavoro non è affrontata: rimane sempre un lavoro delle donne.

Si tratta dunque di una realtà complessa, in cui uno dei nodi è capire come costruire alleanze, e come è possibile far confluire la pratica politica delle lavoratrici domestiche che mette al centro il riconoscimento del lavoro domestico come lavoro e quella di alcune espressioni del femminismo che mirano a decostruire la divisione socio-sessuata del lavoro, un obiettivo che investe i rapporti tra i sessi. Riconoscere il lavoro domestico dal punto di vista dei diritti può andare di pari passo con il superamento della divisione socio-sessuata del lavoro come base della produzione dei sessi?

Conclusioni

La posizione delle attiviste sul riconoscimento dello status di lavoro e sulla definizione delle mansioni da svolgere in un deter-

minato orario di lavoro rappresenta una rivendicazione radicale perché investe la definizione stessa di quei compiti che si crede naturalmente effettuati dalle donne, che diventano così *lavoro*. Tuttavia, nella situazione attuale è possibile osservare che questa lotta non ha (ancora?) prodotto un impatto sulla divisione socio-sessuata del lavoro. In parte questo è dovuto al fatto che affrontare la divisione socio-sessuata del lavoro non è tra gli obiettivi principali delle lavoratrici domestiche, in parte siamo consapevoli di quanto sia difficile operare questa trasformazione del lavoro domestico, poiché esso è parte strutturante della definizione stessa dei generi, ma anche dei dispositivi attraverso cui attualmente si riproduce il capitalismo neoliberista e il razzismo. Come osserva Carvalho, «conquistare una legge attraverso una lotta è possibile, ma cambiare una cultura non è un compito facile» (2008, p. 104). Il punto dunque è come incidere sulle relazioni sociali, come produrre dei cambiamenti nei comportamenti delle persone, affiancando il lento lavoro di trasformazione che produce l'applicazione della legge.

La lotta delle lavoratrici domestiche in diversi paesi del mondo, pur non potendo da sola minare le basi delle strutture di rapporti di oppressione che si riproducano mutualmente, apre degli spazi importanti: rappresenta una possibilità per tutte le donne per ripensare l'intera distribuzione del lavoro domestico, e quindi la divisione socio-sessuata del lavoro, e al contempo per costruire alleanze per sfidare il razzismo, la disegualianza di classe e le politiche migratorie oppressive che l'attraversano. Come sostengono le attiviste del movimento internazionale delle lavoratrici domestiche «Women won't be free until domestic workers are free!» (Marchetti *et al.*, 2018), «le donne non saranno libere fino a quando non saranno libere le lavoratrici domestiche». È dunque una lotta che riguarda tutte, anche se non è semplice costruire alleanze e forme di solidarietà tra donne. Il fatto che queste alleanze non siano facilmente realizzabili ci mette di fronte alla radicalità di queste lotte che rappresentano un progetto di giustizia sociale che investe molteplici sistemi di oppressione.

Bibliografia

- Ávila Maria Betânia (2008), *Algumas questões teóricas e políticas sobre emprego doméstico*, in *Reflexões feministas sobre informalidade e trabalho doméstico*, a cura di Maria Betânia Ávila, Milena Prado, Tereza Souza, Vera Soares, Verônica Ferreira, Sos Corpo, Recife, pp. 65-72.
- Ávila Maria Betânia (2010), *Divisão sexual do trabalho e emprego doméstico no Brasil*, in *Divisão sexual do trabalho, estado e crise do capitalismo*, a cura di Albertina Costa, Maria Betânia Ávila, Rosane Silva, Vera Soares e Verônica Ferreira, Sos Corpo, Recife, pp. 115-144.
- Barbagallo Camille, Federici Silvia (2012), *Introduction*, in *The Commoner*, n. 15 - Winter 2012 - *Care Work And The Commons*, disponibile su <http://commoner.org.uk/wp-content/uploads/2012/02/01-introduction.pdf>.
- Bernardino-Costa Joaze (2014), *Intersectionality and Female Domestic Workers' Unions in Brazil*, in *Women's Studies International Forum*, n. 46, pp. 72-80.
- Carvalho Lenira (2008), *Direitos das trabalhadoras domésticas: uma luta de todo o movimento de mulheres*, in *Reflexões feministas sobre informalidade e trabalho doméstico*, a cura di Maria Betânia Ávila, Milena Prado, Tereza Souza, Vera Soares, Verônica Ferreira, Sos Corpo, Recife, pp. 101-108.
- Chaney Elsa e Mary Castro Garcia (1989, a cura di), *Muchachas no More: Household Workers in Latin America and the Caribbean*, Temple University Press, Philadelphia, pp. 245-267.
- Cornwall Andrea, Oliveira, Creuza e Gonçalves, Terezinha (2013), *If You Don't see a Light in the Darkness, You Must Light a Fire: Brazilian Domestic Workers' Struggle for Rights*, in *Organizing Women Workers in the Informal Economy. Beyond the Weapons of the Weak*, ed. Naila Kabeer, Ratna Sudarshan e Kirsty Milward, Zed Books, London, pp. 149-180.
- Davis Angela (1981), *Women, Race and Class*, Random House, New York [trad. it. *Donne, razza, classe*, Alegre, Roma, 2018].
- Del Re Alisa (2008), *Produzione/Riproduzione*, in Aa.Vv., *Lessico Marxiano*, Roma, Manifestolibri (<http://lumproject.org/wp-content/uploads/2013/01/lessico-marxiano.pdf>), pp. 108-121.
- Delphy Christine (1998), *L'ennemi principal*, Éditions Syllepse, Paris.
- Ehrenreich Barbara, Russel Hochschild Arlie (2003 a cura di), *Global Woman: Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*, Metropolitan Books, New York.
- Gonzalez Lelia (1983), *Racismo e sexismo na cultura brasileira*, in *Ciências Sociais Hoje*, Anpocs 2, pp. 223-244.
- Hondagneu-Sotelo Pierrette (2007), *Doméstica: Immigrant Workers Clean-*

- ing and Caring in the Shadows of Affluence*, University of California Press, Berkeley.
- León Magdalena (2009), *Invisibilidad y discriminación del trabajo doméstico remunerado (Tdr) en América Latina*, in *Regímenes jurídicos sobre trabajo doméstico remunerado en Ecuador, Colombia, Perú y Venezuela*, ed. Ivonne Macassi, Afm - Oxfam, Lima, pp. 7-22.
- Mano Maíra Kubik (2016), *Classe de sexo: reflexões sobre uma categoria de análise*, in *Feminismo, gênero e sexualidade: diálogos contemporâneos*, a cura di Andreza de Oliveira Andrade, Josiane Maria de Castro Ribeiro, Maria Ilidiana Diniz, Fernanda Marques de Queiros, Luana Paula Moreira Santos, Uern Edições, Mossoró, pp. 49-70.
- Marchetti Sabrina, Garofalo Geymonat Giulia, Boris Eileen, Fish Jennifer (2018), *Beyond "Maids and Madams": can Employers be Allies in New Policies for Domestic Workers' Rights?*, disponibile su <https://opendemocracy.net/sabrina-marchetti-giulia-garofalo-geymonat-eileen-boris-jennifer-fish/beyond-maids-and-madams-can-em>.
- Mathieu Nicole-Claude (2014), *Origines ou mécanismes de l'oppression des femmes?*, in *L'Anatomie politique* 2, La Dispute, Paris, pp. 171-192.
- Moujoud Nasima, Falquet Jules (2013), *Cent ans de sollicitude en France. Domesticité, reproduction sociale, migration et histoire coloniale*, in *Genre, migrations et globalisation de la reproduction sociale*, in *Cahiers genre et développement*, n. 9, pp. 229-246.
- Nakano Glenn Evelyn (1992), *From Servitude to Service: Historical Continuities in the Racial Division of Paid Reproductive Labor*, in *Signs: Journal of women in culture and society*, n. 18, pp. 1-43.
- Oit/Forlac (2015), *Promoción de la formalización del trabajo doméstico en Brasil*, Oficina Regional para América Latina y el Caribe.
- Parreñas Salazar Rhacel (2001), *Servants of globalization: women, migration and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford.
- Ribeiro Corossacz Valeria (2016), *Molestie sessuali nel lavoro domestico e pasato schiavista. Un'indagine tra lavoratrici e sindacaliste in Brasile*, in *Variazioni africane. Saggi di antropologia e storia*, a cura di Fabio Viti, Il Fiorino, Modena, pp. 149-175.
- Ribeiro Corossacz Valeria (2017), *Lutte des travailleuses domestiques au Brésil. Racisme, sexisme et inégalités de classe*, in *Journal des Anthropologues, Racisme et Sexisme. Femmage à V. de Rudder, G. Guillaumin N.C. Mathieu*, n. 150-151, pp. 159-180.
- Sarti Raffaella (2014), *Historians, Social Scientists, Servants, and Domestic Workers: Fifty Years of Research on Domestic and Care Work*, in *International Review of Social History*, vol. 59, n. 2, August, pp. 279-314.

Tabet Paola (2004), *La grande beffa. Sessualità delle donne e scambio sessuo-economico*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Tabet Paola (2014), *Le dita tagliate*, Ediesse, Roma.

Capitolo quarto

«La donna». Una lettura intersezionale delle rappresentazioni visuali del lavoro domestico in Italia dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Settanta
di Vincenza Perilli

In *La donna di servizio* (1968), episodio della serie pubblicitaria del detersivo Bio Presto trasmessa tra il 1968 e il 1976 dalla Rai nel programma Carosello (Giusti, 1995), credo si possa individuare una eloquente illustrazione di quella «equivoca indistinguibilità tra donne e donne delle pulizie» che Raffaella Sarti (2000, p. 1) ravvisava nel doppio significato attribuito alla parola “donna”, nella lingua italiana.

Nello spot infatti, l'effetto “umoristico” – uno dei registri più utilizzati in pubblicità per stabilire empatia con il fruitore e quindi amplificare il suo effetto persuasivo (Codeluppi, 2002) – si ottiene con la messa in scena di un equivoco generato dal doppio significato della parola, che può indicare, indifferentemente, sia una qualsivoglia persona di sesso femminile sia colei che svolge lavoro domestico retribuito in una casa diversa dalla propria. In un flashback il protagonista maschile – interpretato da Franco Cerri, chitarrista jazz di fama internazionale ma noto al pubblico televisivo come “l'uomo in ammollo” di questa serie – racconta di essersi recato in un'agenzia di collocamento per assumere, incaricato dalla consorte, una domestica. Entrato per errore in una agenzia matrimoniale la sua affermazione «sono qui per una donna» viene intesa dall'impiegato come ricerca di una moglie. L'equivoco si consolida quando quest'ultimo gli chiede se ha preferenze e lui afferma di non averne: basterà che sia «amante della casa e dei bambini». Solo nel finale, invitato a pranzo dalla famiglia della donna che lo crede un aspirante marito, il fraintendi-

mento si scioglie. Mentre lei premurosa serve in tavola e i genitori ne decantano le domestiche virtù, lui, convinto di aver trovato la domestica perfetta, esclama candidamente: «Piacerà anche a mia moglie!»¹.

Se l'equivoco si rivela credibile è perché, nonostante la diffusione del neologismo *colf*, coniato dalle Acli nei primi anni Sessanta (Turrini, 1977), l'espressione "la donna" era all'epoca – e in parte è ancora oggi – una delle locuzioni correntemente utilizzate per riferirsi alle lavoratrici domestiche². Un uso che è il riflesso della storica assimilazione del lavoro domestico retribuito a quello svolto gratuitamente dalle donne all'interno della famiglia e che, con un processo che inizia nel corso dell'Ottocento, contribuisce alla sua progressiva femminilizzazione e svalorizzazione (Sarti, 1997 e 2015). Ciò da una parte accresce le difficoltà delle domestiche ad essere riconosciute come «vere lavoratrici» (Sarti, 2015, p. 216) mentre dall'altra concorre alla «costruzione dell'ambigua figura della casalinga, al tempo stesso signora e serva, padrona e balia, bambinaia, domestica, governante, cuoca: un mostro dalle molteplici identità» (p. 217). In ogni caso lo spazio domestico e le attività ad esso correlate si configurano come ambito prettamente femminile, come suggerisce anche una delle locandine di *Siamo donne* (1953).

¹ Trascrizione dall'audio dello spot (<https://youtube.com/watch?v=VoUckqKIFC0>). Tutti i materiali online citati si intendono consultati l'ultima volta il 17 maggio 2019.

² Sarti (2000) rinvia alle voci in Battaglia (1961) e Palazzi-Folena (1992), ma il significato di "la donna" come «persona di servizio» è tutt'ora attestato nei dizionari. Nella Treccani online, ad esempio, si specifica che questa «variamente indicata, in successione di tempo, nel linguaggio ufficiale e sindacale: domestica, collaboratrice domestica o familiare, ecc.», viene detta «d. di servizio, in senso generico, d. a mezzo servizio, assunta solo per poche ore della giornata, d. a tutto servizio, assunta stabilmente nella famiglia; d. a ore, che viene retribuita secondo il numero di ore di lavoro che svolge; d. tuttotfare, che fa tutti i servizi, anche se non viene assunta stabilmente», e «s'intende sempre la domestica nelle frasi: trovare la d., prendere o assumere una d., licenziare la d.». Invece «una donna di casa», è colei che «accudisce da sé alle faccende domestiche, o si occupa solo della casa e della famiglia (oppure, che è portata per i lavori di casa)» (<http://treccani.it/vocabolario/donna/>).



Dopo un prologo imperniato sulla partecipazione di un gruppo di ragazze a un concorso cinematografico, il film propone quattro episodi ognuno con una famosa attrice come protagonista: Alida Valli, Ingrid Bergman, Isa Miranda e Anna Magnani. Nella locandina – una fotografia di scena dell’episodio diretto da Gianni Franciolini –, il titolo in rosa intenso sull’immagine in bianco e nero sembra rimarcare l’appartenenza di tutte le donne all’ambito domestico, qui simbolizzato dalla cucina, il «posto della donna» per eccellenza, per citare una delle battute di un altro film del periodo, *Belle ma povere* di Dino Risi (1957). Anche il diverso abbigliamento delle donne rappresentate (grembiuli *versus* abiti eleganti), possibili indici visivi di una dissimmetria sociale e/o di ruolo (ad esempio lavoratrice domestica *versus* padrona di casa), non si rivelano dirimenti, poiché le due donne in grembiule sono una la madre di Anna, di cui quella sera si festeggia il fidanzamento, e l’altra una vicina venuta a darle una mano in cucina. Al loro fianco Valli, che interpreta se stessa e Anna, che è di fatto la sua cameriera.

A partire da questa «equivoca indistinguibilità» mi propongo quindi di analizzare in un’ottica intersezionale alcune rappresen-

tazioni visuali del lavoro svolto all'interno della casa dalle domestiche e dalle altre donne che affollano questo spazio – in particolare le casalinghe, che quasi per definizione sono anche madri e mogli. L'intenzione è di indagare le tensioni e gli scarti che informano i processi di costruzione e trasformazione di queste figure lungo gli assi differenziali costituiti da classe, "razza" e sesso/sexualità in un periodo cruciale della storia italiana, ovvero i decenni compresi tra il secondo dopoguerra e la fine dei Settanta.

Sono anni in cui le profonde trasformazioni che investono il contesto storico, sociale, economico e politico incidono in maniera rilevante, pur se con esiti incerti e contraddittori, anche sulle dinamiche inerenti al genere e alla divisione sessuale dei ruoli e del lavoro, all'interno dei quali il lavoro domestico e di cura (sia nella sua forma retribuita che gratuita) riveste un'importanza cruciale. A partire dal dopoguerra, anche a causa della crisi del settore agricolo con conseguente fuga dalle campagne, si verifica infatti una progressiva contrazione della presenza femminile nel mercato del lavoro, che tocca il suo apice tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Settanta (Salvati, 1998). Anche negli anni del cosiddetto boom economico la ripresa occupazionale interessa essenzialmente la manodopera maschile impiegata nelle grandi fabbriche del triangolo industriale e, tra le donne, solo le più giovani, generalmente non sposate e senza figli (Betti, 2010). Le donne adulte invece, e in particolare quelle afferenti alla nuova famiglia operaia urbana, si ritrovano in larga misura a rivestire il ruolo di casalinga a tempo pieno o a svolgere lavori saltuari, spesso non contemplati nelle statistiche, quali lavori a domicilio ma anche servizio domestico a giornata o a ore (Saraceno, 1988). Notevoli cambiamenti interessano anche il lavoro domestico retribuito: da una parte l'apertura di nuovi sbocchi occupazionali nelle fabbriche per le giovani donne italiane un tempo costrette ad andare "a servizio" come la Celestina di *Il sole negli occhi* di Antonio Pietrangeli (1953) è uno dei fattori che determina una contrazione del numero di lavoratrici sul mercato. Dall'altra i miglioramenti introdotti a livello legislativo e le protezioni sociali previste a partire dalla nuova legge in materia di regolamentazione professionale del servizio domesti-

co del 1958, resero più onerosa – soprattutto per le famiglie con redditi bassi – l’assunzione regolare di una domestica. Fattori che contribuirono anche in Italia a quel progressivo processo di «razzizzazione» del lavoro domestico già analizzato da Nakano Glenn per il contesto statunitense (Nakano Glenn, 1992): alle lavoratrici provenienti dalle zone più povere del paese (regioni meridionali come la Sardegna e zone depresse del nord quali il Veneto) si affiancano infatti, in numero sempre maggiore³, donne provenienti dai paesi del cosiddetto sud del mondo (Andall, 2000) e dalle ex colonie, quali l’Eritrea (Marchetti, 2011). Queste lavoratrici, come emerge tra l’altro in un congresso delle Api-colf, negli anni Settanta sono per la maggior parte «in balia di un lavoro senza assicurazioni, senza diritti, senza applicazione del contratto, un lavoro sostanzialmente sfruttato» (Fossi, 1976, p. 13).

Se il visuale si configura come un ambito cruciale per la problematizzazione dell’intersezione del genere con altri dispositivi di dominio (Gribaldo e Zapperi, 2012), la scelta di utilizzare come oggetto privilegiato di analisi le rappresentazioni visuali del lavoro domestico si rivela particolarmente proficua per il periodo storico qui preso in esame, vista la proliferazione senza precedenti di immagini di diverso tipo e il moltiplicarsi dei canali di diffusione, di fruizione e consumo. Basti pensare al cinema – che dal dopoguerra con la stagione neorealista fino agli anni Settanta con il cinema d’autore e la commedia all’italiana attraversa uno dei periodi di maggior successo sia dal punto di vista produttivo che di critica e pubblico –, o alla nascita della televisione. Anche nei quotidiani e nei periodici, le immagini, soprattutto pubblicitarie, acquistano uno spazio sempre più rilevante, amplificato dal crescente numero di testate in circolazione. Tra queste vanno considerate anche le riviste destinate al “pubblico femminile” (De Longis, 1986; Bochicchio e De Longis, 2010) e i periodici del nuovo genere del fotoromanzo (Bravo, 2003), vero e proprio «grande fenomeno popolare» (Anelli, Gabrielli, Morgavi e Piperno, 1972), e pubblicazioni più politiche e militanti, alcune delle

³ Secondo alcune stime negli anni Settanta sono circa 50 mila (Crippa, 1979).

quali di non trascurabile tiratura, come *Noi Donne* (Gagliani, 1993; Gabrielli, 2005) e, negli anni Settanta, *effè* (Paoli, 2008).

Un complesso ed eterogeneo repertorio di immagini che, nel suo insieme, concorre all'emergere di nuovi dispositivi discorsivi e visuali che investono anche la definizione stessa di domesticità e delle figure e degli immaginari ad essa collegate.

«Purché sia amante della casa e dei bambini». Indistinguibilità e dissimmetrie tra casalinghe e lavoratrici domestiche

Nella citata *réclame* del detersivo Bio Presto, la rappresentazione del lavoro domestico è limitata alla scena in cui “la donna” serve in tavola, mentre sono visivamente assenti sia la moglie-casalinga che la donna di servizio. In assenza di una rappresentazione visuale, nello spot è la frase «purché sia amante della casa e dei bambini» a stabilire l'indistinguibilità e l'intercambiabilità delle due figure: le qualità di quella «donna ideale»⁴ rappresentata dalla casalinga, buona sposa e madre, sono di fatto le stesse che si cercano in una “buona” domestica. Tuttavia, tra le due figure esiste uno scarto, in quanto il diventare “moglie” si configura come una sorta di traguardo, una (se non l'unica) possibilità di miglioramento delle proprie condizioni di vita. La diversa ambientazione delle due parti dello spot rafforza a mio avviso questa percezione. Se la prima – la ricerca in agenzia della donna di servizio – si svolge in una dimensione urbana, la seconda è ambientata in una cornice rurale, nella modesta casa di campagna con sottofondo di galli e galline della presunta domestica. L'antinomia tra città/campagna contribuisce a definire attraverso i tratti della “modernità”, e dunque della desiderabilità, il ruolo di moglie/casalinga, in contrapposizione all'arretratezza della campagna e a un immaginario che lega ancora il lavoro domestico retribuito alla figura della “serva”, un lavoro che una donna fa solo quando

⁴ Riferimento al concorso «La donna ideale» e all'omonimo spot televisivo della Locatelli (1962) interpretato da Nino Manfredi e Giovanna Ralli (<https://youtube.com/watch?v=A-2s9qDiCPc>).

costretta dalle circostanze, se è, come dice una delle domestiche nel già citato *Il sole negli occhi*, una «disgraziata»⁵.

Gettando uno sguardo d'insieme alle rappresentazioni visuali del lavoro domestico prodotte in questi decenni, possiamo rilevare la ricorrenza di alcuni degli elementi individuati in *La donna di servizio*. Nel cinema, seppure le rappresentazioni del femminile «non sono mai univoche nei film di qualsiasi periodo storico, anche se di volta in volta possiamo osservare la prevalenza di figure che appaiono in qualche modo “dominanti”» (Casalini, 2016, p. 15), le figure della “donna di casa” e della cosiddetta “la donna”, se astratte dalla cornice narrativa, risultano molto poco differenziate quando il film si svolge in contesti proletari o della classe media.

Un esempio significativo è nel confronto tra la casalinga Antonietta di *Una giornata particolare* di Ettore Scola (1977) e la domestica Celestina de *Il sole negli occhi*.



⁵ Precisamente: «È il destino nostro, una la serva non la fa se non è disgraziata».

In quest'ultimo film la protagonista, tuttavia, visivamente poco dissimile da una qualsiasi altra “donna di casa” durante i suoi impieghi presso famiglie non particolarmente abbienti dove tutt'al più veste un semplice grembiule, lo diviene in maniera inequivocabile quando va a prestare servizio in una casa signorile di Roma. Qui indossa la classica livrea, con crestina e pettorina bianca: un abito che la designa subito come domestica e che caratterizza la “servitù” in molte pellicole di ambientazione alto borghese e aristocratica, pur se con fogge diverse a seconda del ruolo e delle mansioni svolte.



In un altro film di Pietrangeli, *Nata di marzo* (1958) ad esempio, una delle cameriere – che Francesca e suo marito Alessandro, parlando tra loro e con terzi, chiamano “la donna” – veste la livrea con pettorina quando serve in tavola e un grembiule bianco su abito azzurro mentre stira in cucina. Come sottolineato da Colette Guillaumin (1977), la livrea è uno dei segni storicamente utilizzati per segnalare, all’interno di quell’ampio sistema di marchi atti a testimoniare le divisioni sociali, l’appartenenza di un in-

dividuo alla categoria dei servitori e, allo stesso tempo, l'alta estrazione sociale, la ricchezza e il potere dei loro padroni (Sarti, 1997). In quanto segnale del proprio prestigio verso l'esterno, la livrea riveste per questi ultimi una grande importanza, di cui troviamo traccia anche nel cinema: in una scena di *La donna della domenica* di Luigi Comencini (1976) il cameriere, che con la moglie fa parte del personale di servizio della nobildonna interpretata da Jacqueline Bisset, è aspramente rimproverato dalla sua datrice di lavoro davanti a terzi a causa della livrea in disordine, senza guanti e con il colletto sbottonato⁶. Non a caso, negli stessi anni, fuori dagli schermi, in un'inchiesta promossa dalla Acli, una delle lavoratrici domestiche interpellate denuncia l'imposizione della livrea come una delle modalità attraverso la quale i datori di lavoro rimarcano la sua presunta inferiorità (Turrini, 1977, p. 91). Un elemento che, nel caso delle lavoratrici non bianche, si carica anche di valenze riconducibili ai dispositivi di razzizzazione dell'*altro/a*: la livrea diventa barriera al "pericolo" del contatto "interrazionale", anche di tipo sessuale, e segnale dello stigma della "contaminazione" associato alla nerezza, come si evince anche da una serie di più recenti interviste a lavoratrici eritree impiegate a Roma (Marchetti, 2011).

Un altro elemento che incrina l'indistinguibilità tra "signora" e "domestica" è quello della suddivisione delle mansioni domestiche. Nelle pellicole ambientate in contesti alto borghesi o aristocratici, queste sono svolte infatti esclusivamente dalle lavoratrici mentre in quelle che ruotano intorno a nuclei familiari di classe meno abbiente talvolta possono essere in parte condivise: in *Il sole negli occhi*, ad esempio, una delle datrici ordina a Celestina di badare alla cucina mentre lei si occuperà di apparecchiare. Va tuttavia rilevato che in tutti i casi è sempre la "padrona di casa", anche quando non svolge materialmente lavoro domestico, a oc-

⁶La frequente presenza di domestici uomini nelle pellicole ambientate in contesti alto borghesi e aristocratici è un aspetto significativo delle dissimmetrie di genere in relazione alla svalorizzazione del lavoro domestico: in *Siamo tutti inquilini* (1953), film incentrato sulle vicende di un condominio di dieci famiglie con domestiche donne, solo la contessa Tucci ha, perché «più chic», un uomo.

cuparsi della sua gestione e del “controllo” del personale di servizio. In *Nata di marzo*, ad esempio, è Francesca a decidere i licenziamenti e le assunzioni di nuove lavoratrici, come emerge nella scena in cui serve in grembiule la colazione al marito – presumibilmente per la prima volta vista la meraviglia di quest’ultimo –, informandolo che ha licenziato la domestica e solo in giornata l’agenzia le manderà una sostituta. In un’altra scena Francesca, che nel frattempo ha abbandonato il tetto coniugale, ritorna nell’appartamento trovandolo nel più completo disordine: l’assenza della moglie ha determinato anche il venir meno di quell’esercito di «casalinghe di riserva» (Turrini, 1977) che in precedenza si era avvicinato in casa. Del resto, che a esercitare «la difficile arte di trattare con la domestica» (Greco, 1958, p. 25), debba essere la “padrona”, veniva ribadito in quegli stessi anni anche dalle riviste femminili, come ad esempio *Arianna*. Qui, tra le immancabili rubriche di consigli per la casa, insieme agli articoli che istruiscono la moderna casalinga a usare le nuove lavatrici automatiche, pulire in maniera efficiente i pavimenti o stirare i polsini delle camicie, non è raro imbattersi in prontuari ad hoc in cui si afferma esplicitamente che la gestione del personale domestico – che seppure «con i dovuti modi» va «addestrato e corretto» (*ibidem*) – è affare della “signora”. Sarà la padrona di casa a occuparsi dei colloqui di lavoro, dell’acquisto dei grembiuli e del mansionario, ad accertarsi che la domestica sia sempre «in ordine e pulita» (*ibidem*), che bussi alle porte prima di entrare e, infine, se «rimproverare i figli svogliati nello studio» compete al marito, dovrà essere lei a «riprendere la donna di servizio maldestra» (Sears, 1958, p. 22).

Tuttavia, nel cinema italiano del periodo, nonostante la presenza significativa di donne *di casa* e donne *addette alla casa*, la rappresentazione visuale delle diverse attività domestiche (fare le pulizie, cucinare, stirare, accudire bambini e anziani, fare la spesa), sembra avere una funzione meramente accessoria. Nel caso delle casalinghe il disbrigo delle “faccende” si riduce a gesti fuggevoli, quasi connaturati ai personaggi – donne e quindi *naturalmente* dedite a queste mansioni –, azioni che anche la macchina da

presa sembra dare per scontate riflettendo così quel carattere di invisibilità che Angela Davis individuava tra quelli caratterizzanti la “natura” del lavoro domestico nella società patriarcale (Davis, 1981). Solo molto raramente viene infatti comunicata la ripetitività e la fatica che questo lavoro comporta (Perilli, 2018), una dimensione ben presente nella cinematografia dichiaratamente femminista – come nel capolavoro della regista belga Chantal Akerman, *Jeanne Dielman, 23, quai du commerce, 1080 Bruxelles* (1975), o il documentario italiano *Donne da slegare* (1978)⁷ – ma che resta generalmente sottotraccia nel cinema *tout court*, con la rara eccezione della memorabile sequenza del risveglio della casalinga interpretata da Sophia Loren nel già citato *Una giornata particolare*. Dopo averla seguita in ognuna delle minute azioni che compie probabilmente tutte le mattine – preparare il caffè, portarlo al marito a letto, raccogliere dall’asse gli abiti stirati, svegliare i figli, preparare e servire la colazione –, la macchina da presa la inquadra sola, seduta al tavolo in cucina tra gli avanzi, mentre osserva sconfortata il disordine che la circonda, comunicando magistralmente la sfiancante routine quotidiana del cosiddetto «lavoro d’amore» (Dalla Costa, 1978).

Le lavoratrici domestiche sono figure altrettanto ricorrenti nel cinema del periodo, soprattutto nelle commedie degli anni Cinquanta che hanno al centro il modello della “ragazza semplice” di cui rappresentano la variante urbana (Festinese, 2008, in particolare pp. 109-123) e, con valenze diverse, nel cinema cosiddetto soft-porno degli anni Settanta⁸. Come per il lavoro domestico

⁷ Per la regia di Armenia Balducci, Maria Paola Maino e Marlisa Trombetta e commentato fuoricampo da Chiara Ingrao, Margherita Repetto e Sandra Sassaroli, il film è visionabile nel sito dell’Archivio Aamod (<http://patrimonio.aamod.it/aa-mod-web>).

⁸ Quella della domestica è una figura molto eterogenea e da sempre presente nella cinematografia. Limitandomi agli anni Cinquanta, basti pensare (e confrontare) la governante e la cameriera in *Senso* di Luchino Visconti (1954), il personaggio di Caramella in *Pane, amore e fantasia* di Luigi Comencini (1953), ruolo che diede grande notorietà a Tina Pica e che fu riproposto nei successivi *Pane, amore e gelosia* (1954) e *Pane, amore e...* (1955) di Dino Risi, la balia di mezza età in *Camilla* di Luciano Emmer (1954) o ancora la cameriera Lina (Giulietta Masina) in *Nella città*

gratuito, anche in questo caso le mansioni svolte si riducono a gesti fugaci (servire a tavola o introdurre gli ospiti al cospetto dei datori di lavoro), in particolare quando il film è ambientato in interni borghesi o aristocratici. Una scarsa rilevanza che non è limitata alle pellicole in cui le lavoratrici sono figure di sfondo ma anche a quelle che le vedono protagoniste, come in *Guardia, ladro e cameriera* di Steno (1958). Rare sono le occasioni in cui la materialità e ripetitività del lavoro acquista risalto visivo, come avviene in *Umberto D.* di Vittorio De Sica (1952), nella famosa sequenza del risveglio della “servetta” interpretata da Maria Pia Casilio, o ancora nel già citato *Il sole negli occhi*. Qui vengono mostrate non solo le diverse incombenze (cucinare, pulire, fare la spesa, prendersi cura del bambino), ma anche le difficoltà correlate a questo lavoro: i frequenti licenziamenti, il cibo insufficiente o le attenzioni sessuali da parte degli uomini di casa, qui suggerite dalla scena in cui la protagonista viene osservata insistentemente dal marito della “signora” mentre lava i pavimenti in ginocchio. Quest’ultimo è un elemento che emerge anche in altri film come *I pappagalli* (1953), incentrato sui pomeriggi liberi di un gruppo di domestiche e in cui Alberto Sordi tenta di sedurre una o *I soliti ignoti* (1958), dove la cameriera è oggetto delle avances di Vittorio Gassman. Seppure in forma macchietistica in questi film riverbera quella sorta di diritto non esplicito al «troussage de domestique» (Delphy, 2011)⁹, balzato all’onore delle cronache nel 2011 in occasione dello stupro di una lavoratrice da parte del direttore del Fondo monetario internazionale, Dominique Strauss-Kahn.

Anche in *Cameriera bella presenza offresi...* (1951), vengono mostrate sia le mansioni in cui è impegnata la domestica Maria interpretata da Elsa Merlini sia alcune delle criticità che le lavoratrici affrontano quotidianamente, come quelle relative alla convivenza – ad esempio l’interruzione del riposo notturno –, o la ri-

l’inferno di Renato Castellani (1958) che arrestata con l’accusa di furto, conosce in prigione la prostituta Egle (Anna Magnani).

⁹ L’espressione triviale “troussage de domestique” può essere tradotta con “alzare le sottane della serva” (cfr. Bonfiglioli, 2012).

chiesta da parte delle “signore” che un gran numero di incombenze siano svolte in un preciso lasso di tempo, come emerge dalla sequenza del colloquio di lavoro tra la protagonista e una contessa. In *Siamo tutti inquilini* è in questo senso significativa la scena della protesta di un nutrito gruppo di domestiche del casggiato contro l’ordinanza che, senza tener conto che questo le costringerebbe a svegliarsi all’alba, stabilisce l’orario di utilizzo della fontana per il bucato dalle 5 alle 8 del mattino.

Tuttavia, anche nei film in cui vi è una maggiore attenzione alla dimensione lavorativa, la presenza delle domestiche è generalmente finalizzata alla messa in scena di un modello specifico di femminilità, funzionale alla trama del film. Nel filone erotico degli anni Settanta ad esempio questo modello è quello della donna avvenente e sessualmente disponibile, come in *Malizia* (1973) di Salvatore Samperi, *La cameriera* (1975) di Roberto Bianchi Montero o ancora in *La moglie vergine* (1975) di Franco Martinelli, per citarne solo alcuni. Qui l’insistenza della macchina da presa su alcune mansioni domestiche si contraddistingue per quello che, a partire dal pioneristico *Visual Pleasure and Narrative Cinema* di Laura Mulvey (1975), viene indicato come *male gaze* (“sguardo maschile”)¹⁰. La regia privilegia infatti tutte quelle azioni e movimenti che, grazie anche all’utilizzo di abiti succinti, costringono la lavoratrice a scoprire parti del corpo e della biancheria intima, in un tripudio di pizzi e giarrettiere per il piacere erotico dello sguardo maschile: ne sono un esempio l’atto del chinarsi o svolgere faccende che obbligano a salire su scale o altri simili attrezzi. Come succede, ad esempio, in due famose scene di *Malizia*, quella della biblioteca – in cui è il figlio adolescente del datore di lavoro a chiedere alla cameriera Angelina interpretata da Laura Antonelli di salire sulla scala per prendergli un libro – e quella in cui quest’ultima pulisce i vetri

¹⁰ Il termine, coniato da Laura Mulvey nel testo *Visual Pleasure and Narrative Cinema*, indica (nelle arti visive ma anche in letteratura) una modalità di rappresentazione in cui il corpo femminile è oggetto dello sguardo e del piacere scopico maschile.

osservata dal basso con evidente soddisfazione dal padrone di casa¹¹.



¹¹ La rappresentazione visuale di casalinghe o domestiche intente a fare le pulizie servendosi di una scala è comunque ricorrente anche in immagini non esplicitamente erotiche dei decenni precedenti, si veda la copertina di uno dei primi numeri di *Grand Hotel* (n. 15, 1946) o una delle locandine di *Le cameriere* (1959).

Anche nelle commedie degli anni Cinquanta la rappresentazione della domestica è funzionale alla costruzione di un dato modello femminile: qui, prevale quello della giovane donna costretta a fare questo lavoro per infelici circostanze – orfane, povere o “sedotte e abbandonate” –, spaesate all’arrivo in città dalla provincia e spesso vittime di delusioni amorose come, tra le altre, la protagonista di *Totò e Carolina* di Mario Monicelli (1953) che, abbandonata dal fidanzato perché incinta, tenta il suicidio¹². Il loro provincialismo, la loro sprovedutezza, il non essere avvezze alle abitudini e ai costumi cittadini, è rimarcato spesso anche nelle modalità di rappresentazione delle mansioni domestiche svolte: vengono frequentemente rimbrottate dalle datrici di lavoro perché hanno spiegazzato un vestito appena consegnato dalla sarta, hanno rotto un vaso o un piatto, oppure perché, come in *Il sole negli occhi*, tentano maldestramente di placare il pianto di un bambino.

In maniera significativa ad essere privilegiato in questo sottogenero non è il tempo di lavoro quanto piuttosto quello libero: le uscite nel pomeriggio di libertà con le altre domestiche o con il fidanzato come nel già citato *I pappagalli* o nell’episodio *Serve e soldati* di *Villa Borghese* (1953). Se in media quali i quotidiani la prevalenza di immagini di lavoratrici ritratte nel tempo libero può

¹² Il binomio domestica-suicidio è un tema ricorrente nel cinema (anche in *Il sole negli occhi* la protagonista lo tenta quando, incinta, scopre che il suo amante ha sposato un’altra), sempre come esito di una delusione sentimentale. Una motivazione che viene frequentemente suggerita anche dalla stampa nei trafiletti che tra anni Cinquanta e Sessanta documentano i tanti casi di suicidi o tentati suicidi di lavoratrici domestiche. Si vedano ad esempio: «Una domestica si getta da un 4 piano a Roma» (*La Stampa*, 12 dicembre 1952, p. 8), «Orribile fine di una domestica. Si uccide a 28 anni gettandosi dal terzo piano» (*L’Unità*, 20 febbraio 1953, p. 2), «Domestica in attesa di un bimbo si uccide gettandosi in mare» (*La Stampa*, 14 novembre 1961, p. 9), «Gravissima una domestica. Due elettricisti sentito l’odore di gas l’hanno salvata dalla morte» (*L’Unità*, 16 gennaio 1964, p. 4), «Domestica si uccide col gas assieme al cane dei padroni» (*La Stampa*, 16 settembre 1966, p. 15). Solo in rare occasioni viene avanzata anche l’ipotesi che alla base del gesto potrebbero esserci maltrattamenti sul posto di lavoro, come ad esempio qui: «Una domestica ciociara diciassettenne si uccide gettandosi dal sesto piano. Si è lanciata nel vuoto dopo essersi bendati gli occhi con un grembiule» (*L’Unità*, 21 luglio 1953, p. 4).

essere ricondotta a limitazioni oggettive¹³, qui concorre a focalizzare l'attenzione sulla sfera privata e su quella che è reputata essere la principale aspirazione delle giovani domestiche: trovare un marito e avere un giorno “una casa tutta loro”, come recita la voce over del docu-film di Giulio Questi *Donne di servizio* (1953). Come a fugare ogni dubbio su cosa significhi “una casa tutta loro”, la macchina da presa indugia nel finale su una domestica che guarda un abito da sposa esposto in una vetrina: il matrimonio sembra l'unica possibilità per affrancarsi da questo lavoro e raggiungere lo status agognato di “moglie”.

Anche la pubblicità offre in questi decenni rappresentazioni eterogenee di casalinghe e domestiche, con una netta predominanza delle prime. Se infatti «la gestione dell'economia familiare quotidiana è sempre stata un compito di stretta pertinenza femminile» (Liguori, 1996, p. 666), le donne, nel loro ruolo di “padrone di casa”, sono ora le maggiori responsabili degli acquisti dei beni di consumo destinati alla famiglia e, conseguentemente, diventano anche le destinatarie privilegiate del messaggio pubblicitario, degli stili di vita e dei modelli di femminilità che questo veicola. In particolare, negli anni Cinquanta e Sessanta la rappresentazione della donna-casalinga (generalmente a tempo pieno)¹⁴ è essenzialmente quella di un essere felice: come recita il *body-copy* di una pubblicità delle cucine Safim pubblicata su *Epoca* nel 1956, grazie al progresso tecnico – l'invenzione di nuovi e più efficaci detersivi, di prodotti per la cucina quali dadi e brodi pronti e soprattutto degli elettrodomestici – occuparsi della casa diviene «un sereno e piacevole svago»¹⁵.

¹³ L'accesso a immagini di lavoratrici domestiche impegnate sul luogo di lavoro è limitato dal fatto che quest'ultimo è al contempo spazio privato dei datori, da qui il frequente uso di immagini che le ritraggono nei momenti di libertà, come nella foto che correda un articolo della *Stampa* sulla condizione delle domestiche, in specie migranti, a Torino. La didascalia recita: «Domestiche di colore a passeggio nei pressi di Porta Nuova. In città sono circa 200» (e.mo, 1975).

¹⁴ Emblematica la pubblicità del Sugo finissimo Parmi (*Epoca*, n. 319, 1956): all'immagine di una donna e un uomo – con quest'ultimo nell'atto di uscire di casa – fa eco il claim «Buon lavoro, carol!».

¹⁵ *Epoca*, n. 319, 1956.

Le cucine Safim in acciaio ad elementi componibili trasformano la fatica quotidiana della padrona di casa in un sereno e piacevole svago.

CUCINE SAFIM

I mobili SAFIM Serie 61 e Serie 46 sono appositamente studiati per adattarsi ad ambienti di qualsiasi forma e dimensione.

Presso i migliori negozi di elettrodomestici

Secondo questa narrazione, i nuovi ritrovati della tecnica permetterebbero alla casalinga di svolgere con meno fatica e velocemente le faccende domestiche e di avere quindi più tempo libero, un tempo da dedicare però non «a se stesse o ad un lavoro retribuito, bensì ad una cura più attenta della casa e della famiglia» (Liguori, 1996, p. 670), ad esempio preparando dei dolci o dedicandosi al marito, come suggeriscono due pubblicità cartacee della lucidatrice Zerowatt¹⁶. Solo raramente è previsto che la donna-casalinga possa spendere questo tempo per sé e al di fuori

¹⁶ Entrambe pubblicate su *Epoca* (1958).

delle mura domestiche: se lo fa è comunque sempre nei limiti di attività repute “femminili” come lo shopping¹⁷.



in casa
di chi
sa scegliere

Brodo di Lusso Knorr

Il delicato aroma del buon brodo apre con successo la cena più raffinata. Il classico Brodo di Lusso Knorr, con carne di pollo, ha un sapore veramente squisito: usatelo anche voi per preparare le minestre più fini.

scegliete il meglio, scegliete

Knorr

**Grande Concorso
Knorr 1959**

Ogni settimana una bellissima Fiat 600 berlina bicolore, 30 orologi d'oro per signora ed un televisore da 17"!
Partecipate anche voi, inviando 5 etichette Knorr vuote.
Chiedete al negoziante le norme per partecipare.



A questa fitta presenza di casalinghe appagate si contrappone la rarità di rappresentazioni visuali di lavoratrici domestiche,

¹⁷ Si vedano ad esempio le pubblicità delle lavatrici Rex (*Arianna*, n. 80, 1963, p. 196) o della Candy (cfr. Asquer, 2005, p. 14).

una presenza limitata alla promozione di alcune specifiche categorie merceologiche¹⁸: diviene infatti più frequente quando serve a rimarcare la “raffinatezza” del prodotto, adatto ad essere usato in contesti agiati, come emerge ad esempio nella pubblicità del “brodo di lusso”, uno dei prodotti della Knorr lanciati nel 1959.

Qui, una domestica in livrea serve in tavola una coppia elegantemente vestita – la “signora” ha l’immaneabile filo di perle – a sottolineare che ci troviamo «in casa di chi sa scegliere»¹⁹. E se le pubblicità di detersivi e affini vedono generalmente la presenza della donna-casalinga, la lavoratrice domestica fa la sua comparsa in quelle di prodotti antitarne – probabilmente perché adatti alla conservazione di preziosi tappeti e pellicce, beni riconducibili a contesti signorili –²⁰ e di detersivi per la pulizia del wc. Un esempio particolarmente significativo è la pubblicità del Water-Flax (1958)²¹: mentre il testo decanta la novità del prodotto e la sua efficacia, l’immagine vede la presenza di un’elegante signora e di un’altra donna che dalla livrea riconosciamo essere una domestica. Quest’ultima è colta nell’atto di compiere quella che il testo definisce «umile funzione», reggendo in una mano il flacone di detersivo e nell’altra una spugna. Una rappresentazione che illustra eloquentemente la contrapposizione tra «domesticità pulita» versus «domesticità sporca» che Bridget Anderson (2000) individua come caratterizzante la relazione tra lavoratrice domestica e datrice di lavoro. Un elemento presente anche nel coevo spot pubblicitario per la Spic&Span, *Le due casalinghe*: sebbene il titolo sembri rinviare a un rapporto tra pari, i tratti iconografici che caratterizzano le due protagoniste rinviano alle figure contrapposte della domestica/serva e della casalinga/padrone. Entrambe lavano i pavimenti, ma la prima è rappresentata in ginocchio, mentre pulisce

¹⁸ Quest’uso occasionale e utilitaristico è un segno, così come nel caso dei soggetti non-bianchi, della loro concreta marginalizzazione (cfr. Perilli, 2012).

¹⁹ *Arianna*, n. 32, 1959.

²⁰ Si veda la pubblicità dell’antitarne della Bombrini Parodi-Delfino (*L’Europeo*, n. 18, 1955).

²¹ *Arianna*, n. 14, 1958.

faticosamente con straccio e secchio. La seconda, invece, grazie al detersivo pubblicizzato, pulisce in posizione eretta, senza sforzo, vestita elegantemente, ben truccata e con i capelli messi in piega²².

«*Non essere schiava!*». *Mogli bianche e serve nere nell'Italia postcoloniale*

In questo spot l'immagine poco seducente della prima donna – grassa, in disordine, inginocchiata e quindi a stretto contatto con la sporcizia – contrapposta a quella della seconda che incarna la “nuova casalinga” rinvia al binomio modernità versus arretratezza presente anche nello spot del detersivo Bio Presto, dove attraverso l'antinomia città/campagna, l'immagine della moglie, contrapposta a quella della (presunta) domestica, diveniva simbolo di modernità e progresso.

Indubbiamente tra gli anni Cinquanta e Sessanta l'enfasi posta sulla necessaria “modernizzazione” del lavoro domestico e sulla correlata “istruzione” della casalinga²³, è un elemento chiave non solo delle strategie comunicative della pubblicità ma di un ampio e variegato insieme di canali mediali. Il tratto comune di queste narrazioni, nonostante la diversa articolazione di concetti quali “modernizzazione” e progresso”, è la tendenza a veicolare un modello di famiglia e di relazione tra i generi profondamente tradizionale, in cui il lavoro domestico e di cura è un ambito di esclusiva (e unica) pertinenza femminile. Anche *Noi donne*, storicamente impegnata a promuovere, pur se in maniera non sempre lineare e priva di ambivalenze, un'idea di modernizzazione del la-

²² Visionabile al link: <https://youtube.com/watch?v=Opw4907krCI>.

²³ Si vedano ad esempio i cinque documentari *Grammatica della massaia* utilizzati anche nei corsi del dopolavoro aziendale Fiat. Ideati alla fine degli anni Cinquanta per pubblicizzare gli elettrodomestici della Cge e realizzati, con il contributo del Centro per il progresso educativo, da Filippo Paolone e Giuliano Tomei tra il 1960 e il 1969, sono visionabili sul canale youtube dell'Archivio Nazionale Cinema Impresa (<https://youtube.com/playlist?list=PL15B-32H5G1J3CrTKAFPjxoK4Zhl iLwRxp>).

voro casalingo come tramite per la realizzazione femminile all'infuori delle mura domestiche (Asquer, 2007, in particolare pp. 112-125), fatica ad affrancarsi del tutto da questo modello. Paradigmatiche alcune immagini pubblicate nel corso degli anni Cinquanta dalla rivista e che ritraggono dive del cinema impegnate in mansioni domestiche, come Gina Lollobrigida immortalata «fra pignatte e fornelli» (Cardone, 2009, p. 88): l'emancipazione lavorativa non comporta il venir meno del ruolo (e dei doveri) di “donna di casa”.

La “modernizzazione” del lavoro casalingo si traduce nei diversi media in strategie comunicative peculiari, a seconda dell'orientamento culturale e politico della testata così come della classe sociale dei referenti del messaggio. Ad esempio, nella rivista di Finmeccanica *Civiltà delle macchine* che dal 1953 «proponeva ai suoi colti lettori alto-borghesi articoli e approfondimenti sul tema dell'avvento e del trionfo delle macchine nella società moderna» (Asquer, 2005, p. 5), la “modernizzazione” del lavoro domestico attraverso i nuovi elettrodomestici veniva fatta coincidere da un lato con l'eliminazione del personale di servizio – «Tempi grami per le domestiche di cui si può facilmente fare a meno», annunciava negli stessi anni un cinegiornale ²⁴ e dall'altra con «la “promozione” della padrona di casa a unica responsabile del *ménage* di quest'ultima», ovvero con un modello «di “casalinghitudine” concreta, certo non nuovo ma che ora veniva riproposto con forza, che implicasse per le “signore” non soltanto la capacità di governare la casa e dirigere la servitù, ma anche più propriamente la totale e diretta presa in carico delle incombenze domestiche» (p. 6). Sullo sfondo della contrazione dell'offerta di lavoratrici domestiche tra gli anni Cinquanta e Sessanta, l'operazione culturale della rivista mirava quindi a influenzare la “sensibilità” delle donne alto-borghesi, ancora «restie ad occuparsi personalmente dei lavori di casa, poiché ancorate piuttosto ad una visione spregiativa di questi e ad un utilizzo del servizio domestico come

²⁴ Settimanale *Ciac*, cinegiornale afferente al gruppo Rizzoli. Il filmato *Elettrodomestici* (1959), può essere visionato nell'Archivio online dell'Istituto Luce.

strumento di rappresentazione del prestigio sociale» (p. 7). Un sentire comune registrato anche dal cinema: in *Il boom* (1963), all'impiegato dell'agenzia di prestiti che gli consiglia, per non accumulare debiti, di far lavare i piatti alla moglie, Alberto Sordi – giovane imprenditore sull'orlo del fallimento – urla con un moto di orgoglio: «Falli lavà alla tua che è una lavandaia! La mia è una signora, una vera signora!».

Nei confronti delle donne appartenenti alle classi meno abbienti che certo non potevano permettersi una domestica (e che anzi, quando proletarie e disoccupate spesso impegnate come domestiche a ore o a giornata) e per le quali anche l'acquisto di una lavatrice era un lusso non immediatamente realizzabile, la strategia comunicativa doveva forzatamente essere diversa²⁵.

Nella pubblicità, in particolare, la modernizzazione apportata dai nuovi derivati della tecnica veniva promossa attraverso un insieme di retoriche discorsive, tra le quali quella della “civilizzazione”. Storicamente utilizzata nelle guerre di aggressione coloniale – la “missione civilizzatrice” – così come contro le classi subalterne del sud – considerate a lungo arretrate «per civiltà» (Capussotti, 2012) –, questa retorica si prestava ora a promuovere efficacemente anche i nuovi derivati della tecnica: essi permetterebbero infatti alle donne di affrancarsi da un modello di casalinga atavico e delineato con i tratti della “serva” – la donna che pulisce in ginocchio nello spot della Spic&Span –, per entrare a pieno titolo nella civiltà/modernità. Spesso questa retorica è coniugata con quella della “liberazione dalla schiavitù domestica”. In una pubblicità della Cirio, ad esempio, all'immagine di una donna in catene, sovrastata dalla headline: «Perché essere schiave?», si affianca un testo che assicura come, grazie al risparmio di fatica e di denaro garantito dai preparati per piatti pronti, la liberazione dalla schiavitù della cucina sia ormai alla portata di tutte.

²⁵ Ad esempio, ancora nel 1958 solo il 2,9 per cento delle famiglie italiane ha una lavatrice e di queste solo il 7 per cento di quelle del ceto medio e lo 0,9 per cento di quelle operaie (cfr. D'Apice, 1981).

*Perché essere
schiave?*

1218



Perché essere schiave del lavoro in cucina?

Perché perdere delle ore a preparare minestre, zuppe di verdura e minestrone, quando avete a vostra disposizione le ZUPPE CIRIO?

Le ZUPPE CIRIO costano meno di quelle preparate in casa, basta riscaldarle, sono pronte in cinque minuti. Le ZUPPE CIRIO sono preparate da un cuoco famoso, in sei varietà: pomodoro, piselli, sedani, asparagi, fagioli, ortaggi misti.

Cirio vi domanda quale delle sei zuppe voi preferite.

5 milioni

per una risposta e sei etichette!

Unite alla vostra risposta le sei diverse etichette, il vostro nome e indirizzo e spedite tutto a CIRIO - NAPOLI.

Buon appetito... buona fortuna!



Questa strategia comunicativa cooptava, modificandola di segno, una delle metafore più utilizzate dai movimenti femminili e femministi occidentali per stigmatizzare, attraverso il parallelo tra la condizione della donna *tout court* (bianca) e quella della schiava, l'asservimento delle donne all'interno delle mura domestiche. Una metafora di grande potenza euristica che, a seconda dei frangenti storici, è stata di volta in volta motore di mobilitazione collettiva e/o espressione di solidarietà, ma che nel tempo ha rivelato tutti i suoi limiti. Da una parte infatti, se utilizzata come chiave di lettura del lavoro domestico gratuito, diviene un ostacolo alla comprensione della specificità dello sfruttamento delle donne all'interno della famiglia²⁶. Dall'altra, al pari di quell'«analogia imperfetta» tra razzismo e sessismo (Perilli, 2007), contestata già a partire dalla fine degli anni Sessanta dal *black feminism* (Davis, 1971), la metafora tradisce anche la difficoltà da parte del femminismo bianco occidentale a tematizzare le dissimmetrie e le gerarchie generate tra donne da schiavismo, razzismo e colonialismo. Una difficoltà che, nell'ambito del femminismo italiano degli anni Settanta – impegnato a denunciare la casa e il lavoro domestico gratuito come ambiti privilegiati di sfruttamento delle donne – si traduce anche nella non problematizzazione della presenza sempre più cospicua all'interno di queste stesse case delle lavoratrici domestiche migranti, le cosiddette «estere» (Gissi, 2018)²⁷.

In una coeva pubblicità del detersivo in polvere per piatti del marchio Trim²⁸ sono proprio queste posizioni asimmetriche ad essere utilizzate utilitaristicamente: all'immagine grafica di una donna-

²⁶ In questo senso alcuni settori del femminismo anche italiano criticano la sovrapposizione della figura della casalinga con quella dello schiavo (Lotta Femminista, 1972).

²⁷ Una non problematizzazione che investe anche la dimensione visuale: nella pubblicistica femminista degli anni Settanta il lavoro domestico è essenzialmente quello svolto gratuitamente dalle casalinghe all'interno della famiglia. Il richiamo alle diverse figure del lavoro di cura e domestico retribuito (dalla bambinaia alla cameriera alla cuoca) ha infatti in genere la funzione di denunciare lo sfruttamento di queste ultime, come emerge ad esempio in una delle immagini contenute nel volume *Siamo tante, siamo donne, siamo stufo!* (Gamba, Geri, Monti e Zerman, 1975).

²⁸ Marchio divenuto famoso tra la fine degli anni Cinquanta e i primi Settanta con le pubblicità televisive del Super Trim in Carosello (cfr. Falabrino, 1990; Giusti, 1995).

schiava nera²⁹ è affiancato un testo costruito come un appello di quest'ultima alle donne-casalinghe, implicitamente bianche: «Siete schiave dei piatti da lavare, il più brutto lavoro domestico, liberatevi!»». Sullo sfondo di un immaginario marcato profondamente dal razzismo, l'efficacia del messaggio poggia sulla differenza, data come non modificabile, tra le due figure: la donna nera è, e resta, schiava, mentre la donna bianca, moderna casalinga, lo è soltanto transitoriamente a causa della "schiavitù" del lavaggio quotidiano dei piatti e dalla quale può facilmente affrancarsi, anche se non può permettersi una lavastoviglie o una domestica: basta un detersivo.



²⁹ L'immagine riprende alcuni dei tratti riconducibili all'immaginario visuale schiavista e coloniale, ben sedimentati anche nell'iconografia italiana: il piatto bianco al lobo dell'orecchio della donna richiama ad esempio gli orecchini spesso presenti nelle raffigurazioni visuali di donne nere come, limitatamente all'ambito pubblicitario, nel manifesto di Federico Seneca per la Perugina (1926) o quello di Gino Boccasile per il caffè Haiti (1946).

Un'asimmetria che emerge anche nella serie pubblicitaria televisiva per l'Olio Sasso, e precisamente negli episodi ideati da Armando Testa tra il 1963 e 1976³⁰. Le trasformazioni subite dal personaggio di Matilde, co-protagonista degli spot, rendono evidenti gli scarti che caratterizzano le figure contrapposte della donna bianca e della donna nera in relazione alla sfera del "domestico". Nei primi spot della serie Matilde è infatti «la governante negra»³¹ del protagonista maschile, l'attore bianco Mimmo Craig. Interpretata dall'attrice africana-americana Edith Peters in questi primi spot il personaggio di Matilde è costruito attingendo a un vasto e diversificato repertorio di segni e immagini propri della figura della serva/domestica. A tratti che rinviano alla specifica storia italiana – Peters è doppiata con accento veneto –, se ne affiancano infatti altri che sono riconducibili alla figura della "mammy", la domestica corpulenta, bonaria e fedele che insieme alla Jezebel, la Venere nera dagli appetiti sessuali insaziabili (Scacchi, 2006), è una delle maggiori figure archetipiche dell'immaginario razzista statunitense (O'Leary, 1996). Nata durante il periodo schiavista, questa figura era divenuta familiare anche al pubblico italiano soprattutto grazie al successo di film come *Via col vento* (*Gone with the Wind*, 1939), con la celebre "Mami" interpretata da Hattie McDaniel. Un ruolo, del resto, che sarà la stessa Peters a interpretare in una trasposizione del film trasmessa dalla Rai nel 1964³², e che sarà in parte ripreso nel personaggio della governante «sfacciatamente soprannominata Mamy» (O'Leary 2015, p. 85) nel film *Il bisbetico domato* (1980).

In uno degli ultimi episodi della serie, mandato in onda nel 1976, si verifica una significativa sostituzione: al fianco del protagonista maschile c'è ancora Matilde, ma questa è ora una donna bianca e, significativamente, non è più la sua domestica bensì sua moglie³³. Nonostante si presti a diversi piani di lettura la "metamorfosi" del

³⁰ Per un'analisi dettagliata di questa serie rinvio a Perilli, 2017.

³¹ Dal sito del regista Corrado Farina (<http://corradofarina.altervista.org/pagine/caroselli.htm>).

³² *La vera storia di Rossella O'Hara*, episodio della serie Biblioteca di Studio Uno, trasmessa dalla Rai tra il 15 febbraio e il 18 aprile 1964.

³³ Lo spot è visionabile al link <https://youtube.com/watch?v=PVhMsplH1G0>.

personaggio di Matilde può essere interpretata, sullo sfondo delle tensioni e delle trasformazioni innescate dal contesto sociale e politico degli anni Settanta, come una sorta di reazione alla rimessa in discussione dei ruoli sessuali e di genere portata avanti dai movimenti femministi. Lo spot dell'Olio Sasso ripropone infatti (non casualmente attraverso la televisione, il medium “delle famiglie” per eccellenza), l'immagine tradizionale della moglie-casalunga nel momento stesso in cui i movimenti femministi denunciano la casa e il lavoro domestico come luogo di sfruttamento specifico delle donne.

Nello stesso periodo il frequente ricorso, nei sottogeneri cinematografici della commedia all'italiana e in particolare del cosiddetto porno *soft*, di donne disinibite e compiacenti bianche ma soprattutto nere come Zeudy Araya (cfr. Giuliani, 2016), svolge la funzione di rassicurare lo spettatore maschio italiano circa la saldezza del suo ruolo di dominio di genere, sessuale e neocoloniale (Giuliani Caponetto, 2014). Se non è casuale che molte delle protagoniste di questi film siano domestiche, come le bianche Laura Antonelli e Daniela Giordano (rispettivamente nei già citati *Maliziosa* e *La cameriera*), e le nere Carla Brait in *La cameriera nera* (1976) e Ines Pellegrini in *Una bella governante di colore* (1976), queste ultime in particolare riattivano anche un immaginario coloniale che proprio nel corpo della donna nera – che, come la colonia, si offre passivamente alla conquista – aveva trovato un luogo cruciale di ri-elaborazione e ri-conferma della mascolinità/virilità bianca (Stefani, 2007). Nello stesso tempo, l'utilizzo della figura della donna nera nel ruolo di domestica contribuisce anche a smorzare l'ansia suscitata dalla rappresentazione del corpo nero e del “pericolo” del rapporto sessuale “interrazziale”. Se infatti storicamente la figura archetipica delle “mammy” deve la sua fortuna anche al suo essere sessualmente “non desiderabile”, permettendo di invisibilizzare alcuni degli aspetti più censurati del dominio schiavista e coloniale (stupro e sfruttamento sessuale delle donne nere), in questi film si ricorre alla messa in scena di figure dalla sessualità non procreativa, sterile o, se «eccezionalmente generativa», destinata a risolversi in nascite mostruose o aborti (Petrovich Njegosh, 2015). Come la “madama” di memoria coloniale (Sòrgoni, 1998), tollerata come dispensatrice di servizi ses-

suali e domestici ma alla quale erano proibiti rapporti di “indole coniugale”, la rappresentazione visuale delle lavoratrici domestiche nere che emerge dal filone soft porno sembra congelarle definitivamente nel ruolo di donne “a servizio”, domestico e/o sessuale³⁴.



³⁴ Un elemento che sollecita ulteriori riflessioni sul nesso tra lavoro sessuale e lavoro domestico e di cura (Busi, 2006).

Bibliografia

- Andall Jacqueline (2000), *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, Ashgate, Aldershot.
- Anderson Bridget (2000), *Doing the Dirty Work: the Global Politics of Domestic Labour*, Zed Books, Londra.
- Anelli Maria Teresa, Gabbrielli Paola, Morgavi Marta e Piperno Roberto (1972), *Fotoromanzo: fascino e pregiudizio. Storia, documenti e immagini di un grande fenomeno popolare (1946-1978)*, Savelli, Milano.
- Asquer Enrica (2007), *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945-1970)*, Carocci, Roma.
- Asquer Enrica (2005), *La signora Candy e la sua lavatrice. Storia di un'intesa perfetta nell'Italia degli anni Settanta*, in *Genesis*, IV/2, pp. 97-118.
- Autore sconosciuto (1952), *Una domestica si getta da un 4 piano a Roma*, in *La Stampa*, 12 dicembre, p. 8.
- Autore sconosciuto (1953), *Orribile fine di una domestica. Si uccide a 28 anni gettandosi dal terzo piano*, in *L'Unità*, 20 febbraio, p. 2.
- Autore sconosciuto (1961), *Domestica in attesa di un bimbo si uccide gettandosi in mare*, in *La Stampa*, 14 novembre, p. 9.
- Autore sconosciuto (1964), *Gravissima una domestica. Due elettricisti sentito l'odore di gas l'hanno salvata dalla morte*, in *L'Unità*, 16 gennaio, p. 4.
- Autore sconosciuto (1966), *Domestica si uccide col gas assieme al cane dei padroni*, in *La Stampa*, 16 settembre, p. 15.
- Autore sconosciuto (1953), *Una domestica ciociara diciassettenne si uccide gettandosi dal sesto piano Si è lanciata nel vuoto dopo essersi bendati gli occhi con un grembiule*, in *L'Unità*, 21 luglio, p. 4.
- Battaglia Salvatore (1961), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet.
- Betti Eloisa (2010), *Il lavoro femminile nell'industria italiana. Gli anni del boom economico*, in *Storicamente*, n. 6, http://storicamente.org/lavoro_femminile_donne.
- Bertone Jovine Dina (1953), *Lavanderie e ristoranti economici hanno eliminato il lavoro domestico*, in *L'Unità*, 19 marzo, p. 6.
- Bochicchio Gisella e Rosanna De Longis (2010), *La stampa femminile in Italia. Repertorio 1861-2009*, Biblink.
- Bonfiglioli Chiara (2012), *Razzismo, sessismo, nazionalismo: dibattiti femministi e critica post-coloniale nel contesto italiano*, in Anna Curcio e Miguel Mellino (a cura di), *La razza al lavoro*, Roma, Manifestolibri.
- Busi Beatrice (2006), *Il lavoro sessuale nell'economia della (ri)produzione globale*

- le, in Teresa Bertilotti, Cristina Galasso, Alessandra Gissi, Francesca Logorio, *Altri Femminismi*, Manifestolibri, Roma.
- Capussotti Enrica (2012), “Arretrati per civiltà”, in Andrea Brazzoduro, Enrica Capussotti e Sabrina Marchetti, *Made in Italy. Identità in migrazione*, Zapruder, n. 28, pp. 41-56.
- Cardone Lucia (2009), “Noi Donne” e il cinema, Ets, Pisa.
- Casalini Maria (2016), *Donne e cinema. Immagini del femminile dal fascismo agli anni Settanta*, Viella, Roma.
- Codeluppi Vanni (2002), *Consumo e comunicazione. Mercè, messaggi e pubblicità nelle società contemporanee*, Franco Angeli, Milano.
- Crippa Erminio (1979), *Lavoro amaro: le estere in Italia*, Api-Colf, Roma.
- Dalla Costa Giovanna Franca (1978), *Un lavoro d'amore. La violenza fisica componente essenziale del “trattamento” maschile nei confronti delle donne*, Edizioni delle donne, Roma.
- D'Apice Cristina (1981), *L'arcipelago dei consumi*, De Donato, Roma.
- Davis Angela (1971), *Reflections on the Black Woman's Role in the Community of Slaves*, in *Black Scholar*, vol. III, n. 4, pp. 3-15. Trad. it. *Riflessioni sul ruolo della donna nera nella comunità degli schiavi*, in Ann Gordon et al., *Donne bianche e nere nell'America dell'uomo bianco*, La Salamandra, Milano, 1975.
- Davis Angela (1981), *Women, race and class*, Random House, New York. Trad. italiana: *Bianche e nere*, Editori Riuniti, Roma, 1985.
- Delphy Christine (2011, a cura di), *Un trousseau de domestique*, Syllepse, Parigi.
- e.mo (1975), *Queste beneamate colf*, in *La Stampa*, 9 novembre 1975, p. 5.
- Falabrino Gian Luigi (1990), *Effimera e bella: storia della pubblicità italiana*, Gutenberg, Torino.
- Festinese Valeria (2008), *La commedia italiana degli anni Cinquanta: stili di regia, modelli culturali e identità di genere*, Tesi di dottorato in «Culture e trasformazioni della città e del territorio», sezione «Il cinema nelle sue interrelazioni con il teatro e le altre arti», realtrice prof. Veronica Pravadelli, Università degli Studi di Roma Tre.
- Fossi Giancarlo (1976), *Cosa chiedono le domestiche. Il problema delle speculazioni ai danni delle oltre 50 mila collaboratrici familiari di colore*, in *La Stampa*, 28 aprile, p. 13.
- De Longis Rosanna (1986), *La stampa periodica delle donne in Italia. Catalogo 1861-1985*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- Gabrielli Patrizia (2005), *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma.
- Gagliani Dianella (1993, a cura di), *Paura non abbiamo... L'Unione donne*

- italiane di Reggio Emilia nei documenti, nelle immagini, nella memoria, 1945-1982, Il Nove, Bologna.
- Gamba Chiara, Franca Geri, Adriana Monti e Grazia Zerman (1975) (a cura di), *Siamo tante, siamo donne, siamo stufo!*, Collettivo Editoriale Femminista, Padova.
- Giuliani Gaia (2016), *La razza fuoristrada. Veneri nere tra memoria coloniale e orizzonti globali*, in Elisa Bordin e Stefano Bosco (a cura di), *A fior di pelle. Bianchezza, nerezza, visualità*, Ombre Corte, Verona, pp. 235-250.
- Giuliani Caponetto Rosetta (2013), *Zeudi Araya, Ines Pellegrini e il cinema italiano di seduzione coloniale*, in Leonardo De Franceschi (a cura di), *L'Africa in Italia. Per una controstoria postcoloniale del cinema italiano*, Aracne, Roma, pp. 109-123.
- Giusti Marco (1995), *Il grande libro di Carosello*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Gribaldo Alessandra e Giovanna Zapperi (2012), *Lo schermo del potere. Femminismo e regime della visibilità*, Ombre Corte, Verona.
- Greco Patrizia (1958), *La difficile arte di trattare con la domestica*, in *Arianna*, n. 32, p. 25.
- Guillaumin Colette (1977), *Race et Nature, système des marques, idée de groupe naturel et rapports sociaux*, in *Pluriel*, 11, pp. 39-55, ora in Ead., *Sexe, race et pratique du pouvoir. L'idée de nature*, Côté-femmes, Parigi, 1992, pp. 171-194 (trad. it. in Sara Garbagnoli e Vincenza Perilli, *Non si nasce donna*, Alegre/Quaderni Viola, Roma, 2013).
- Liguori Maria Chiara (1996), *Donne e consumi nell'Italia degli anni Cinquanta*, in *Italia contemporanea*, n. 205, pp. 666-289.
- Lonzi Carla (1978), *Taci, anzi parla. Diario di una femminista*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano.
- Marchetti Sabrina (2012), *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*, Ediesse, Roma.
- Mulvey Laura (1975), *Visual Pleasure and Narrative Cinema*, in *Screen*, vol. 16, n. 3, pp. 6-18 (trad. it. *Piacere visivo e cinema narrativo*, in *Nuova Dmf*, n. 8, 1978, pp. 26-41).
- Nakano Glenn Evelyn (1992), *From Servitude to Service Work: Historical Continuities in the Racial Division of Paid Reproductive Labor*, in *Signs*, vol. 18, n. 1, pp. 1-43.
- O'Leary Alan (2015), *Mascolinità e bianchezza nel cinepanettone*, in Gaia Giuliani (a cura di), *Il colore della nazione*, Le Monnier/Mondadori, Milano pp. 76-91.
- O'Leary Elisabeth L. (1996), *At Beck and Call: The Representation of Domestic Servants in Nineteenth-Century American Paintings*, Smithsonian Institution Press, Washington Dc.

- Palazzi Fernando e Gianfranco Folena (1992), *Dizionario della lingua italiana*, Loescher, Torino.
- Paoli Federica (2008), *La controinformazione femminista nelle pagine di «effe»*, in *Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche*, VII, n. 1-2, pp. 247-278.
- Perilli Vincenza (2018), *Grembiule, scopa e rossetto. Una lettura intersezionale delle rappresentazioni del lavoro domestico nel cinema e nella televisione italiana (1950-1980)*, in *Arabeschi*, n. 12, (<http://arabeschi.it>).
- Perilli Vincenza (2017), *Dalla serva nera alla moglie bianca. Genere, classe e bianchezza in una serie di Carosello (1963-1976)* in Elisa Bordin e Stefano Bosco (a cura di), *A fior di pelle. Bianchezza, nerezza, visualità*, Ombre Corte, Verona, pp. 199-213.
- Perilli Vincenza (2015), *Tammurriata nera. Genere e sessualità “interrazziale” nel secondo dopoguerra italiano*, in Petrovich Njegosh Tatiana (a cura di), *Razza e razzismi. Prospettive circum-atlantiche*, in *Iperstoria*, n. 6 (<http://iperstoria.it/joomla/>).
- Perilli Vincenza (2012), *“Sesso” e “razza” al muro. Il sistema sessismo/razzismo in pubblicità*, in Laura Corradi, *Specchio delle sue brame*, Ediesse, Roma.
- Perilli Vincenza (2007), *L’analogia imperfetta. Sessismo, razzismo e femminismi tra Italia, Francia e Stati Uniti*, in *Zapruder*, n. 13, pp. 8-25.
- Petrovich Njegosh Tatiana (2012), *Gli italiani sono bianchi? Per una storia culturale della linea del colore in Italia*, in *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, a cura di T. Petrovich Njegosh e Anna Scacchi, Ombre Corte, Verona, pp. 13-45.
- Salvati Mariuccia (1998), *Studi sul lavoro delle donne e peculiarità del caso italiano*, in Angelo Varni (a cura di), *Alla ricerca del lavoro, Tra storia e sociologia: bilancio storiografico e prospettive di lavoro*, Rosenberg&Seller, Torino, pp.113-132.
- Saraceno Chiara (1988), *La famiglia: i paradossi della costruzione del privato*, in Ariès e Duby (a cura di), *La vita privata. Il Novecento*, Laterza, Bari, pp. 33-79.
- Sarti Raffaella (2015), *Servo e padrone, o della (in)dipendenza. Un percorso da Aristotele ai nostri giorni*, Collana dei «Quaderni» di «Scienza & Politica», Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Bologna.
- Sarti Raffaella (2000), *Quali diritti per la donna? Servizio domestico e identità di genere dalla Rivoluzione francese a oggi*, Sip, Bologna.
- Sarti Raffaella (1997), *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell’Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- Scacchi Anna (2006), *Le figlie di Hagar: la rappresentazione del corpo femmi-*

nile nero negli Stati Uniti, in Camilla Cattarulla (a cura di), *Identità americane: corpo e nazione*, Cooper, Roma, pp. 15-41.

Sears Maria Gloria (1958), *Chi ci deve pensare*, in *Arianna*, n. 11, pp. 21-23.

Sòrgoni Barbara (1998), *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli.

Capitolo quinto
Migrazioni femminili e neofemminismo:
una prospettiva storica
di *Alessandra Gissi*

Apparentemente per caso, in realtà perché ciascuna di noi aveva sentito il bisogno di tale presa di contatto, c'è stato un incontro di due giorni a Padova di donne del movimento femminista di quattro paesi. Questi paesi sono Inghilterra, Francia, Stati Uniti e, naturalmente, Italia. Tutte noi abbiamo avuto o continuiamo ad avere contatti con sezioni della sinistra extraparlamentare e abbiamo constatato di avere in comune alcuni giudizi nei confronti di tale sinistra e all'interno del movimento femminista complessivo. Ci identifichiamo come femministe marxiste assumendo questo ad indicare una nuova definizione di classe dal momento che la vecchia definizione aveva limitato la portata e l'efficacia dell'azione sia della sinistra tradizionale che della nuova sinistra. Questa nuova definizione si basa sulla subordinazione dei lavoratori senza salario ai lavoratori salariati dietro cui si nasconde la produttività cioè lo sfruttamento del lavoro della donna nella casa e la causa del suo più intenso sfruttamento fuori. Tale analisi di classe presuppone una nuova area di lotta, la sovversione non solo della fabbrica e dell'ufficio ma dell'intero contesto sociale. Presuppone parimenti l'interdipendenza ai fini della rivoluzione comunista della lotta nelle due aree di produzione, la casa e la fabbrica (*Quaderni di Lotta Femminista*, n. 2, 1974, p. 8)

Con queste parole, nel 1972, il Collettivo Internazionale Femminista di Padova individua la casa come un'area di produzione al pari della fabbrica. È la considerazione preliminare e necessaria alla (possibile) fondazione di una nuova lotta di classe, che contempi nuovi soggetti, interdipendente con il femminismo e con il ripensamento dell'«intero contesto sociale». In questa stessa fase alcune donne italiane stanno avviando il trasferimento progressivo del *lavoro di casa*, dei compiti domestici e di cura,

alle donne immigrate in cambio di un salario, più o meno adeguato.

Si prenda a titolo di esempio la sola migrazione capoverdiana in Italia. Jacqueline Andall ha notato assai opportunamente che una delle sue caratteristiche più importanti è quella di essere precoce. Infatti, la mobilità di una maggioranza di donne sole, partite dalle isole di Capo Verde negli anni Sessanta del Novecento e in gran parte confluite nel settore del lavoro domestico, è fondamentale «as it signalled Italy's transition into a country of immigration» (Andall, 2008, p. 81)¹.

La questione della periodizzazione dell'immigrazione in Italia è un nodo finalmente giunto al pettine, non solo della storiografia (Colucci, 2018). Lungamente è stato difficile sfuggire alla consolidatissima abitudine di collocare l'avvento dei flussi in entrata in Italia nell'ultimo ventennio del Ventesimo secolo, anche in ricerche recenti. Heather Merrill, ad esempio, individua la trasformazione dell'Italia in un paese d'immigrazione (particolarmente dall'Africa) sul finire degli anni Settanta (Merrill, 2018, p. 26) e lega questo passaggio alla presa di coscienza del passato coloniale e della sua storia (Merrill, 2018, p. 38). Donald Martin Carter, in uno studio precedente sui senegalesi in Italia, scrive che all'inizio degli anni Novanta, quando aveva deciso di condurre la ricerca, l'immigrazione era un "new phenomenon", un fenomeno nuovo (Carter, 1993, p. IX). L'interpretazione, condivisa da molti, dipende anche dall'affannosa ricerca di una transizione, di una «trasformazione», di una cesura chiaramente individuabile che abbia trasformato l'Italia da paese di emigrazione a meta di immigrazione. Questo ha comportato l'aver mancato spesso l'occasione di considerare i flussi in entrata, in uscita, le migrazioni circolari e la mobilità interna come fenomeni interdipendenti, da guardare complessivamente. Dal momento che le migrazioni sono costitutive della storia italiana nella sua dimensione globale, la valutazione di una periodizzazione più opportuna e aggiornata risulta, invece,

¹ «Perché indica la transizione dell'Italia a paese di immigrazione».

cruciale per definire nuovi approcci interpretativi e per mettere in relazione lo sviluppo dell'immigrazione straniera con i nodi salienti della storia dell'Italia repubblicana. La questione specifica della periodizzazione dell'immigrazione femminile, rilevante avanguardia strettamente legata al settore del lavoro domestico, merita ulteriori approfondimenti.

Una nuova periodizzazione

Tracce di immigrazione meritevoli di essere indagate sono presenti a partire almeno dagli anni Cinquanta (Colucci, 2018). Sono tracce che divengono assai più significative a partire dagli anni Settanta. È una fase che può essere collocata all'interno di due date cardine. La prima è il 1963, anno in cui il Ministero del Lavoro e della previdenza sociale emana la circolare numero 51 con lo scopo di fissare, per la prima volta, alcune linee-guida in merito al reclutamento di lavoratori stranieri. La seconda è il 1979, quando il Centro studi investimenti sociali (Censis) rende noto il Rapporto sui lavoratori stranieri in Italia, commissionato dal governo nell'ambito di quella che può essere ritenuta come la «prima stagione di confronto pubblico allargato sul tema» (Colucci, 2016, pp. 947-977). Il Rapporto del Censis stima tra le 70.000 e le 100.000 domestiche straniere in Italia. In un'elaborazione di dati per l'Inps, invece, domestiche e domestici in Italia sarebbero 17.750 nel 1978, 20.015 nel 1979, mentre secondo i dati del Ministero dell'Interno sarebbero 12.104 nel 1978 e 14.415 nel 1979. Vale la pena sottolineare che in questo tentativo di sistematizzazione dei dati forniti dall'Inps e dal Ministero dell'Interno, soltanto quelli relativi ai lavoratori domestici sono scorporati dall'universo complessivo della «popolazione straniera». Le regioni a maggiore concentrazione di domestiche e domestici immigrati sono, in ordine decrescente, Lazio, Lombardia, Toscana, Friuli Venezia Giulia e Piemonte². Per quanto incompleti e incoerenti

² Vedi in particolare *Tavola 10: La consistenza della popolazione straniera secondo diver-*

tra di loro, i dati lasciano intuire due questioni rilevanti: da un verso l'inadeguatezza della conoscenza del fenomeno, dall'altro una rilevante presenza, anche numerica, di donne immigrate già negli anni Settanta, impiegate quasi totalmente nel settore domestico. Nell'articolazione di questi nuovi movimenti migratori diretti verso l'Italia durante gli anni Sessanta emergono alcuni flussi principali. Il primo è quello legato alla frequenza di università e istituti superiori di cui fanno parte anche studentesse europee giunte in Italia per uno o più anni come «ragazze alla pari» e che spesso si ritrovano a svolgere il ruolo di domestiche o baby sitter per potersi mantenere. Nel 1980 si stimano 5/6.000 «au pair», in genere tedesche, francesi, inglesi, irlandesi, talvolta in possesso di titoli qualificati. Alle ragazze «provenienti dai Paesi del Terzo Mondo, le leggi italiane invece non consentono di venire nel nostro Paese come “ragazze alla pari”» (Salvini, 1980, pp. 401-402).

Un secondo flusso è quello determinato dai nuovi assetti post-coloniali. Nella fase qui considerata è costituito soprattutto da donne eritree, somale ed etiopi che, in considerazione del passato coloniale, guardano all'Italia come un approdo quasi scontato (Arena, 1983; Taravella, 1984; Campani, 1989; Andall, 1992; Andall, 2005; Marchetti, 2011; Marchetti, 2014; Marchetti, Sgueglia, 2008; Morone, 2015). La migrazione eritrea raggiunge il suo massimo intorno alla metà degli anni Settanta, con l'inasprirsi degli scontri con l'Etiopia e l'aggravarsi della crisi economica. Si tratta soprattutto di uomini giovani con un buon livello d'istruzione che preferiscono poi lasciare l'Italia, in grado di offrire solo permessi di lavoro temporanei e impieghi sottopagati e inadeguati al titolo di studio. Tuttavia il flusso è composto anche da donne con un livello di istruzione medio-basso che giungono in Italia come domestiche al seguito di famiglie e funzionari italiani già dopo la

se fonti ufficiali in M. Natale, *Fonti e metodi di rilevazione della popolazione straniera in Italia*, in *Studi Emigrazione*, n. 71, 1983, p. 285. Il fascicolo contiene gli atti della Giornata di studio su l'immigrazione straniera in Italia indetta dal Comitato Italiano per lo studio dei problemi della popolazione (Cisp) e dall'Istituto di Demografia dell'Università di Roma «la Sapienza» (22 marzo 1983).

cessione dell'Eritrea al Protettorato britannico nel 1941. Si tratta di un flusso specifico di lavoratrici domestiche che aumenta progressivamente (Capalbo, 1982, pp. 61-71; Anselmi, 1987; Scalzo, 1984, pp. 3-5; Bronzo *et al.*, 1984). Tuttavia le dinamiche post-coloniali non esauriscono le origini degli arrivi che si presentano assai più articolati e disomogenei. Stando a un'inchiesta curata da padre Erminio Crippa e intitolata *Lavoro amaro: le estere in Italia*, che Api Colf illustra in occasione del congresso nazionale del 1976, le lavoratrici straniere impiegate nel settore sono circa 50.000 (Crippa, 1979, pp. 26-27). Secondo Crippa la prima avanguardia sarebbe stata di asturiane, catalane e navarrine, collegate ai diplomatici e alle loro famiglie e concentrate a Roma e Milano e, in numero minore, a Venezia. Le ragioni che muovono questa «ondata» sono articolate (Gissi, 2018, p. 44). Tuttavia pare già strutturarsi, nel racconto, una semplificazione estrema dei canali di arrivo. Nel 1972, secondo un'inchiesta giornalistica, a Roma prestano servizio «più di duemila slave e sono oltre quattrocento le portoghesi, originarie delle isole del Capoverde» (tos., 1972), mentre a «Gallarate, hanno cominciato a lavorare una cinquantina di donne di El Salvador». Secondo l'autore dell'inchiesta, la mediazione sarebbe operata esclusivamente «da istituti religiosi, o da rappresentanze diplomatiche». Eppure, già nel 1972 appare chiaro che il controllo degli ingressi risulta complesso e i passaggi di frontiera irregolari sono frequenti. Più spesso le migranti si servono di un permesso di soggiorno per turismo o di forme di traffico da parte di mediatori illegali. Quest'ultima modalità è quella che egemonizza – particolarmente durante gli anni Settanta – la dimensione narrativa, soprattutto quella giornalistica. È uno sguardo passivizzante che si posa sulle migranti, talvolta corroborato dalla rilevazione del titolo di studio posseduto che, non emancipandole, finisce per umiliarle ulteriormente. Il discorso pubblico e mediatico si struttura, infatti, intorno a una sottostima della capacità di *agency* e della molteplicità delle relazioni delle donne migranti (Gissi, 2018, pp. 44-45).

Disciplinamento del settore domestico

L'attenzione istituzionale aumenta proprio in relazione all'esigenza di disciplinare il reclutamento e il collocamento in un settore difficile da controllare come quello domestico. La già citata circolare numero 51 del 1963, emanata dal Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, dispone la necessità per gli stranieri che desiderino entrare nel territorio nazionale di un'autorizzazione al lavoro, rilasciata dagli Uffici provinciali del lavoro e indispensabile per ottenere il permesso di soggiorno da parte delle questure. L'autorizzazione viene concessa solo dopo che gli Uffici del lavoro abbiano stabilito che per quel posto, richiesto da un datore, non vi sia un cittadino italiano disponibile. In tal modo, viene introdotta la cosiddetta «preferenza nazionale» ma anche l'assunzione dall'estero, in seguito ribadita in molti provvedimenti, come i cosiddetti decreti-flussi annuali. La dimensione anticipatoria della circolare del 1963 non si ferma a questi aspetti, perché nel documento si può leggere in filigrana anche l'introduzione cruciale della cosiddetta «sanatoria». Le disposizioni previste dalla circolare sono sottoposte a deroga nel caso in cui cittadini stranieri giunti per altre ragioni (turismo, studio) vogliano essere autorizzati al lavoro, senza quindi passare dal percorso dell'assunzione all'estero (Colucci, 2016, pp. 951-952). Secondo Ascher Colombo e Giuseppe Sciortino la riproposizione di tale deroga – fino al 1981 – ha instradato l'Italia in una condizione di sanatoria permanente e ha rivelato la particolare intenzione specifica di «sanare» proprio il lavoro domestico verso il quale si indirizzano le circolari successive (Colombo, Sciortino, 2004, p. 53). Tra il 1966 e il 1972 vengono prodotte altre procedure, destinate a disciplinare l'accesso al lavoro di determinate categorie di stranieri caratterizzati da un qualche tratto di specificità ovvero lavoratrici e lavoratori domestici, per i quali era ammessa l'assunzione diretta, con il solo obbligo per il datore di denunciare l'avvenuta assunzione³. Nel 1975 il Ministero del Lavoro emana ancora una

³ Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, circolare 27 giugno 1966, n.

circolare (21 luglio 1975, 7/122 II) per arginare la «mediazione abusiva della manodopera straniera addetta ai servizi domestici» (Einaudi, 2007, p. 107). Diverse pressioni, interne ed esterne alle istituzioni, contribuiscono nella seconda metà degli anni Settanta a spingere il governo verso iniziative di inchiesta e di coordinamento preliminari a un vero e proprio intervento in materia. Raffaella Sarti ha analizzato questo processo, evidenziando come l'intervento governativo abbia di fatto favorito nel corso degli anni Settanta l'assunzione di donne straniere in grado di garantire la co-residenza con i datori di lavoro, disincentivando la non residenza (Sarti, 2010, pp. 79-84). Queste disposizioni non limitano l'afflusso e tanto meno la clandestinità. Sul finire degli anni Settanta, la questura di Palermo sostiene, ad esempio, di aver concesso trecento permessi di soggiorno a domestiche, ma le presenze reali dovrebbero essere più di 1.500. Circa le statistiche secondo i Paesi di provenienza, alcuni gruppi sono chiaramente identificabili, perché particolarmente numerosi, mentre per altri è più difficile giungere a una qualche stima. Sarebbero concentrate particolarmente a Venezia, Milano, Roma, Varese, Brescia. Vi sono inoltre, secondo le stesse fonti, circa 7.000 filippine a Roma, Ancona, Milano, Napoli, Torino, Lecce, Bari, Rieti. Solo la metà sarebbe regolarmente in possesso di visti di soggiorno. Piccoli paesi come le isole Mauritius, Sri Lanka, El Salvador, Seychelles, Costa Rica, Ecuador, Nicaragua, Guatemala, Haiti, contano alcune migliaia di presenze ciascuna. Contrariamente a quel che molti datori di lavoro sperano, anche per le immigrate – se in regola – vale il contratto collettivo nazionale di lavoro delle colf per il quale le estere risultano equiparate alle italiane. Sono validi uguali minimi salariali, gli aumenti stabiliti dalla Commissione paritetica, le norme in materia di straordinari, orari di lavoro e riposo, ferie, indennità di liquidazione, stabiliti nel 1974 dal contratto collettivo nazionale di lavoro dei collaboratori familiari che per la prima

100/6/V e circolare 30 dicembre 1972, n. 37/106/III, Nuova procedura per la concessione della autorizzazione al lavoro in favore dei lavoratori stranieri addetti ai servizi domestici.

volta garantisce alle colf minimi inderogabili di trattamento normativo e retributivo. Alcune donne immigrate, pur avendo intercettato un «impiego diverso, o come personale di servizio presso istituti (anziché presso famiglie)», si vedono rifiutare dalle autorità italiane il nulla-osta necessario per essere assunte, «in quanto si tratta di lavori che anche i cittadini italiani sono ancora disposti a fare e gli stessi sindacati si oppongono a una perdita di posti di lavoro in cui si potrebbero impiegare dei connazionali» (Salvini, 1980, p. 406). La condizione di clandestinità finora non impedisce ma rende ovviamente più difficile una tutela legale delle interessate anche in sede contrattuale e le espone al continuo rischio dell'espulsione. A essere clandestine sono in genere donne entrate in Italia come turiste e poi rimaste grazie a un lavoro senza copertura previdenziale, di garanzia e di tutela previste dalla legge (Betti, 1979)⁴.

Migrazioni femminili, lavoro domestico, femminismi

I nodi tematici che legano lavoro domestico e migrazioni femminili fanno emergere questioni cruciali come le politiche che regolano l'immigrazione, la ridefinizione dei concetti di «naturale» e «tradizionale», il modello di welfare, le relazioni tra classi e generi, le dinamiche di individuazione dell'alterità, il posizionamento di pubblico e privato (Colombo, 2003, pp. 317-342). Come ha scritto Lucy Delap, il servizio domestico è «extraordinarily prominent, as a socio-cultural and policy problem, as a widely experienced institution, and as a symbolic resource for social criticism and nostalgia. It formed a uniquely significant site in which individuals of different classes, generations, and migrant origin encountered each other and negotiated their social boundaries and identities»⁵ (De-

⁴ P. Betti, *Dall'Africa a Milano: anche 16 ore di lavoro e la paura di perderlo*, in *l'Unità*, 9 febbraio 1979.

⁵ Il servizio domestico è «straordinariamente rilevante, come questione socio-culturale e politica, come istituzione ampiamente sperimentata e come risorsa simbolica per la critica sociale e la nostalgia. Ha costituito un significante univoco in

lap, 2011, p. 1). In virtù della presenza di temi così stringenti, il nesso tra lavoro domestico e migrazioni femminili è stato ampiamente riconosciuto dalla storiografia anche in un'ottica di lungo periodo (Sarti, 2008; Sarti, 2010; Sarti, 2014; Sarti, 2016; Arru, 1995; Ehrenreich, Hochschild, 2004; Hoerder, van Nederveen Meerkerk, Neunsinger, 2015). Tuttavia resta ancora poco indagato lo snodo cruciale in cui, nella fase qui considerata, in Italia il lavoro domestico diventa uno dei settori che avviano l'impiego di donne straniere migranti fino a esserne egemonizzato. Uno dei temi da analizzare sono i modi e le forme (ma anche l'eventuale insufficienza) di una percezione pubblica, di una tematizzazione politica anche da parte dei femminismi italiani che pure attraversano negli anni Settanta il decennio di massima espansione e visibilità. Si veda come Andall ha valutato già la difficoltà di una parte del femminismo, particolarmente quello legato al Partito comunista prima e al Partito democratico della sinistra dopo il 1991, ad affrontare la questione dell'immigrazione femminile. Resta ancora valida la sua esortazione ad analizzare in modo più approfondito «the manner in which ethnic minority women's presence will impact on the italian gender debate» (Andall, 2000, p. 4; Perilli, 2006, pp. 105-143; Tronto, 2002, pp. 34-51). Per approfondire questa complessa relazione vale la pena tentare un approccio interpretativo di tipo genealogico⁶, facendo dunque un passo indietro per tornare agli anni Settanta.

«I vostri sonni si fanno / sopra piramidi / di casalinghe»⁷

«Analizzare il lavoro della donna significa anche, necessariamente, analizzarne il ruolo sociale» sostiene Maria Rosa Cutrufelli

cui individui appartenenti a diverse classi, generazioni ed esperienze migranti si sono incontrati e hanno negoziato i propri confini e le proprie identità sociali».

⁶ Tra i pochi contributi sul tema, il fascicolo curato da Jacqueline Andall e Nirmla Puwar e dedicato a *Italian Feminism* di *Feminist Review*, n. 87, 2007 e Pojmann Wendy (2006), *Immigrant Women and Feminism in Italy*, Aldershot, Ashgate.

⁷ È un verso di Luigia Rizzo Pagnin citato in *Dmf*, n. 41-44, 1999, p. 101.

nel 1975. La divisione sessuale dei ruoli, infatti, «trae la sua origine da quel fatto “naturale” che è la produzione dell’essere umano: dal fatto che, in definitiva, la donna è produttrice di forza lavoro, e quindi il suo lavoro muta in funzione proprio della produzione e riproduzione di tale particolarissima merce» (Cutrufelli, 1975, pp. 11-12). Ma questo lavoro di produzione e riproduzione resta invisibile:

In epoca capitalistica la donna come oggetto economico acquista una strana caratteristica: diventa invisibile. [...] La donna eroga lavoro gratuito – e quindi invisibile – entro le mura domestiche, produce figli come “natura comanda” – la produzione nascosta. Rendere visibile lo sfruttamento delle masse femminili significa esplicitare i meccanismi fondamentali dell’accumulazione capitalistica, vederne le basi e le radici profonde. Per fare questo, bisogna mettere bene in evidenza che la forza lavoro “è essa stessa un prodotto” e che è la donna a produrla. Controllo del corpo della donna significa per il capitale controllo del momento fondamentale della produzione della forza lavoro, significa garantirsi il rinnovo e il flusso desiderato (Cutrufelli, 1977, pp. 7-8)

Nella fase qui delineata, ovvero gli anni Settanta, i femminismi italiani sono impegnati a scardinare la separazione tra pubblico e privato e a decostruire la cosiddetta «vocazione» domestica delle donne, il suo essere «essenziale». Questo determina un’aspra discussione sul salario domestico, sul rapporto tra produzione e riproduzione, sulla riorganizzazione del lavoro di cura nelle relazioni affettive ed economiche. È uno snodo cruciale che interessa la società, più di quanto sia stato valutato, ed è anche lacerante nel dibattito politico dei movimenti. L’itinerario proposto alle donne passa per la costruzione di un’identità sempre più indipendente dalla funzione riproduttiva non retribuita e il lavoro casalingo viene ricondotto al sistema complessivo di produzione, sottratto alla dimensione «privata» e attribuito al terreno sociale ed economico (Dalla Costa, 1988, pp. 23-34). Si tratta di mettere in discussione e decostruire quel destino enunciato nella formulazione dell’articolo 37 della Costituzione del 1948, relativo ai diritti individuali delle donne e al rapporto fra lavoro e famiglia. Secondo l’articolo 37, infatti, «la donna lavoratrice ha gli stessi di-

ritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione». Si garantisce, dunque, alla lavoratrice tanto la parità salariale quanto la difesa della maternità. Non si può non notare come l'aggettivo «essenziale» rimandi a una necessità e contemporaneamente un'essenza. L'aggiunta di un tale aggettivo alle parole «funzione familiare» delle donne pone quest'ultima come obiettivo esplicito e preminente e assegna un valore strumentale al principio di tutela. È una formulazione giunta come risultato di un compromesso – alla Costituente – tra le forze cattoliche e i partiti conservatori, di sinistra e laici ma rimanda un'ambivalenza all'interno del movimento operaio stesso. Quando l'8 marzo 1972 le femministe romane celebrano per la prima volta in piazza la Giornata internazionale delle donne, scontrandosi anche con la polizia, circola un volantino firmato dai Gruppi femministi romani, con un incipit particolarmente significativo (Gissi, 2010, p. 61): «Giornata internazionale della donna. La donna è ancora schiava! 90 o 40 ore settimanali di lavoro in casa non pagato e la donna è casalinga comunque». È una critica alla rigida dicotomia secondo la quale nella sfera pubblica risiede la dimensione produttiva del lavoro, mentre nella sfera privata quella riproduttiva. La riproduzione sociale non viene considerata “lavoro” ma vista unicamente come cura del sé e destino biologico.

Mariarosa Dalla Costa⁸ apre agli inizi degli anni Settanta il dibattito sul lavoro domestico e la sua retribuzione, sulla famiglia come luogo di produzione e riproduzione della forza lavoro. Il lavoro domestico viene analizzato in quanto fase nascosta dell'accumulazione capitalistica, il territorio viene inteso come una grande fabbrica sociale, la casa un centro di produzione, la casalinga la sua operaia. La forza lavoro, la merce più preziosa per il

⁸ Nota biografica e introduzione all'Inventario Archivio di Lotta Femminista per il salario al lavoro domestico, Donazione Mariarosa Dalla Costa http://pado.vanet.it/allegati/C_1_Allegati_20187_Allegato.pdf.

capitale, per generarsi e riprodursi, presuppone il lavoro della donna, la realizzazione del consumo passa attraverso il lavoro femminile. La casalinga di classe operaia è il soggetto privilegiato di questo lavoro politico. Nel 1972 a Padova Mariarosa Dalla Costa, Selma James (Londra), Silvia Federici (New York) e Brigitte Galtier (Parigi) costituiscono il Collettivo Internazionale Femminista per promuovere il dibattito sul lavoro di riproduzione e coordinare l'azione in vari paesi. Di lì a poco si forma, infatti, a livello internazionale una vasta rete di Gruppi e Comitati per il Salario al lavoro domestico (Wages for housework Groups and Committees).

Nel 1974 al convegno dei diversi gruppi femministi italiani tenutosi a Pinarella di Cervia sulla costa adriatica, il gruppo di Lotta femminista propone la conquista del salario come suo obiettivo principale e la discussione si ripresenta anche durante il secondo convegno nel 1975 (Lussana, 2011, pp. 79-81).

La questione è piuttosto netta: nella sfera pubblica risiede la dimensione produttiva del lavoro, mentre nella sfera privata quella riproduttiva. La riproduzione sociale non viene considerata “lavoro” ma vista unicamente come cura del sé e destino biologico. Partendo dal presupposto che nella fabbrica fordista il luogo di lavoro è fisicamente determinato e si basa su precisi rapporti di produzione e di potere, le femministe che sposano la causa del salario sostengono che quel modello, elevato a paradigma, può essere “esportato” per una lotta di classe dentro le mura domestiche, sul terreno della riproduzione sociale. Una pretesa che determina la sovversione e non la ricomposizione del conflitto (Federici, 1975). È anche grazie alle riflessioni del gruppo femminista trentino «Il cerchio spezzato» che il lavoro casalingo viene ricondotto al sistema complessivo di produzione e spostato da una dimensione “privata” al terreno sociale ed economico.

In un articolo apparso ancora su *effe* si stima che il lavoro delle casalinghe produca servizi gratuiti per 20 miliardi all'anno:

Spazzando gratis, cucinando gratis allevando gratis i figli, le Rite di tutta Italia permettono al sistema di cancellare dalla voce “spese” un cumulo

di servizi sociali che spetterebbe a lui stesso provvedere. Così, pagando all'uomo un dato salario, il sistema compra in realtà il lavoro di due persone perché se Rita non fornisce gratis al marito una serie di servizi, questo sarebbe ovviamente costretto a procurarseli, pagando, e non potrebbe quindi accontentarsi di quel che guadagna (Francescato, Picone, 1973).

Questa invisibilità sarebbe determinata dalla mancata ricezione di un salario e sarebbe il salario di per se stesso a sradicare la definizione prevalente di lavoro come esistente solo all'interno della sfera pubblica. Il lavoro domestico viene riportato da una parte del femminismo al sistema complessivo della produzione e viene rappresentato come un regime di isolamento.

La pubblicistica femminista di ispirazione marxista guarda al potere maschile all'interno della famiglia come portatore di un duplice aspetto: ha il «potere di sfruttare (nella famiglia egli è il borghese, la donna il proletario) e di comandare (l'uomo è il padrone: accumula appropriandosi del plus lavoro della donna, in casa non lavora in quanto padrone; la donna è l'espropriata, la proletaria)» (Fronte italiano di Liberazione Femminile, 1971). Tuttavia l'impostazione – pur non sempre condivisa – di Lotta Femminista appare spesso egemonizzare le rappresentazioni.

Nelle interviste della giornalista Lietta Tornabuoni svolte a Padova durante una riunione di Lotta Femminista una delle partecipanti dice: «Il datore di lavoro della casalinga non è il marito. È lo Stato, il potere economico». Lo Stato? – chiede la giornalista.

Naturale. Lo Stato non organizza gli asili, e a occuparsi dei bambini sono le donne. Non esistono servizi sociali centralizzati, e la fatica delle donne deve sostituirli. Non esistono case di riposo per i vecchi, e le donne debbono accudirli. Mancano gli ospedali, e le donne debbono curare in casa i malati meno gravi. Sulla pelle delle donne, lo Stato risparmia miliardi. Che le paghi, allora. Che le paghino gli industriali (Tornabuoni, 1973).

E gli industriali, dovrebbero pagare un lavoro che non produce merce?

La merce prodotta dalle donne è l'essere umano: il lavoratore. Prima lo partoriscono, nutrono, allevano, educano; poi, quando lavora, gli rifan-

no il letto, gli spazzano il pavimento, gli preparano da mangiare, gli lavano biancheria e vestiti. Così le donne producono e riproducono la forza lavoro che si consuma giornalmente negli uffici, nelle fabbriche. Quando un industriale fa un'assunzione, non prende soltanto un operaio: assume una coppia (Tornabuoni, 1973).

La valenza sovvertitrice di questa impostazione è rilevante⁹. Per una parte del movimento femminista, tuttavia, è un'impostazione che finisce per cristallizzare la divisione del lavoro su linee di genere. In un dibattito organizzato dalla rivista *effe* sul tema, il Collettivo femminista di Pescara, seppur d'accordo con le posizioni di Lotta Femminista perché le donne potranno finalmente uscire dal loro «[...] secolare isolamento fra le mura domestiche», ammettono che può essere pericoloso poiché rischia di risolversi in una rivendicazione prettamente economica con la conseguente istituzionalizzazione del ruolo casalingo (Lotta Femminista, 1974). Nello stesso dibattito Lidia Menapace avverte che il rischio di «finire in soluzioni individualistiche» perché «certamente non in questo momento di crisi, e non a livello planetario, ma in un punto alto dello sviluppo capitalistico non è affatto escluso che lo Stato trovi opportuno pagare un salario alle casalinghe, rafforzando così la funzione conservatrice della famiglia». «Se questo si verificasse – continua Menapace – il mutamento di segno del lavoro domestico, da valore d'uso in valore di scambio, significherebbe soltanto che tu, casalinga, fai un contratto individuale, ricevi il tuo piccolo salario, entri, riconfermandolo, nel mercato capitalistico...». Menapace esclude che si possa giungere a una contrattazione collettiva «perché tu, casalinga, non hai un luogo di aggregazione, come la fabbrica» (Cambria, 1974). Molte delle linee – ad esempio la classe – che segmentano le casalinghe come forza lavoro vengono individuate. Non vengono inquadrati invece i modi e i “nomi” del progressivo trasferimento di questi

⁹ La genealogia del salario domestico è, tuttavia, complessa poiché ha negli anni Trenta le sue prime teorizzazioni quando il fascismo aveva operato uno slittamento – carico di ambiguità – della domesticità dalla dimensione esclusivamente privata a quella statale (Gissi, 2018).

compiti alle donne immigrate, dove agiscono altre linee di segmentazione, ad esempio quelle del *colore*.

Anche nella pratica politica dei gruppi legati a Lotta Femminista per il salario domestico – i più influenzati da intensi rapporti con il *black feminism*, il femminismo nero britannico e statunitense¹⁰ – raramente vengono decostruiti i modi e i tempi, i motivi per cui “altre” donne sono arrivate e abitano le case per svolgervi un lavoro. La dimensione politica dell’immigrazione femminile è difficile da rintracciare nella produzione femminista. Quest’ultima conferisce attenzione, seppur non costante e diffusa, soprattutto alle migrazioni interne, europee o dal Terzo Mondo, individuabili come esercito industriale di riserva o come «determinante» nella fase di «ristrutturazione a livello multinazionale» di alcuni Paesi europei che finisce per «catalizzare e massificare processi di autonomia femminile già in atto», come nel caso delle emigrate italiane in Germania nel secondo dopoguerra (Dalla Costa, 1974; Dalla Costa, 1981). Da un altro verso, pure le critiche puntuali all’intervento delle Organizzazioni internazionali nei paesi «del Terzo mondo» riflettono la visione di uomini migranti e donne stanziali (Colombo, 1982).

Chi sono le donne immigrate? Sono donne di cui non si conosce più il nome. Da loro «al paese», erano identificate grazie all’appartenenza ad un gruppo. Qui, altro non sono se non un’etnia («la mia domestica portoghese», la pulitrice marocchina, ecc. ecc.). Sono donne di nessun luogo che non hanno più storia. Il passato è rimasto al paese. Occorre, vada come vada, incominciare una nuova esistenza: è una vita in transito. Il presente non conta. A che cosa possono esserle utili i modi acquisiti nell’ambiente d’origine?

Così si esprime uno dei rarissimi riferimenti argomentati ed espliciti alle donne immigrate rintracciabile in un articolo di Ruth Padrun, *Donne immigrate nostre sorelle* (Padrun, 1979). Si tratta di un

¹⁰ Si veda il materiale contenuto presso l’Archivio di Lotta Femminista per il salario al lavoro domestico – Donazione Mariarosa Dalla Costa – Biblioteca Civica di Padova. Ad esempio il booklet «Support Household Workers Right to Organize», busta 19b, unità 196.

contributo del gruppo «Donne Europee parlano dell'Europa» e riguarda particolarmente le immigrate nordafricane in Francia. La questione viene certamente individuata ma dentro una cornice vittimizzante, nella quale di nuovo l'*agency* è poco considerata e la possibilità di azione congiunta con le donne immigrate solo lontanamente vagheggiata. La questione merita interesse perché chiama in causa elementi – estraneità alla sfera pubblica e alla categoria del politico – dati per «connaturati» non più a tutte le donne ma solo ad alcune, alle domestiche soprattutto se straniere. Anche quando la sfera domestica rappresenta il tassello di un complicato progetto migratorio e implica rapporti di lavoro retribuiti in cui aspetti economici e non economici sono intersecati (Miranda, 2004). L'unità residenziale, divenuta nell'elaborazione teorica e nella pratica femminista esplicitamente un agone politico, si riafferma come «privata» quando riguarda la vita e il lavoro di domestiche straniere.

Bibliografia

- A.C., *Donna: servizio permanente effettivo*, in *effe*, dicembre 1973.
- Andall Jacqueline (1992), *Women Migrant Workers in Italy*, in *Women's Studies International Forum*, vol. 15, n. 1. pp. 41-48.
- Andall Jacqueline (2000), *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, Aldershot-Ashgate, Burlington.
- Andall Jacqueline (2005), *Immigration and the Legacy of Colonialism: the Eritrean Diaspora in Italy*, in *Italian Colonialism: Legacy and Memory*, eds. Andall Jacqueline and Duncan Derek, Peter Lang, Oxford, pp. 191-216.
- Andall Jacqueline (2008), *Cape Verdeans in Italy*, in Batalha Luís, Carling Jørgen (a cura di), *Transnational Archipelago: Perspectives on Cape Verdean Migration and Diaspora*, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- Andall Jacqueline (2000), *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, Aldershot-Ashgate, Burlington.
- Anselmi Alessandra (1987), *La comunità eritrea*, in *Dossier Europa Emigrazione*, XII.
- Arena Gabriella (1983), *Lavoro femminile ed immigrazione: dai Paesi afroasiatici a Roma*, in *Studi Emigrazione*, n. 70, pp. 177-189.

- Arru Angiolina (1995), *Il servo. Storia di una carriera nel Settecento*, il Mulino, Bologna.
- Betti Pier Giorgio, *Dall'Africa a Milano: anche 16 ore di lavoro e la paura di perderlo*, in *l'Unità*, 9 febbraio 1979.
- Bronzo Nadia, Casale Ornella, Giovannini Fabio, Rasetta Francesca in collaborazione con la cooperativa Trasversale (1984), *Le donne ombra: Eritree, Somale, Capoverdiane, Filippine: lavoratrici straniere a Roma*, «La Sapienza» Università di Roma, iniziative didattico-culturali degli studenti, Rees, Roma.
- Cambria Adele, *Salario alle casalinghe?*, in *effe*, marzo 1974.
- Campani Giovanna (1989), *Du Tiers-Monde à l'Italie: une nouvelle immigration féminine*, in *Revue européenne de migrations internationales*, vol. 5, n. 2, pp. 29-49.
- Capalbo Giovanni (1982), *Indagine sui lavoratori eritrei a Roma*, in *Affari sociali internazionali*, X, n. 3, pp. 61-71.
- Carter Donald Martin (1997), *States of Grace: Senegalese in Italy and the New European Immigration*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London.
- Collettivo femminista di Pescara, Lucarelli Enrica, Repetto Margherita, *Salario alle casalinghe?*, in *effe*, giugno 1974.
- Colombo Asher, Sciortino Giuseppe (2004), *The Flows and the Flood: the Public Discourse on Immigration in Italy, 1969-2001*, in *Journal of Modern Italian Studies*, vol. 9, n. 1.
- Colombo Daniela, *Cooperazione all'insegna dello spreco*, in *effe*, gennaio 1982.
- Colucci Michele (2016), *L'immigrazione straniera nell'Italia repubblicana: le fasi iniziali e le linee di sviluppo, 1963-1979*, in *Studi Storici*, vol. 57, n. 4, pp. 947-977.
- Colucci Michele (2018), *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, Carocci, Roma.
- Crippa Erminio (1979), *Lavoro amaro: le estere in Italia*, Api-Colf, Roma.
- Cutrufelli Maria Rosa (1975), *Disoccupata con onore: lavoro e condizione della donna*, Mazzotta, Milano.
- Cutrufelli Maria Rosa (1977), *L'invenzione della donna: miti e tecniche di uno sfruttamento*, Mazzotta, Milano.
- Dalla Costa Mariarosa (1974), *Riproduzione ed emigrazione*, in *L'operaio multinazionale in Europa*, a cura di Alessandro Serafini, Feltrinelli, Milano, pp. 207-242.
- Dalla Costa Mariarosa (1981), *Emigrazione, immigrazione e composizione di classe in Italia negli anni Settanta*, in *Economia e lavoro*, n. 4, pp. 121-131.

- Dalla Costa Mariarosca (1988), *Domestic Labour and the Feminist Movement in Italy since the 1970s*, in *International Sociology*, vol. 3, n. 1, pp. 23-34.
- Delap Lucy (2011), *Knowing Their Place: Domestic Service in Twentieth-Century Britain*, Oxford University Press, Oxford.
- Ehrenreich Barbara, Hochschild Arlie Russell (2002), *Global Woman: Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*, Henry Holt&Co., New York.
- Einaudi Luca (2007), *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Francescato Donata, Toro Roro, *La nevrosi rampante*, in *effe*, dicembre 1973.
- Francescato Grazia, Piccone Clara, *Ma le donne sono meno uguali degli altri*, in *effe*, febbraio 1973.
- Fronte italiano di Liberazione Femminile, *Quarto mondo*, marzo 1971.
- Gissi Alessandra (2010), *Otto marzo. La giornata internazionale delle donne in Italia*, Viella, Roma.
- Gissi Alessandra (2018), *The Home as a Factory, Rethinking the Debate on Housewives' Wages in Italy, 1929-1980*, in *What is Work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, eds. R. Sarti, M. Martini and A. Bellavitis, Berghahn, Oxford-New York, pp. 139-160.
- Hoerder Dirk, van Nederveen Meerkerk Elise, Neunsinger Silke (2015, a cura di), *Towards a Global History of Domestic and Caregiving Workers*, Brill, Leiden/Boston.
- Lotta Femminista (1974), *Il personale è politico*, in *Quaderni di Lotta Femminista*, n. 2, Musolini, Torino.
- Lussana Fiamma (2011), *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*, Carocci, Roma.
- m. tos., *A Roma duemila slave*, in *La Stampa*, 14 giugno 1972
- Marchetti Sabrina (2011), *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*, Ediesse, Roma.
- Marchetti Sabrina (2014), *Black Girls: Migrant Domestic Workers and Colonial Legacies*, Brill, Leiden/Boston.
- Marchetti Sabrina, Sguelgia Lucia (2008), *Eritrei romani*, in *Osservatorio romano sulle migrazioni. Quarto rapporto*, a cura di G. De Maio, Idos, Roma, pp. 298-306.
- Merrill Heather (2006), *Alliance of Women: Immigration and the Politics of Race*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Merrill Heather (2018), *Black Spaces: African Diaspora in Italy*, Routledge, New York.

- Morone Antonio Maria (2015), *L'Italianità degli altri. Le migrazioni degli ex sudditi coloniali dall'Africa all'Italia*, in *Altretalia*, n. 50, pp. 71-86.
- Natale Marcello (1983), *Fonti e metodi di rilevazione della popolazione straniera in Italia*, in *Studi Emigrazione*, n. 71, pp. 265-296.
- Padrun Ruth, *Donne immigrate nostre sorelle*, in *effe*, maggio 1979.
- Perilli Vincenza (2006), «*Sexe*» et «*race*» dans les féminismes italiens. Jalons d'une généalogie, in *Les Cahiers du Cedref*, n. 14, pp. 105-143.
- Salvini Gian Paolo, *Le colf estere in Italia*, in *Aggiornamenti sociali*, n. 5, 1980.
- Sarti Raffaella (2008), *The Globalisation of Domestic Service, an Historical Perspective*, in *Migration and Domestic Work: A European Perspective on a Global Theme*, ed. H. Lutz, Aldershot-Ashgate, Burlington.
- Sarti Raffaella (2010), *Fighting for Masculinity: Male Domestic Workers, Gender, and Migration in Italy from the Late Nineteenth Century to the Present*, in *Men and Masculinities*, vol. 13, n. 1, pp. 4-15.
- Sarti Raffaella (2014), *Historians, Social Scientists, Servants, and Domestic Workers: Fifty Years of Research on Domestic and Care Work*, in *International Review of Social History*, vol. 59, n. 2.
- Sarti Raffaella (2016), *Open Houses versus Closed Borders: Migrant Domestic Workers in Italy A Gendered Perspective (1950s-2010s)*, in *Gender and Migration in Italy: A Multilayered Perspective*, ed. E. Olivito, Aldershot-Ashgate, Burlington.
- Scalzo Francesca (1984), *Stranieri in Italia. La comunità eritrea e marocchina nell'area romana attraverso racconti biografici*, in *Dossier Europa Emigrazione*, IX, 1984, pp. 3-5.
- Scrinzi Francesca (2004) *Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico*, in *Polis. Ricerche e studi su società e politica*, XVIII, n. 1, pp. 107-136.
- Taravella Louis (1984), *Les femmes migrantes: bibliographie analytique internationale, 1965-1983*, L'Harmattan, Parigi.
- Tornabuoni Lietta, *Salario alle casalinghe*, in *La Stampa*, 22 aprile 1973.
- Tronto Joan C., *The 'Nanny' Question in Feminism*, in *Hypatia*, n. 17, 2002, pp. 34-51.
- Turone Danielle, *Donna operaia parola redentrice. Intervista a Nora Federici*, in *effe*, gennaio 1976.

Capitolo sesto

Lavoro domestico e femminismo sindacale: un incontro mancato? Alcune riflessioni di Anna Frisone

E il femminismo?! Che ruolo ha giocato nelle lotte e nelle conquiste delle lavoratrici domestiche il movimento delle donne, che negli anni Settanta ha fatto il suo prorompente ingresso sulla scena pubblica italiana (Bertilotti, Scattigno, 2005; Guerra, 2008; Marchetti, Mascat, Perilli, 2012; Lussana, 2012; Bertilotti, Galassao, Gissi, 2018)? Soprattutto, è stato possibile parlare di *sorellanza*¹ – per usare un termine dell’epoca – nel caso del rapporto tra le lavoratrici domestiche e quella componente del movimento che più avrebbe dovuto dimostrarsi sensibile alle questioni del lavoro, ossia il cosiddetto “femminismo sindacale”?

Il femminismo sindacale

Benché il movimento femminista degli anni Settanta sia generalmente noto con riferimento all’attivismo dei collettivi radicali

¹ “Sorellanza” è un’espressione cara al femminismo degli anni Settanta. In seguito, è stata sottoposta a numerose critiche in quanto avrebbe teso ad obliterare le molte differenze (sociali, culturali, ecc.) tra i soggetti che si identificano nel genere femminile. Tuttavia, mi pare interessante richiamarla proprio in riferimento alle aspirazioni (seppur problematicamente) universalistiche di parte del movimento delle donne dell’epoca. La nota attivista statunitense Gloria Steinem, ad esempio, intitolava così un proprio pezzo uscito sul *New York Magazine* nel 1971 e scriveva: «Any woman who chooses to behave like a full human being [...] will need her sisterhood». “Sisterhood” in *New York Magazine* (20 dicembre 1971), p. 49.

separatisti, la ricerca storiografica degli ultimi anni sta tentando di articolare maggiormente la nostra conoscenza del movimento delle donne, approfondendo anche l'esperienza di quante scelsero di declinare il proprio impegno femminista all'interno di contesti misti, come i gruppi della sinistra extraparlamentare ed i sindacati (Voli, 2006; Cereseto, Frisone, Varlese, 2009; Frisone, 2014; Gallo, 2014; Frisone, 2019). È stato in questo quadro che ho cominciato ad interessarmi alle vicende del cosiddetto "femminismo sindacale". Le istanze del lavoro e quelle femministe costituivano negli anni Settanta questioni cruciali, al cuore del dibattito pubblico e delle politiche progressiste rese possibili dalle lotte di quegli anni. L'intersezione tra attivismo femminista ed impegno sindacale non era certamente un fenomeno nuovo (Chianese, 2008; Pieroni Bortolotti, 1974), ma inedite erano alcune questioni – come quelle legate al corpo, alla sessualità, alle dinamiche di potere – ed inedite erano le modalità radicali attraverso le quali tali questioni venivano poste. Molte giovani lavoratrici avevano intrapreso un percorso di militanza all'interno del sindacato sulla scorta di un coinvolgimento nelle lotte dell'autunno caldo del 1969; alcune avevano partecipato al movimento studentesco; tutte avvertivano di essere profondamente interrogate dalle riflessioni femministe che si andavano diffondendo a livello internazionale e si sentivano partecipi del nuovo movimento delle donne. Nonostante i sindacati italiani si fossero dimostrati in quegli anni interlocutori più in grado di altri (ad esempio rispetto ai partiti politici ed alle istituzioni scolastiche) nell'includere istanze provenienti dai nuovi movimenti sociali, tuttavia la loro impostazione sostanzialmente andro-centrica non era stata scalfita, rendendoli spesso incapaci di interpretare i bisogni delle lavoratrici, di coinvolgerle nella militanza, di valorizzare il loro impegno e le loro proposte specifiche. Nella prima metà degli anni Settanta diverse di loro, specie nei centri industriali del nord del paese, diedero vita ad un'esperienza di notevole intessere e spessore: attraverso la diffusione di questionari *ad hoc* cominciarono a raccogliere tra le lavoratrici informazioni utili sulle quali costruire una precisa agenda rivendicativa.

Una volta divenute rappresentanti nei rispettivi consigli di fabbrica, le sindacaliste cominciarono a tenere riunioni separatiste nelle quali le lavoratrici potevano incontrarsi e discutere di quelle che ritenevano le loro priorità. Si avviò allora un'intensa riflessione sul rapporto tra donne e lavoro, tenendo conto dell'allocazione ineguale di diritti e doveri nella società dell'epoca. Le lavoratrici chiedevano, ad esempio, di vedersi garantite pari opportunità in termini di formazione e carriera, evidenziavano come l'attenzione dei sindacati sul tema cruciale della salute nei luoghi di lavoro si focalizzasse per lo più sulle esigenze dei lavoratori senza tenere sufficientemente in conto questioni relative alla salute riproduttiva e alla contraccezione. Sottolineavano l'esistenza di un confine artificiale tra sfera pubblica e sfera privata, mostrando quanto la vita personale fosse rilevante per l'accesso delle donne alla sfera pubblica e in particolare al mercato del lavoro. Mettevano in rilievo la connessione tra il luogo di lavoro e il territorio circostante, sottolineando l'importanza di servizi sociali pubblici efficienti. Trattavano di questioni come il lavoro notturno in fabbrica per le donne e discussero molto dell'introduzione dei contratti a tempo parziale. Non era solo questione di ottenere formalmente pari diritti, ma piuttosto di veder garantita la loro applicazione concreta e di modificare i ruoli di genere, arrivando finalmente a riconoscere le donne come attori pienamente politici nel quadro dei conflitti sociali. Successivamente, per rafforzare la loro influenza sui meccanismi istituzionali e organizzare meglio la loro militanza, le sindacaliste italiane istituirono nuove strutture interprofessionali ed interconfederali: i Coordinamenti Donne. Grazie all'attività condotta dai Coordinamenti, il femminismo sindacale ottenne diversi risultati concreti (si pensi alla lotta per l'unificazione delle liste del collocamento, oppure a quella per l'introduzione dei congedi parentali per entrambi i genitori) e certamente riuscì ad incidere sul piano della cultura politica dei sindacati, alimentando la consapevolezza delle organizzazioni (senz'altro le maggiori, Cgil e Cisl) in merito alla necessità di coltivare un approccio inclusivo nei confronti dell'intera classe lavoratrice.

Alla luce di quanto sinteticamente riportato fin qui, è chiaro come la questione del lavoro domestico appaia di assoluto rilievo in rapporto agli obiettivi del femminismo sindacale. Quest'ultimo, infatti, poneva al centro delle proprie riflessioni e strategie proprio il nodo dell'intersezione tra le dinamiche di genere e quelle del lavoro. Il lavoro domestico, nonostante una storia assai complessa e tutt'altro che scontata o lineare (Sarti, 1999; Sarti, Scrinzi, 2010), tra il XIX e il XX secolo si è spiccatamente caratterizzato da un punto di vista di genere: sempre più lo spazio domestico e la cura delle funzioni di riproduzione sociale sono infatti divenute esclusivo appannaggio femminile. Negli anni Settanta, una fase di emancipazione socio-politica cruciale (Tolomelli, 2015), il movimento internazionale delle donne ha rivoluzionato le teorie economiche tradizionali proprio grazie all'introduzione di analisi alternative, relative alla relazione tra sfera domestica e sfera pubblica ed al lavoro di cura (Boris, Daniels, 1989; Folbre, Bittman, 2004). L'inclusione di questi elementi, infatti, implica un ripensamento complessivo del rapporto tra produzione e riproduzione. Tuttavia, soffermandosi nell'indagine sulla questione specifica delle lavoratrici domestiche in Italia, si riscontra una pressoché totale assenza di considerazione nel quadro del femminismo sindacale. Proprio nel corso del decennio in cui, dopo innumerevoli scontri e traversie, le associazioni delle lavoratrici domestiche riuscivano ad ottenere la firma del primo contratto nazionale di categoria (1974) e proprio nel contesto di un ripensamento radicale sul ruolo delle lavoratrici in seno ai sindacati e sul legame donne/lavoro, ci troviamo a constatare una lacuna (una "disalleanza"?) della quale è necessario tracciare i contorni e provare ad interpretare significati e motivi.

Quando chiedo alle donne che hanno animato la stagione del femminismo sindacale di riflettere su ciò, emerge una dicotomia molto netta: da un lato «trattavamo la questione da un punto di vista sindacale, come categoria, come [una di quelle] categorie frammentate... in molti casi era un esempio di part-time mal tu-

telato»²; ma dall'altro lato è escluso che si sia tentato di coinvolgere le lavoratrici domestiche nelle attività dei Coordinamenti Donne e dunque nel progetto politico e nell'elaborazione che si stavano costruendo. Certo, si dice: «Come Cisl eravamo vicine alle Acli. Le questioni principali erano la contrattualizzazione, la paga oraria, vitto ed alloggio», ma spesso «tutto poi si risolveva con una vertenza con le singole famiglie»³. Flora commenta isticamente: «Non le ho visibili»⁴. È vero, la presenza delle lavoratrici domestiche – come sappiamo anche dalle difficoltà recenti di censimento – è parcellizzata e di difficile mappatura: il loro isolamento presso le famiglie, il loro essere confinate nel contesto domestico, l'alta percentuale di lavoro nero, sono tutti caratteri che rendono e senz'altro rendevano complicato raggiungere capillarmente queste lavoratrici. Eppure, non è tutto qui: il problema è assai più profondo – e interessante – se consideriamo il fatto che il femminismo sindacale si sia spesso impegnato a fondo proprio nella critica e per il superamento della tendenza sindacale a 'dimenticare' i lavoratori (spesso lavoratrici) lontani dalle grandi fabbriche. Ciò che stupisce del mancato incontro tra lavoratrici domestiche e femminismo sindacale è infatti il coinvolgimento di quest'ultimo su molte questioni che potremmo definire 'tangenti' rispetto ai tratti distintivi del lavoro domestico e delle quali diamo conto nel prossimo paragrafo.

² Intervista telefonica con Maria, Cisl Milano, 27 marzo 2018. Il paragone con i contratti di lavoro a tempo parziale ricorre spesso, sebbene questi siano stati disciplinati per la prima volta in Italia nel 1984. Come Maria ha poi precisato via e-mail: «Il Dpr del '71 [n. 1403, relativo all'"Obbligo delle assicurazioni sociali nei confronti dei lavoratori addetti ai servizi domestici e familiari"] indicava un minimo contributivo settimanale per i versamenti Inps corrispondente a 12 ore settimanali, e spesso la regolarizzazione era realizzata sul minimo. Di qui la considerazione su una particolare tipologia di part-time. In effetti anche il part-time era già presente nei contratti aziendali del 1971 della grande distribuzione e in alcune grandi aziende, con una definizione puntuale (numero di ore settimanali, diritto a tutti gli istituti contrattuali, opzione per la reversibilità, max 25% sul totale dell'organico, indennità del 10% sulla retribuzione, ecc.). La motivazione va da sé: prevalente occupazione femminile». Come nel caso del lavoro domestico.

³ *Ibidem*.

⁴ Intervista telefonica con Flora, Cisl Milano, 11 febbraio 2018.

Come anticipato, la rivalutazione del lavoro domestico si colloca al cuore della riflessione femminista degli anni Settanta. Singole pensatrici e la miriade di collettivi politici sorti in tanti diversi paesi denunciano l'infondatezza della presunta attitudine femminile alle funzioni di cura intese in senso lato, e tornano a sottolineare, come già in passato nelle precedenti “ondate” del femminismo, la costruzione sociale dei ruoli di genere. Ad occuparsene in maniera approfondita è il “femminismo marxista” internazionale (Beechey, 1987; Hartmann, 1979; Barret, 1981), impegnato a decostruire la dicotomia tra produzione e riproduzione che storicamente ha reso possibile l'esclusione di tanta parte del lavoro femminile non solo dalle teorie economiche classiche ma anche dallo stesso marxismo. Tra gli esiti più interessanti si può senz'altro segnalare la proposta del salario al lavoro domestico, portata avanti in Italia dal gruppo Lotta Femminista e – in particolare – da Mariarosa Dalla Costa (1972). Tuttavia, l'accento qui è posto sulla necessità del riconoscimento economico del lavoro svolto dalle casalinghe: il lavoro domestico è dunque preso in considerazione in quanto elargito gratuitamente dalle donne all'interno dei rispettivi contesti familiari. Analoga attenzione al lavoro domestico gratuito è ascrivibile anche al femminismo sindacale del quale ci occupiamo. Il tema è affrontato innanzitutto nei termini della cosiddetta “doppia giornata lavorativa” che grava sulle spalle di tante donne. Questa definizione è piuttosto efficace (corrisponde all'inglese “double burden”, ossia “doppio carico”): si riferisce alla divisione sessuale del lavoro domestico e di cura all'interno delle famiglie italiane, per far fronte al quale tante donne, pur impegnate in un proprio lavoro extra domestico, una volta terminato l'orario di lavoro devono “correre a casa”⁵ per farsi carico della quasi totalità delle incombenze domestiche. La questione della “doppia giornata” viene affrontata dal femminismo sindacale su

⁵ Intervista con Anna, Flm Genova, 21 marzo 2008.

due livelli: da un lato l'analisi teorica, dall'altro le strategie rivendicative. L'analisi si basa sulle critiche elaborate dal movimento internazionale delle donne riguardo alla costruzione sociale dei generi e alla non-naturalità del nesso tra il femminile e la domesticità: nel corso dei nostri incontri le ex sindacaliste intervistate hanno spesso fatto riferimento a testi che costituiscono le fondamenta del pensiero critico femminista in questo ambito, come *La mistica della femminilità*, *Il secondo sesso*, *Dalla parte delle bambine*, *La donna e il lavoro*⁶. Le strategie si sviluppano poi su due assi: specificamente – in assenza di una immediata redistribuzione del lavoro di cura – in favore di investimenti pubblici per la diffusione sul territorio nazionale di servizi sociali accessibili (per costo, orari, collocazione) che consentano – innanzitutto alle donne lavoratrici – quella conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro indispensabile per garantire loro una presenza stabile nel mercato del lavoro extradomestico⁷; in via più generale per stimolare, anche all'interno del sindacato, una presa di coscienza collettiva sulla necessità della redistribuzione del lavoro domestico tra uomini e donne. Le testimonianze raccolte a questo riguardo sono eloquenti. Flora, sindacalista a Milano, spiega:

Il fatto che fossi una donna è diventato rilevante quando ho avuto una figlia: fino a quel momento sembrava che uomini e donne, quando liberi da impegni familiari, potessero essere uguali. Ma quando apparivano responsabilità di quel tipo, allora apparivano le differenze! Anche se ti sforzavi di considerare questi impegni come un arricchimento, rispetto alle attività sindacali queste rappresentavano un ostacolo⁸.

⁶ Indico qui le prime edizioni italiane (alle quali le sindacaliste fanno probabilmente riferimento): Friedan (1976), De Beauvoir (1961), Gianini Belotti (1973), Sullerot (1973).

⁷ Biblioteca dell'Archivio Camera del Lavoro Territoriale Reggio Emilia, Federazione Provinciale - R.E., *Le lavoratrici si riprendono la cultura*, contenuti del corso monografico "150 ore" sulla condizione femminile svoltosi all'Ipof di Rivalta - R.E., 1978, pp. 70-71: «Dovremo lottare molto ancora per ottenere altri diritti importanti soprattutto per la donna, e sono i servizi sociali, cioè asilo nido, mense aziendali, comunali, mezzi di trasporto per gli operai delle aziende, ecc.».

⁸ Flora, Cisl focus group, Milano, 8 maggio 2013.

L'intero insieme delle pratiche che i sindacalisti erano tenuti a svolgere nel corso del loro rapporto quotidiano con i lavoratori era chiaramente organizzato con riferimento ad un modello di sindacalista maschio senza alcuna particolare responsabilità domestica eccetto il guadagno del proprio salario. Gli scorsi decenni hanno mostrato possibilità crescenti di destrutturare e ripensare queste pratiche, tuttavia Sandro – collega di Flora – le descrive ancora come le uniche necessariamente possibili all'epoca:

Un duro lavoro, specialmente all'epoca: dovevi essere disponibile dalla mattina alla sera. [...] C'è il rapporto con i lavoratori: non puoi evitare di esserci, è un grosso problema se non riescono a trovare il rappresentante sindacale. Non puoi dire: "Sono via perché ho la famiglia", ti guardano male. Ora le cose sono cambiate, ma devi capire il clima dell'epoca, che era così coinvolgente... così totalizzante...⁹

Il problema tuttavia non era costituito dal fatto di avere una famiglia perché lo stesso Sandro aveva due figlie. Il problema per una sindacalista era il fatto di non avere una moglie! Se la cecità di tanti sindacalisti di fronte a queste problematiche risulta in certa misura colpevolmente comprensibile, è invece profondamente sconcertante lo iato tra la profondità di analisi delle sindacaliste sul peso del lavoro domestico (gratuito) e la loro disattenzione nei confronti delle lotte delle lavoratrici domestiche ed in particolare nei confronti del significato politico (e intrinsecamente femminista) dell'intersezione tra lavoro-dipendente/genere/mansioni-“femminili”/domesticità che caratterizza questa occupazione.

L'assenza di un interesse specifico nei confronti delle lavoratrici domestiche risulta forse ancor più stridente nel momento in cui si considera che la questione del lavoro domestico (ancora una volta) gratuito, viene presa in considerazione dai Coordinamenti Donne in relazione alla situazione delle casalinghe. Le sindacaliste femministe, infatti, si occupano delle donne casalinghe, impegnandosi espressamente – seppure con non poche contraddizioni ed ambiguità – a coinvolgerle nelle proprie attività politi-

⁹ Sandro, Cisl Milano, 7 maggio 2013.

che. Nei molti casi in cui i Coordinamenti Donne scelsero di aprirsi anche al di là dei confini sindacali, è possibile reperire volantini che invitano esplicitamente anche le casalinghe a prender parte alle riunioni. Nel corso delle mie ricerche, inoltre, ne ho trovato testimonianza nell'ambito delle interviste: Anna, sindacalista genovese, spiega come

Cominciavano ad esserci le prime casalinghe che, con il passaparola – no? – l'amica dell'amica... venivano anche loro e cominciavano a confrontarsi. Che non era un confronto facile! Perché ovviamente noi facevamo comunque le donne emancipate e dicevamo che bisognava lavorare, che il lavoro era quello che ti garantiva l'emancipazione. Mi ricordo in particolare una volta una specie di litigio con una donna che diceva: «Io sono casalinga e sono contenta di essere una casalinga!» e noi, non con grande democrazia, la guardavamo come dire: «Ma questa che... che dice?» – no? Però poi invece comunque era una che ha continuato a venire, con cui poi avevamo fatto tante cose insieme, insomma¹⁰.

La parziale estraneità delle casalinghe al contesto dei Coordinamenti sindacali è pienamente riconosciuta ed anzi diviene il perno del racconto, tuttavia l'elemento cruciale risulta la possibilità di *fare tante cose insieme*, di coinvolgersi come donne femministe al di là dei propri ruoli sociali e di riflettere insieme sulle dinamiche del lavoro extra domestico ed evidentemente anche su quello domestico e di cura. La scelta di instaurare un dialogo con le donne casalinghe si estende perfino all'organizzazione dei corsi separatisti delle 150 ore per il diritto allo studio (Frisone, 2012): si tratta dell'istituzione di corsi «delle donne, per le donne» nel quadro di una iniziativa sindacale che consentiva a lavoratori e lavoratrici di usufruire di 150 ore di permesso (su un triennio) per perseguire diversi obiettivi educativi che andavano dal conseguimento della licenza media sino alla frequenza di corsi monografici di approfondimento (di valore culturale, diversi dalla formazione professionale) (*Le 150 ore. Suonata per i padroni*, 1973; Capocchi, 1982). I «corsi 150 ore delle donne» costituiscono una del-

¹⁰ Intervista con Anna, Flm Genova, 21 marzo 2008.

le iniziative più fruttuose ed importanti del femminismo sindacale ed è significativo come la partecipazione delle casalinghe – categoria chiaramente estranea alla dinamica sindacale dei permessi di lavoro – venga espressamente incoraggiata, tanto da arrivare alla realizzazione di esperienze “dedicate” come quella del corso delle casalinghe di Affori tenuto a Milano da Lea Melandri a partire dall’anno scolastico 1976-1977 (Frisoni, 2018). Proprio alla luce di queste considerazioni, l’assenza di interazione politica con le lavoratrici domestiche e la mancata riflessione sulla loro condizione appaiono lacune rilevantissime tanto nel quadro generale del movimento delle donne, quanto nello specifico del femminismo sindacale. La sociologa femminista Olga Turrini, nell’importante volume *Le casalinghe di riserva*, in cui dà conto di una vasta inchiesta condotta dalle Acli-Colf, evidenzia:

Sul ruolo della casalinga, sul suo lavoro, sui suoi problemi e contraddizioni è stato detto e scritto molto. Il problema della casalinga è uno dei nodi sui quali il movimento femminista, ma più in generale tutta l’opinione pubblica, ha dibattuto a lungo in questi anni. [...] Ma si è comunque continuato a parlare soltanto della casalinga, senza neppure accennare al ruolo contraddittorio di quella “lavoratrice-casalinga” che è la collaboratrice familiare (Turrini, 1977, pp. 82-84)

Un’altra questione di rilievo della quale si fecero carico le sindacaliste femministe fu quella di raggiungere, sindacalizzare e sostenere le lavoratrici a domicilio. Infatti, nonostante negli anni Sessanta e Settanta i grandi centri industriali del nord Italia siano assurti a simbolo delle lotte del movimento operaio, l’economia del paese continuava a basarsi in larga misura su un vasto tessuto di piccole imprese e persino, appunto, sul lavoro a domicilio. La produzione – ad esempio nel settore tessile – era spesso decentrata, realizzata a livello “diffuso” nelle abitazioni private e poi fatta confluire presso gli stabilimenti. Come rilevavo in una precedente ricerca, il lavoro a domicilio si presentava come «un esempio di bassa retribuzione e pressoché totale assenza di garanzie, a fronte di un’alta produttività e soprattutto di una eccezionale flessibilità» (Frisoni, 2014, p. 111). Le sindacaliste de-

nunciano come la centralità, anche ideologica, delle tute blu del settore metalmeccanico induca i sindacati a trascurare coloro che sono impiegati al di fuori e lontano dalle grandi fabbriche. La condizione del lavoro a domicilio, marginale e precaria, era vissuta in prevalenza da donne per le quali rappresentava – in mancanza di servizi sociali adeguati – un’opportunità di conciliare la presenza domestica con la possibilità di contribuire al bilancio familiare. In questo caso, proprio il superamento delle difficoltà dovute alla dispersione e all’isolamento delle lavoratrici costituisce il primo obiettivo assunto dai Coordinamenti Donne. Il loro sforzo non è semplice «dal momento che [le lavoranti a domicilio] stentano addirittura ad attribuirsi il ruolo di vere e proprie lavoratrici e a riconoscersi come categoria unitaria» (*ibidem*). In ogni caso, le sindacaliste non esitano a portare le loro rivendicazioni all’interno delle organizzazioni dei lavoratori e a coinvolgere quest’ultime nel sostegno alle iniziative di lotta promosse dalle lavoratrici a domicilio. Troviamo testimonianza di come prevalga in questi casi l’esigenza di «riportare l’eccentricità della forma lavorativa a domicilio nell’alveo del lavoro *tradizionale*, di ristabilire un nesso forte tra queste donne isolate nelle loro case e i colleghi e le colleghe delle industrie d’appartenenza» (*ibidem*).

Con il nuovo contratto nazionale dell’industria, conquistato con forti lotte, abbiamo realizzato alcuni obiettivi fondamentali per unificare la classe operaia occupata in fabbrica e le lavoranti a domicilio: finalmente le lavoranti a domicilio vengono riconosciute contrattualmente come lavoratrici che hanno diritto ad organizzarsi sindacalmente e a contrattare collettivamente la propria condizione di lavoro. [...] Si tratta di aprire immediatamente con le lavoratrici dell’industria nell’azienda madre, sui diritti per le lavoranti a domicilio e la loro condizione di lavoro e di vita, un dibattito di massa che definisca alcuni primi obiettivi di lotta da inserire nelle stesse piattaforme per i rinnovi dei contratti aziendali. [...] Siamo convinti che la costruzione di questa complessa iniziativa di lotta non sia né facile né scontata nemmeno tra le stesse lavoranti a domicilio: siamo però non meno convinti che tentare di essere davvero il Sindacato di tutta la classe operaia del nostro settore non può essere un imperativo politico che ci vede impegnati solo nel tesseramento e nella conquista di nuove adesioni al Sindacato, ma che assieme a questo ci veda tutti, a partire dai CdF [Consigli

di Fabbrica, n.d.A.] in primo luogo, impegnati a verificare questo imperativo misurandosi realmente con la condizione concreta delle lavoranti a domicilio e la loro diversità rispetto alla classe operaia che abbiamo imparato a conoscere in fabbrica¹¹ (*Perché 10 giornate di lotta delle L.a.d.?*, 1979, p. 1)

Questo articolo pubblicato dal sindacato Cgil dei tessili dell'Emilia-Romagna permette di gettare luce sull'approccio provocatorio e radicale adottato dalle sindacaliste rispetto alla questione del lavoro a domicilio. Tuttavia, la sua lettura pone domande ineludibili riguardo alle ragioni del mancato incontro con le lavoratrici domestiche. Sebbene rintracciare le lavoratrici a domicilio fosse relativamente più semplice grazie al loro legame con le imprese di riferimento (i datori di lavoro), è chiaro come il fattore della mera dispersione logistica non basti a spiegare la questione che ci poniamo. Inoltre, il testo consente di tracciare numerose analogie con le problematiche affrontate dalle lavoratrici domestiche e che avrebbero dunque potuto e dovuto suscitare l'interesse delle sindacaliste italiane. Entrambe queste categorie di lavoratrici dimostrano una significativa difficoltà in primo luogo nell'attribuirsi un'identità collettiva (l'alienazione spaziale pare dunque prevalere sulla considerazione del fatto di svolgere la medesima attività lavorativa) e in secondo luogo persino nel riconoscere *tout court* il proprio *status* di lavoratrici. Olga Turrini torna sull'analogia tra lavoro domestico retribuito e gratuito alla luce della svalutazione complessiva del lavoro di cura:

Il fatto che quello della collaboratrice familiare possa essere considerato senza troppa difficoltà lavoro produttivo a tutti gli effetti dovrebbe contribuire a chiarire l'analogia natura del lavoro della casalinga. Finora invece è accaduto il contrario: il non riconoscimento del lavoro della casalinga è diventato non-riconoscimento del lavoro domestico in sé, e ha contribuito al mancato riconoscimento del lavoro della collaboratrice familiare come vero lavoro. Questo pregiudizio, come abbiamo più volte accennato, grava tuttora su questa categoria di lavoratrici, inducendo

¹¹ Archivio Storia delle Donne Bologna, fondo Storia del movimento delle donne in E.R., busta 11, fascicolo 1.

il 24% delle nostre intervistate ad affermare: «Mi considero una casalinga anziché una lavoratrice» (Turrini, 1977, pp. 88-89)

All'analogia fra i problemi di costruzione identitaria ed organizzazione politica di lavoratrici domestiche e lavoratrici a domicilio, fanno seguito non a caso analoghe considerazioni rispetto all'importanza della conquista della contrattazione collettiva per legittimare la propria collocazione all'interno della classe lavoratrice e nel contesto delle sue lotte. Come abbiamo già ricordato, il primo contratto collettivo di categoria viene siglato per le lavoratrici domestiche nel 1974 e Clorinda Turri, che è stata segretaria nazionale delle Acli-Colf, nella sua prefazione al libro di Turrini, precisa:

In quella sede [l'ottavo congresso Colf, Siena 1973] emerse, e fu ribadita, la necessità di una più concreta presa di coscienza del profondo collegamento tra i problemi della categoria e quelli di tutti i lavoratori. [...] Sul piano organizzativo si individuò nel primo contratto collettivo nazionale uno strumento fondamentale per collegare e inserire le collaboratrici familiari nel movimento operaio e far loro ottenere gli istituti di tutela contrattuale comuni alle altre categorie (Turri, 1977, pp. 8-9)

Tanto per le lavoratrici a domicilio quanto per le lavoratrici domestiche, lo svolgimento delle mansioni lavorative nell'ambito esclusivo della domesticità ne mina il riconoscimento come normale impiego dipendente. Tuttavia, nel primo caso le sindacaliste riescono ad individuare questa lacuna: esse s'impegnano per sostenere le lavoratrici a domicilio anche nel contrasto alla miopia dei sindacati, come dimostrano le ultime sferzanti righe dell'articolo riportato sopra. Nel caso delle lavoratrici domestiche, invece, un'assunzione di responsabilità simile da parte delle sindacaliste femministe pare del tutto assente. È, in effetti, l'intero fronte progressista a non cogliere la necessità di un coinvolgimento e di un supporto attivo della categoria, anche in ragione della sempre ribadita "diversità" del lavoro domestico. Raffaella Sarti lo ha rilevato, ad esempio, nell'ambito della discussione per l'approvazione della legge di tutela al rapporto del lavoro domestico: qui è infatti il sindacalista comunista Di Vittorio a tracciare un solco

tra la classe lavoratrice nel suo complesso e le lavoratrici domestiche, ribadendo che esse costituiscono una «categoria così speciale, difficilmente paragonabile a una categoria di veri e propri lavoratori salariati dell'industria, del commercio, dei trasporti, delle banche, ecc.» ed inoltre «difficilmente organizzabile» (Sarti, 2010, p. 45). La posizione di Di Vittorio appare limitata ma in certa misura coerente rispetto alle categorie tradizionalmente rappresentate dai sindacati e alla reticenza di questi ultimi nel fare propria una visione più realistica ed articolata della classe lavoratrice, nel timore di indebolirne il fronte nel confronto con il padronato. Eppure, il femminismo sindacale è nato proprio sulla base di una critica profonda alle rigidità e ai limiti del sindacalismo “al maschile”. L'impegno di una nuova leva di sindacaliste segnata dalle lotte radicali dell'autunno caldo e dalle dinamiche del femminismo internazionale si è andato sviluppando tra gli anni Settanta ed Ottanta da un lato proprio con l'obiettivo di ridisegnare i confini della tutela sindacale in senso inclusivo, dall'altro lato per costruire alleanze tra donne al di là dei settori professionali. Di questa attenzione nutrita dai Coordinamenti Donne per una sorellanza ampia si possono trovare innumerevoli testimonianze, sia tra il materiale documentario risalente all'epoca sia attraverso le testimonianze orali raccolte oggi; tuttavia le lavoratrici domestiche non sono mai incluse. Una corsista delle 150 ore, dipendente dell'emiliana Lombardini Motori, annotava ad esempio: «Ritengo importante allargare questa iniziativa anche a livello di quartiere, per avere una maggiore partecipazione di donne, non solo operaie o impiegate, ma casalinghe e lavoratrici a domicilio»¹². O ancora, ricordando il processo costitutivo del Coordinamento Donne genovese, Paola riferisce delle incomprensioni con i colleghi sindacalisti:

Tutto quanto il dibattito era: «Noi Flm siamo unitari, siamo larghi, siamo bravi, siamo tutto quello che volete, ma siamo sindacato dei metal-

¹² Biblioteca Archivio Camera del Lavoro Territoriale Reggio Emilia, Federazione Provinciale - Reggio Emilia, *Le lavoratrici si riprendono la cultura*, contenuti del corso monografico «150 ore» sulla condizione femminile svoltosi all'Ipf di Rivalta - R.E., 1978, Celsa Bertani alle pp. 67-68.

meccanici. Quindi non possiamo organizzare strutturalmente dentro di noi delle donne che metalmeccaniche non sono». E noi dicevamo: «Ma le donne, per definizione, non sono né metalmeccaniche né non-metalmeccaniche, quindi un Coordinamento di questo tipo ha senso solo se tiene insieme le donne di tutte le sorti. Però contemporaneamente vogliamo essere dentro al sindacato, perché nel sindacato noi vogliamo esercitare un'azione, una discussione, una dialettica, eccetera»¹³.

E Nina precisa al riguardo:

Noi non solo pensavamo che le donne devono parlare dei loro problemi, ma che comunque i loro problemi sono analoghi sia che facciano le insegnanti sia che facciano le metalmeccaniche. Quindi non potevamo separare le chimiche, le metalmeccaniche, le precarie... Cioè, noi volevamo che del problema del lavoro delle donne parlassero tutte le donne qualunque fosse il loro tipo di impegno, anche casalinghe: lavoratrici in senso lato¹⁴.

Riflessioni e ipotesi

Come ho accennato, [e come emerge dal contributo di Elena Petricola raccolto in questo volume] è l'intero movimento delle donne degli anni Settanta a reiterare la marginalizzazione delle lavoratrici domestiche in Italia senza riuscire a stabilire contatti con loro né a formare alleanze in sostegno alle loro lotte. Claudia Alemani annota:

Difficile, ex post, ricostruire i motivi per i quali il movimento femminista faticasse allora ad assumere e fare propria l'analisi di questa professione. C'era, probabilmente, una resistenza a leggere le relazioni di classe che si erano determinate all'interno del genere femminile, e a disvelare le contraddizioni in un momento in cui pareva prioritario costruire solidarietà di genere. [...] Anche in quei gruppi femministi dove il lavoro domestico cominciava ad essere analizzato come produttore di surplus economico, [in nota riferimento al gruppo femminista di Ferrara

¹³ Intervista con Paola, Cgil - Genova, 27 marzo 2008.

¹⁴ Intervista con Nina, Cisl - Genova, 15 marzo 2008.

«Per il salario alle casalinghe»] l'analisi era concentrata sul ruolo delle casalinghe (Alemani, 2010, pp. 146-147)

Tuttavia, il peso di questo mancato incontro è di particolare rilievo nel caso del femminismo sindacale che, come mostrato nei paragrafi precedenti, aveva posto al centro del proprio agire politico proprio la difesa delle lavoratrici, l'analisi dell'intersezione tra classe e genere, la costruzione di alleanze tra donne e l'impegno per rendere i sindacati sempre più inclusivi. Nel 2007 Anna Rossi-Doria affermava: «Non sono state neppure poste le premesse di una ricerca storica su un fenomeno unico del nostro paese, quello del femminismo sindacale, che sviluppò riflessioni e lotte di grande interesse sul rapporto tra donne e lavoro» (Rossi Doria, 2007, p. 248). Nell'ultimo decennio in diverse ci siamo mosse nella direzione di colmare questa lacuna (Bracke, 2014) e dunque abbiamo oggi riferimenti e strumenti per tentare una riflessione anche sul limite oggettivo dimostrato dalle sindacaliste italiane nei confronti del tema del lavoro domestico, considerato solo marginalmente e spesso attraverso mere vertenze individuali. Tra gli anni Sessanta e Settanta, le Acli-Colf si sforzano di realizzare un'analisi approfondita delle specificità della categoria per costruire una precisa agenda rivendicativa e tentano inoltre di inserire la figura della lavoratrice domestica nel quadro di una discussione ampia legata ai temi dell'emancipazione e della liberazione femminile, ai temi del lavoro, della valorizzazione del lavoro riproduttivo e della critica ad una domesticità alienante. Come è possibile che le sindacaliste dei Coordinamenti Donne non facciano altrettanto? Tanto più che, in base ai dati Inps relativi al 1976 presentati nell'inchiesta Acli-Colf, i contratti di lavoro registrati risultano 929.555 oltre ai 200.000 in nero stimati e dunque, come evidenzia Turrini: «Tutto ciò significa che la categoria delle lavoratrici domestiche costituisce oltre il 16% delle donne che lavorano. Basterebbe questo dato a suscitare interesse nei confronti di questa fascia di occupate, che le analisi sul lavoro femminile hanno finora completamente ignorato» (Turrini, 1977, p. 21). La sociologa delinea poi i contorni di una categoria che potremmo definire “intersezionale”, nella quale si sovrappo-

gono caratteristiche specifiche di diversi gruppi e che risulta quindi di difficile “collocazione”:

La figura della collaboratrice familiare si trova al centro della contraddizione tra il rifiuto del lavoro domestico, la rivendicazione di un inserimento nel mondo del lavoro da parte della donna, e la tendenza contraria della crisi e del mercato del lavoro a espellere manodopera femminile [...] Essa svolge un lavoro che riunisce in sé elementi caratteristici di tre figure: 1) casalinga [...] 2) lavoratrice salariata extradomestica [...] 3) lavoratrice precaria. [...] È evidente come siano numerosi e complessi gli aspetti che incidono sulla condizione della lavoratrice domestica, ed è forse questa difficoltà a inserirla in uno schema preciso che ha contribuito a far sì che di lei non si parli né quando si affronta il problema delle casalinghe, né quando si parla delle donne che lavorano fuori casa, né quando ci si occupa del lavoro precario (Turrini, 1977, pp. 23-24)

Turrini presenta un quadro interpretativo certamente molto aderente alla realtà concreta delle lavoratrici domestiche; tuttavia, almeno per quanto riguarda un’analisi del non-rapporto con il femminismo sindacale, mi parrebbe fuorviante limitarsi a questo genere di considerazioni. Quanto ho riportato in merito all’interesse teorico nutrito dai Coordinamenti Donne nei confronti delle lavoratrici a domicilio e perfino delle casalinghe, oltre alle pratiche adottate per favorire il loro concreto coinvolgimento, dimostra infatti l’intento e la capacità delle sindacaliste di travalicare i confini delle categorie professionali e di costruire alleanze in sostegno di donne collocate negli ambiti più disparati. Si può anzi affermare che proprio la volontà di scardinare i limiti tradizionalmente posti a concetti quali lavoro produttivo e riproduttivo sia stata alla base dell’agire politico dei Coordinamenti, come testimonia uno dei momenti più interessanti – seppur conclusivi – del loro attivismo, ossia il convegno internazionale organizzato a Torino dal 23 al 25 aprile 1983 e significativamente intitolato «Produire e riprodurre. Cambiamenti nel rapporto tra donne e lavoro»¹⁵. Non può trattarsi dunque di una incapacità a cogliere le

¹⁵ Primo convegno internazionale delle donne dei paesi industrializzati promosso dal movimento delle donne di Torino, presso il Palazzo del Lavoro. La docu-

specificità di una categoria professionale, nonostante la sua collocazione multipla e perciò di difficile interpretazione. Non può ritenersi, altresì, che il limite fosse squisitamente logistico: da un lato perché la situazione delle casalinghe non era certo differente, dall'altro perché l'attività delle Acli-Colf dimostra come una qualche forma organizzativa fosse, pur con diversi limiti, senz'altro realizzabile anche tra le lavoratrici domestiche.

In conclusione, alla luce della ricerca, ritengo che il nodo centrale della questione sia in fondo “ideologico” e derivante dalla somma delle diverse impostazioni teoriche alla base del femminismo sindacale. Tanto le teorie femministe, quanto quelle marxiste ed emancipazioniste, infatti, concorrevano alla critica del lavoro domestico in quanto tale ed hanno portato ad un suo oscuramento. Per il femminismo il lavoro riproduttivo e di cura andava certamente rivalutato ma principalmente nell'ottica di un suo superamento da realizzarsi attraverso una nuova condivisione tra partner all'interno della famiglia ed una delega sempre maggiore a servizi sociali comunitari¹⁶; per la logica sindacalista solo il lavoro extra domestico era in grado di garantire appieno le tutele della rappresentanza fondata sull'esperienza collettiva e la condivisione dei luoghi di lavoro.

Come emerge chiaramente da diversi contributi al presente volume, il lavoro domestico è spesso stato considerato da molti – persino avveduti sindacalisti (uomini) – una forma di lavoro “speciale” al quale non era in fondo possibile assicurare le stesse forme di tutela rivendicate per altri settori. L'approccio delle sindacaliste femministe era certamente scervo da simili travisamenti: il lavoro domestico era considerato come lavoro produttivo vero e proprio, ma marginalizzato in quanto obsolecente. La questione

mentazione relativa è conservata presso diversi archivi: Ass. Piera Zumaglino, Fondo Mecozzi, serie II busta 3 e busta 4; Archivio Gramsci Piemonte, fondo Jolanda Bonino, fascicolo 252, n. speciale de *L'altra metà della fabbrica*; Archivio dei Movimenti - Genova, fondo «Coordinamento Donne Flm e 150 ore delle donne», busta XI *Convegno*.

¹⁶ Oltre al crescente ricorso agli elettrodomestici. Si veda, in proposito, Asquer (2007).

centrale, che ha molto probabilmente informato l'agenda politica del femminismo sindacale, era la convinzione che il lavoro domestico fosse sostanzialmente in via d'estinzione. In questa prospettiva, dunque, l'intervento sindacale era a disposizione per occuparsi delle questioni "minute", ma non vi era interesse a sviluppare una riflessione articolata sull'intersezionalità delle lavoratrici domestiche né a promuovere un loro attivo coinvolgimento all'interno dei Coordinamenti Donne sul piano politico. La ricchezza di un percorso come quello condotto dalle Acli-Colf era del tutto marginalizzato, se non completamente ignorato, perfino dalle sindacaliste della Cisl che potevano esservi più vicine. Si è trattato di un colossale errore di valutazione che ha indotto le sindacaliste femministe a trascurare non soltanto il lavoro domestico in sé ma anche, colpevolmente, le lavoratrici che ne erano protagoniste. Dati ed informazioni in proposito, come emerso nel quadro dell'inchiesta Acli-Colf, disegnavano una realtà diversa, ma è pure ammissibile che le tendenze generali venissero comunque interpretate nel segno di un progressivo affrancamento dalla necessità di ricorrere al lavoro delle collaboratrici domestiche. Ciò che risulta incomprensibile è come simili considerazioni abbiano portato alla marginalizzazione di un'intera categoria di lavoratrici – le domestiche – nel contesto delle lotte femministe-sindacali degli anni Settanta. In ragione di una presunta eclissi della loro funzione negli anni a venire, le lavoratrici domestiche sono rimaste inascoltate già allora, quando i loro diritti andavano invece rivendicati e conquistati giorno per giorno. La fiducia nel raggiungimento di nuovi equilibri tra i partner per la gestione della sfera domestica sta probabilmente alla base del mancato incontro tra i Coordinamenti Donne e le lavoratrici domestiche. Come mi rivela Maria: «C'era un non-detto. Quello è un lavoro che, per l'educazione ricevuta, spettava a noi. [...] Su questo pezzo [del lavoro femminile] è rimasta un po' un'ombra... Cosa scatta in questo rapporto? Si esplicita il fatto che io chiedo a un'altra donna di fare qualcosa che penso dovrei fare io»¹⁷. Riecheggia qui una sorta

¹⁷ Intervista telefonica con Maria, Cisl - Milano, 27 marzo 2018.

di dinamica serva-padrone che le sindacaliste non potevano ammettere, che ritenevano in fase di superamento, e che dunque hanno evitato di tematizzare, preferendo guardare oltre.

Nota finale

Per questo contributo mi è stato chiesto di concentrarmi sul femminismo sindacale negli anni Settanta, tuttavia è stato inevitabile gettare uno sguardo più ampio sui decenni successivi. Ciò avviene – per ragioni di completezza ed anche di personale curiosità – nel caso di ogni ricerca storiografica ed in particolare quando ci si misura con le fonti orali, che necessariamente restituiscono uno sguardo retrospettivo radicato nell'oggi. Anche per rendere giustizia all'impegno profuso dalle sindacaliste dei Coordinamenti in favore del lavoro delle donne, è interessante riportare come quelle stesse sindacaliste delle quali abbiamo rilevato la miopia in relazione alla questione del lavoro domestico negli anni Settanta, siano tra coloro che se ne occuperanno maggiormente nelle fasi successive. Come tanti altri capitoli all'interno di questo volume riportano, a partire dal decennio seguente è cominciato ad essere chiaro che il ruolo delle lavoratrici domestiche non era affatto al tramonto, poiché la redistribuzione di genere delle mansioni di cura era ancora lungi dal realizzarsi pienamente e poiché si faceva particolarmente cogente la necessità di assicurare la cura degli anziani in un contesto di aumento della speranza di vita, carenza di servizi, e crescente impegno extra domestico delle donne. È soprattutto da allora che la questione del lavoro domestico si è progressivamente saldata a quella dell'immigrazione nel nostro paese, riacquistando centralità nel dibattito pubblico e politico, ed è allora che tante sindacaliste hanno cominciato ad occuparsene con nuova sensibilità ed attenzione. Molti, infatti, sono stati gli excursus e i riferimenti ad esperienze successive attraverso le quali le intervistate si sono misurate a fondo con la situazione delle nuove lavoratrici domestiche: non più italiane pro-

venienti dalle zone rurali del paese¹⁸, ma filippine, eritree, ecuadoriane... In chiusura vorremmo citare un paio di esempi in questo senso. Paola, ex delegata Cgil, è stata coinvolta nelle attività del Forum Antirazzista di Genova (attivo tra il 1995 e il 2001) e quando l'ho contattata a proposito della questione del lavoro domestico¹⁹ mi ha segnalato diverse iniziative realizzate sul lavoro di cura anche con il sostegno dei sindacati (Cgil-Cisl-Uil): un convegno del 9 marzo 1995 intitolato «Il lavoro delle donne immigrate a Genova: rapporto con le donne e con gli anziani» ed una mostra del 1999 intitolata «Balie italiane e Colf straniere. Migrazioni al femminile nella storia della società italiana» il cui catalogo è reperibile presso il centro di documentazione del Centro Studi Medi - Migrazioni nel Mediterraneo²⁰. A Milano, invece, Maria mi segnala la sua partecipazione al convegno (e successiva pubblicazione) «La vita doppia. Costruzione dell'identità e ruolo delle donne nei percorsi migratori» realizzato dall'Icei (Istituto Cooperazione Economica Internazionale) il 14 ottobre 2008 presso la Società Umanitaria (Sardella, La Salandra, 1991). Infine Laura, ex delegata Cisl a Torino, è stata tra le fondatrici e tuttora anima il centro interculturale Almaterra sorto nel 1990 dall'incontro tra donne native e migranti²¹. In ultima analisi, il sostrato ideale che ha costituito il cuore dell'esperienza del femminismo sindacale – la costruzione di nuove dinamiche di genere e la ricerca di una nuova giustizia sociale connessa alle questioni del lavoro e del reddito – si è saldato con l'impegno anti-razzista, dando luogo alla riscoperta del lavoro di cura (non gratuito). La realtà delle donne immigrate ha reso visibile ciò che, considerato obsoleto, si era in precedenza trascurato ed ha indotto tante sindacaliste femministe a tornare sui propri passi, senza forse rendersene del tutto conto.

¹⁸ Si vedano i dati raccolti in Turrini (1977), pp. 32-33.

¹⁹ Incontro con Paola, Cgil - Genova, 7 marzo 2018.

²⁰ Archivio Centro Studi Medi - Migrazioni nel Mediterraneo, fondo Forum Antirazzista, busta 9, fascicolo 5.

²¹ Intervista con Laura, Cisl - Torino, 16 aprile 2014.

Bibliografia

- Alemani Claudia (2010), *Le colf nelle prime indagini sul lavoro domestico nell'Italia repubblicana*, in Raffaella Sarti (a cura di), *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, Ediesse, Roma, pp. 137-163.
- Asquer Enrica (2007), *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945-1970)*, Carocci, Roma.
- Barret Michèle (1981), *Women's oppression Today*, Verso, London.
- Beechey Veronica (1987), *Unequal Work*, Verso, London.
- Bertilotti Teresa, Scattigno Anna (2005, a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma.
- Bertilotti Teresa, Galasso Cristina, Gissi Alessandra (2018, a cura di), *Altri femminismi. Corpi, violenza, riproduzione, culture, lavoro*, Manifestolibri, Roma.
- Boris Eileen, Daniels Cynthia (1989, a cura di), *Homework: Historical and Contemporary Perspectives on Paid Labor at Home*, University of Illinois Press, Champaign.
- Bracke Maud Ann (2014), *Women and the Reinvention of the Political: Feminism in Italy (1968-1983)*, Routledge, New York.
- Capecchi Vittorio (1982), *Famiglia operaia, mutamenti culturali, 150 ore*, il Mulino, Bologna.
- Cereseto Giovanna, Frisone Anna, Varlese Laura (2009), *Non è un gioco da ragazze. Femminismo e sindacato: i coordinamenti donne Flm*, Ediesse, Roma.
- Chianese Gloria (2008, a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, Ediesse, Roma.
- Dalla Costa Mariarosa (1972, a cura di), *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Venezia.
- De Beauvoir Simone (1961), *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano.
- Folbre Nancy, Bittman Michael (2004, a cura di), *Family Time: the Social Organization of Care*, Routledge, London-New York.
- Friedan Betty (1976), *La mistica della femminilità*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Frisone Anna (2012), *Le 150 ore e le lavoratrici*, in Maria Paola Del Rossi, Gloria Chianese (a cura di), *Lavoro e sindacato nei 150 anni della storia d'Italia*, Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio, Ediesse, Roma.
- Frisone Anna (2014), *Quando le lavoratrici si ripresero la cultura. Femminismo sindacale e corsi 150 ore delle donne a Reggio Emilia*, Editrice Socialmente.
- Frisone Anna (2018), "Wandering Thoughts"; *The Writing Experience of Working-Class Housewives in 1970s Milan*, in *Gender & History*, vol. 30, n. 1, pp. 177-195.
- Gaballo Graziella (2014), *Né partito né marito. I fatti del 7 marzo 1978 e il*

- movimento femminista genovese degli anni Settanta*, Joker/ArchiMovi, Novi Ligure.
- Gianini Belotti Elena (1973), *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano.
- Guerra Elda (2008), *Storia e cultura politica delle donne*, Archetipolibri, Bologna.
- Hartman Heidi (1979), *Capitalism, Patriarchy and Job Segregation by Sex*, in Zillah Eisenstein (ed.), *Capitalist patriarchy and the case for socialist feminism*, Monthly Review Press, New York.
- Lussana Fiamma (2012), *Il movimento femminista in Italia: esperienze, storie, memorie*, Carocci, Roma.
- Marchetti Sabrina, Mascat Jamila, Perilli Vincenza (2012, a cura di), *Femministe a parole. Grovigli da districare*, Ediesse, Roma.
- Pieroni Bortolotti Franca (1974), *Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*, Mazzotta, Milano.
- Rossi Doria Anna (2007), *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Viella, Roma.
- Sardella Pina, La Salandra Maria (1991, a cura di), *La vita doppia. Costruzione dell'identità e ruolo delle donne nei percorsi migratori*, Icei, Milano.
- Sarti Raffaella (1999), *Vita di casa. Abitare, mangiare e vestire nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- Sarti Raffaella, Scrinzi Francesca (2010, a cura di), *Men in a Woman's Job: Male Domestic Workers, International Migration and the Globalization of Care*, special issue *Men and Masculinities*, vol. 13, n. 1.
- Sullerot Evelyne (1973), *La donna e il lavoro*, Bompiani, Milano.
- Tolomelli Marica (2015), *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella prima Repubblica*, Carocci, Roma.
- Turri Clorinda (1977), *Prefazione*, in Olga Turrini, *Le casalinghe di riserva. Lavoratrici domestiche e famiglia borghese*, Coines Edizioni, Roma, pp. 5-20.
- Turrini Olga (1977), *Le casalinghe di riserva. Lavoratrici domestiche e famiglia borghese*, Coines Edizioni, Roma.
- Voli Stefania (2006), *Quando il privato diventa politico: Lotta Continua 1968-1976*, Edizioni Associate, Roma.

Capitolo settimo
Soldi per vivere, non per lavorare. Il lavoro
nei femminismi italiani e il reddito
di autodeterminazione¹
di Elena Petricola

Il reddito di autodeterminazione

Il punto di partenza della mia riflessione nasce dall'elaborazione di teorie e di pratiche riguardanti il lavoro – produttivo e riproduttivo – e la sua concettualizzazione da parte di alcuni ambienti femministi e transfemministi *queer* italiani, mettendo al centro il tema del reddito sganciato dal lavoro come possibilità di fuoriuscita dal lavoro stesso (o di non dipendenza da esso) e dalla divisione sessuale del lavoro, nominandolo come “reddito di autodeterminazione”.

Il reddito di autodeterminazione ha cominciato a essere tematizzato più di dieci anni fa, a partire dal 2007, in occasione di un'assemblea tenutasi a marzo alla Casa internazionale delle donne di Roma.

L'incontro era stato organizzato da A/matrix, un gruppo femminista nato dopo Genova 2001, del quale ho fatto parte dal 2005 fino allo scioglimento, che attingeva a diverse tendenze, come il cyberfemminismo e la teoria *queer*, giocando con gli immaginari

¹ Questo contributo nasce dalla partecipazione al percorso di elaborazione collettiva sul reddito di autodeterminazione iniziato nel 2007 e a diversi momenti di confronto e scambio più recenti. Tra questi, i seminari organizzati nell'ambito del progetto Domequal, a Roma nel dicembre 2017 e a Venezia nel febbraio 2018, e un incontro tenuto il 7 marzo 2018 a Torino, *Che genere di lavoro?* organizzato per l'Assessorato alle PP.OO. della Città di Torino da Marti Bas aka Marta Gianello Guida che desidero ricordare con grande affetto.

mainstream e decostruendo e *detournando* gli stereotipi di genere e le relazioni di potere a loro fondamento: la femminilità, il mito emancipazionista e di autoaffermazione attraverso il lavoro produttivo, “il” femminismo come voce sola senza pluralità, le gabbie identitarie, l’eterosessualità obbligatoria. Il tentativo era quello di cercare uno spazio di conflitto e dibattito non solo nell’ambito dell’agenda politica ma anche all’interno dei movimenti e degli stessi femminismi (A/matrix, 2007; Bonomi Romagnoli, 2014).

L’approdo alla questione del reddito di autodeterminazione nasceva all’interno di un contesto storico nel quale il processo di precarizzazione del lavoro stava diventando una realtà concreta per milioni di persone e il tema era ormai questione aperta per una generazione e, in prospettiva, anche per quella successiva.

Andando più a fondo, le domande dalle quali partiva A/matrix andavano a toccare dei nodi che erano già stati affrontati dai femminismi degli anni Settanta, come l’autodeterminazione, la consapevolezza e il rifiuto del doppio lavoro, la femminilità come destino e come chiamata all’adesione ai modelli e ai ruoli familiari di moglie e di madre, la prospettiva su sessualità e affetti oltre la famiglia.

A questi aspetti, però, il gruppo ne aggiungeva altri, più legati alla propria contemporaneità e all’elaborazione teorica degli anni Ottanta e Novanta: il nodo dell’eterosessualità obbligatoria come punto di conflitto insieme al lavoro sulle identità, il rifiuto del binarismo di genere, la riflessione e il vissuto sui margini identitari e il loro sfondamento, la forte critica all’essentialismo nel pensiero politico e anche in quello femminista, la ricerca di una visione laica e femminista delle scienze e della tecnologia, così come della biotecnologia.

Il reddito di autodeterminazione andava a cogliere il nesso tra queste tensioni: i rapporti di potere – dunque la violenza – generati dalla famiglia e dal lavoro, con le costrizioni identitarie a loro fondamento, potevano essere scalzati da una forma di autonomia economica ed esistenziale “nuova” e radicale, che non costringesse soggettività diverse a corrispondere al “destino femminile” del lavoro riproduttivo e di cura.

Non si trattava dunque di un lavoro riconosciuto come tale per avere un reddito, ma di un'esistenza che avesse autonomia riconosciuta, anche dal punto di vista economico, mettendo a fuoco sia il processo di femminilizzazione del lavoro sia l'inganno del lavoro riproduttivo gratuito e della sua subordinazione a quello produttivo:

Questo significa che nonostante nel discorso politico corrente sia diffusa la consapevolezza di come le caratteristiche tipiche del lavoro "riproduttivo", cosiddetto "femminile", siano state imposte ed assimilate nella gran parte del lavoro comunemente considerato "produttivo" e siano divenute il paradigma della precarietà (che esige capacità relazionali, disponibilità e reperibilità assolute, mancata distinzione tra tempi di lavoro e tempi di vita, flessibilità), si continua a voler ignorare come non sia avvenuto il contrario. Il lavoro di cura e ri-produzione continua a non essere considerato come "lavoro" e soprattutto continua ad essere svolto esclusivamente dalle donne. Anche quando il lavoro di cura viene esternalizzato alle donne migranti, e quindi monetarizzato, resta immutata comunque la caratteristica della divisione sessuale del lavoro; questa forma del lavoro è l'unica che non sia strutturalmente cambiata. [...] Negli anni Settanta, la parte del movimento femminista che chiedeva un salario per il lavoro domestico e contro la divisione sessuale del lavoro, aveva colto la centralità della lotta per il riconoscimento della produttività delle attività di cura che le donne, non retribuite, svolgono nelle famiglie. Oggi non ricordiamo quell'esperienza per chiedere un riconoscimento o una monetarizzazione del lavoro di cura che le donne ancora svolgono. Monetizzare e quindi riconoscere questa attività ci inchioderebbe al suo svolgimento e ne confermerebbe ancor di più la prospettiva sessuale. Oggi ci interessa invece sottolineare il paradosso del non riconoscimento del lavoro di cura (A/matrix 2007).

Si trattava quindi di immaginare un grimaldello che rompesse degli automatismi mettendo in comunicazione alcuni elementi fondamentali della pratica femminista e di movimento, sapendo che il tema era stato ampiamente discusso a partire dagli anni Settanta, e ripreso in varie forme negli anni Novanta.

Il dibattito sulla questione del reddito di autodeterminazione negli anni Duemila prendeva le distanze anche da forme di sussidiarietà, oggi molto presenti nel dibattito pubblico, intese come integrazione al reddito nei termini di supporto allo *status quo* e

confermando l'assenza di riflessione sul nodo della cura, con il rischio oltretutto di derive moralizzatrici.

Al contrario, rafforzava uno sguardo critico sul sistema di welfare e sulle politiche migratorie degli anni Novanta e Duemila. In una prospettiva sempre più complessa e con una crescente acquisizione di un approccio intersezionale, infatti, metteva in luce la precarizzazione del lavoro e delle vite, i meccanismi escludenti della cittadinanza, le dinamiche della catena globale del lavoro di cura e le relazioni e differenze tra donne attraverso il filtro dei privilegi e delle asimmetrie, vedendo confermate, più che superate, le costruzioni di maschilità e femminità che trovavano nella famiglia e, nella migliore delle ipotesi, nella conciliazione il proprio punto di approdo.

Così come il modello neoliberista non quantifica né riconosce un lavoro potenzialmente infinito e che riguarda tutti, così noi non riconosciamo le distinzioni che questa società vorrebbe fare tra lavoro e non lavoro, e per questo affermiamo che un reddito ci spetta indipendentemente dal nostro essere all'interno di rapporti di lavoro codificati dal modello capitalista e patriarcale. Ma soprattutto per affermare che vogliamo sia garantita a tutt@ l'esistenza, al di là di quello che si sceglie di fare. Oggi non chiediamo la retribuzione del lavoro di cura perché vogliamo che esso sia solo una delle attività che ognun@, uomo o donna, possa scegliere di svolgere. Un'attività frutto della libera scelta, della passione o dell'amore tanto quanto ogni altra attività in una società che garantisca ad ognun@ l'esistenza – anche sul piano materiale – per il solo fatto di essere nat@, ma, soprattutto, che permetta l'autodeterminazione dei soggetti. Tutt@, infatti, indipendentemente dal luogo di nascita e dalla cittadinanza, dall'orientamento sessuale dovrebbero avere queste garanzie. Per tutte queste ragioni noi oggi chiediamo un reddito per l'autodeterminazione per tutt@ come strumento per sovvertire la divisione sessuale del lavoro e per scardinare l'impianto familista, lavorista e nazionalista dello Stato sociale (A/matrix 2007).

Il reddito di autodeterminazione si presentava anche come una provocazione, un affaccio al pensiero radicale, non proponendo soluzioni concrete e immediate per individuare chi avrebbe dovuto erogarlo e con quali risorse, ma diventando un pungolo per riprendere in profondità questo nodo.

Di questo argomento si continuerà a parlare anche negli anni successivi, fino a tempi molto recenti. A/matrix si scioglierà nel 2009 e altre realtà politiche continueranno questa riflessione approfondendola sia sul piano della critica al modo in cui il genere viene letteralmente “messo al lavoro” sia più in generale attraverso un approccio intersezionale, arricchendola e articolandola ulteriormente, come nel caso del Laboratorio Smaschieramenti di Bologna e di altri ambienti transfemministi *queer* e Lgbtqi+ (Petricola, 2015; Laboratorio Smaschieramenti, 2013; Laboratorio Sguardi sui generis, 2012 e 2013).

Più di recente, il reddito di autodeterminazione incondizionato è entrato a fare parte dell’elaborazione della rete italiana Non Una di Meno è compreso nel *Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e violenza di genere* (Non Una di Meno, 2018, p. 29).

In dialogo con gli anni Settanta

La questione del lavoro domestico – tematizzata sia come lavoro non riconosciuto sia come ruolo imposto alle donne socialmente – ha rappresentato uno dei temi centrali della politica femminista degli anni Settanta, divenendo il punto di partenza per una elaborazione a partire da posizionamenti differenti.

Tra questi riveste un ruolo importante Lotta femminista, collettivo nato a Padova nel 1971 e presto diffuso e ramificato in numerose città italiane, Ferrara, Venezia e poi Milano, Bologna, Bolzano, Firenze, Gela, Modena, Roma, in seguito parte della Rete internazionale di gruppi e comitati per il salario al lavoro domestico², con un chiaro posizionamento marxista:

Ci identifichiamo come femministe marxiste assumendo questo ad indicare una nuova definizione di classe dal momento che la vecchia definizione aveva limitato la portata e l’efficacia dell’azione sia della sinistra tradizionale che della nuova sinistra. Questa nuova definizione si basa

² Per un approfondimento su Lotta femminista vedi in questo volume l’introduzione di Beatrice Busi.

sulla subordinazione dei lavoratori senza salario ai lavoratori salariati dietro cui si nasconde la produttività cioè lo sfruttamento del lavoro della donna nella casa e la causa del suo più intenso sfruttamento fuori. Tale analisi di classe presuppone una nuova analisi di lotta, la sovversione non solo della fabbrica e dell'ufficio ma dell'intero contesto sociale. Presuppone parimenti l'interdipendenza ai fini della rivoluzione comunista della lotta nelle due aree di produzione, la casa e la fabbrica, e la distruzione definitiva della natura ancillare della lotta delle donne all'interno della lotta di classe. Questa assunzione della natura ancillare della lotta della donna deriva direttamente dalla falsa idea che il lavoro della donna nella casa è ancillare alla riproduzione e allo sviluppo del capitale, falsa idea che per tanto tempo ha ostacolato noi tutte. All'interno del movimento femminista perciò noi rifiutiamo sia la subordinazione della lotta di classe al femminismo sia la subordinazione del femminismo alla lotta di classe (Lotta femminista, 1972, p. 9).

Lotta femminista aggiunge un tassello teorico fondamentale alla teoria marxista, segnalando il mancato approfondimento del valore del lavoro domestico, e cioè della principale attività attribuita socialmente e culturalmente alle donne nelle società capitalistiche.

Nel *Capitale*, e nei *Quaderni Rossi*, alcune delle donne che fanno parte dei collettivi di Lotta femminista – Mariarosa Dalla Costa, Silvia Federici, Leopoldina Fortunati e Antonella Picchio, insieme ad altre – non trovano nei fatti una descrizione puntuale del valore, e quindi del ruolo, del lavoro delle donne nell'ambito domestico e riproduttivo come fondamento funzionale del lavoro produttivo e del profitto.

Metterlo in luce a livello teorico e indicare una soluzione a livello pratico, significava porre al centro il tema del lavoro stesso, il suo significato, e appunto il suo valore non omettendone più "il lato oscuro", e cioè lo sfruttamento del lavoro delle donne.

Quanto espresso a livello teorico riguardava potenzialmente tutte le donne, casalinghe e impegnate nel lavoro domestico, a partire da quelle di classe operaia, perché «il ruolo della casalinga di classe operaia, che riteniamo sia stato indispensabile alla produzione capitalistica, è determinante per la posizione di tutte le altre donne» (Dalla Costa, 1972, p. 33).

I dati e la documentazione relativi al lavoro produttivo delle donne nei primi anni Settanta raccolti da Lotta femminista mettono in luce quanto sia articolata la condizione delle donne, e quanto produca situazioni e posizionamenti diversi rispetto al rapporto tra donne e lavoro produttivo. Esso infatti è caratterizzato dall'esclusione, dalla precarietà e dalla presenza intermittente nel mercato del lavoro, senza rappresentanza sindacale, regolato e scandito dal lavoro domestico e di cura, all'interno di settori che si vanno progressivamente femminilizzando e quindi dequalificando. Tale situazione si riflette nella posizione di dipendenza dal salario del lavoro produttivo maschile, tanto che

il mercato fondamentale della forza lavoro femminile è la famiglia, il suo contratto di lavoro è il matrimonio. Il mercato della forza lavoro esterna femminile è un mercato che dipende strettamente dal ciclo del matrimonio e dalle condizioni del lavoro domestico. Il lavoro delle donne fuori della casa è un lavoro comandato fino in fondo dalla casa, dal matrimonio, dalla maternità, ecc. (Lotta femminista, 1972, p. 45)³

Per contrastare lo sfruttamento delle donne e scardinarne l'invisibilità, Lotta femminista individua nella rivendicazione del salario proprio là dove non era riconosciuto il lavoro, e cioè nell'ambito del lavoro riproduttivo, lo strumento più adatto: «Vediamo allora come questa domanda, così semplice ma così essenziale, la domanda di salario per il lavoro domestico, sia per noi una leva di potere per contrattare le condizioni del lavoro domestico stesso, del lavoro esterno, dei servizi, della procreazione e della sessualità» (Collettivo femminista internazionale, 1975, pp. 34-35).

La richiesta di salario, «inteso sia come salario monetario sia come servizi socializzati [...] non è una difesa del salario del marito, o un semplice rifiuto di andare a farsi sfruttare fuori casa» ma viene identificata come la possibilità di costruire un nuovo scenario, «una richiesta del diritto di poter fare quello che si

³ In nota si dice: «Nessun economista è mai riuscito a capire le leggi fondamentali che regolano il mercato della forza lavoro femminile perché nessun economista ha mai visto il lavoro domestico», *ibidem*.

vuole, quando si vuole, come si vuole» (Lotta femminista, 1973, p. 20).

Gli effetti riguarderebbero l'intera società all'interno di una rivendicazione complessiva che investe sia il lavoro produttivo, con il suo superamento, e sia quello riproduttivo:

Vogliamo il diritto per tutti di lavorare di meno – Vogliamo reddito garantito per tutti, donne e uomini, occupati e disoccupati sposati e non – Vogliamo il controllo dei nostri corpi, vogliamo il diritto di avere e non avere bambini – Vogliamo salario uguale per tutti, equiparato alla paga più alta – Vogliamo la fine del rialzo dei prezzi – Vogliamo asili-nido e asili, assistenza per i bambini, tutto gratis e controllato dalla comunità; i vecchi, gli ammalati, gli invalidi devono tornare alla comunità (Lotta femminista, 1973).

Nonostante le tesi di Lotta femminista e la stessa ipotesi del salario al lavoro domestico avessero suscitato molte perplessità nel corso degli anni Settanta, quali l'eccesso di economicismo e il rischio di fissare in modo ancora più strutturato il ruolo delle donne nella domesticità (Cambria, 1974; Salario alle casalinghe, 1974), di recente hanno ricevuto un'attenzione diversa che ha permesso di coglierne meglio la complessità.

Come è stato osservato in alcuni studi (Gissi, 2018; Baritono 2018; Bracke 2013; Weeks, 2011), il fatto di rivolgersi sia sul piano sociale sia sul piano transnazionale a gruppi di donne abitualmente escluse dalla politica – appunto le casalinghe, le lavoratrici domestiche o a domicilio, le disoccupate – ha permesso a questo approccio di entrare nel merito di un nodo politico fondamentale ma anche di ragionare sulla tensione tra orizzonte universalistico della sorellanza e differenze tra donne.

Lotta femminista si scioglie nel 1974, mentre continua l'attività della rete internazionale per il salario al lavoro domestico. Uno degli elementi di conflitto e di rottura interno ai collettivi riguarda il confronto con altre pratiche, come l'autocoscienza e il partire da sé, che alcune donne sentono prioritarie rispetto agli altri obiettivi, tra i quali la stessa richiesta del salario per il lavoro domestico (Lussana, 2012, pp. 173-174).

L'autocoscienza rappresenta infatti una delle pratiche che caratterizzano i femminismi italiani dei primi anni Settanta, vissuta come uno strumento di cambiamento radicale sul piano individuale e all'interno dei piccoli gruppi di donne.

Rivolta femminile, collettivo che nasce nel 1969-1970 e presto si articola tra Roma, Milano, Torino e altre città, individuava nell'autocoscienza e nell'elaborazione di un linguaggio, di forme di pensiero e di una cultura *tout court* l'avvio della politica delle donne come processo di soggettivazione autonomo rispetto all'esistente.

Attingendo ai testi dei primi anni Settanta, ci troviamo di fronte a una costruzione di immaginario che rifiuta le categorie fino ad allora riconosciute della politica: il marxismo, la rivoluzione e la classe sono descritti nel *Manifesto di Rivolta femminile* del 1970 come altro da quello che le donne, grazie al separatismo, all'autocoscienza, alla relazione tra donne e al processo autobiografico di soggettivazione stanno cercando di affermare (Lonzi, 1974).

Entrando nel vivo del dibattito dei primi anni Settanta, sul rapporto tra femminismo e lotta di classe, Rivolta femminile individua nella presa di coscienza, e nella consapevolezza che anche il marxismo, pur nelle sue forme mediate, mantiene un impianto patriarcale che non riconosce la soggettività delle donne, lo strumento principale di trasformazione radicale dell'esistente:

L'investitura indetta dall'uomo per riscattarci è una farsa del potere maschile, una farsa tragica come e più di ogni altra colonizzazione. È qui che i gruppi femministi di autocoscienza acquistano la loro vera fisionomia di nuclei che trasformano la spiritualità dell'epoca patriarcale: essi operano per lo scatto a soggetto delle donne che l'una con l'altra si riconoscono come esseri umani completi, non più bisognosi di approvazione da parte dell'uomo. [...] Il femminismo è la scoperta e l'attuazione della nascita a soggetto delle singole componenti di una specie soggiogata dal mito della realizzazione di sé nell'unione amorosa con la specie al potere (Rivolta femminile, 1972, pp. 145-147).

Carla Lonzi sviluppa in maniera più approfondita in *Sputiamo su Hegel* quale sia l'origine del conflitto con la cultura marxista e i suoi limiti proprio sul nodo del lavoro domestico e di cura:

Subordinarsi all'impostazione classista significa per la donna riconoscere dei termini mutuati da un tipo di schiavitù diverso da quello suo proprio e che sono la testimonianza più convincente del suo misconoscimento. La donna è oppressa in quanto donna, a tutti i livelli sociali: non al livello di classe, ma di sesso. Questa lacuna del marxismo non è casuale, né sarebbe colmabile ampliando il concetto di classe in modo da far posto alla massa femminile, alla nuova classe. Perché non si è visto il rapporto della donna con la produzione mediante la sua attività di ricostituzione delle forze-lavoro nella famiglia? Perché non si è visto nel suo sfruttamento all'interno della famiglia una funzione essenziale al sistema di accumulo del capitale? Affidando il futuro rivoluzionario alla classe operaia il marxismo ha ignorato la donna e come oppressa e come portatrice di futuro; ha espresso una teoria rivoluzionaria dalla matrice di una cultura patriarcale (Lonzi, 1974, p. 24).

Questa prospettiva si riverbera anche nel conflitto interno al gruppo fondatore, con l'uscita di Elvira Banotti, più disposta alle mediazioni con la cultura marxista, e il temporaneo sdoppiamento in due gruppi di Rivolta femminile (Zapperi, 2017, pp. 39-48).

All'interno di questa visione anche il lavoro, sia quello di cura, affettivo e sessuale sia quello extradomestico, perde dunque i suoi stessi contorni e qualsiasi funzione. Ne viene infatti rifiutata la funzione emancipatoria, patrimonio della sinistra storica, proprio perché giocata sull'orizzonte dell'uguaglianza, terreno politico mistificante per Rivolta femminile, e messi in luce la costrizione e i rapporti di potere giocati tutti all'interno della dominazione maschile sulle donne: la famiglia, il matrimonio, l'affettività, la sessualità, il lavoro stesso sono tutti pensati a misura maschile, e sarà la forza dirompente di un pensiero e di una pratica femminista a scardinare tale costruzione (Zapperi, 2017, pp. 251-253; Boccia, 1990, pp. 168-174).

La dimensione rivoluzionaria di questo approccio si gioca dunque in conflitto con la tradizione marxista-leninista, e si propone di attraversare il solco di un cambiamento radicale dentro e contro tutto ciò che il patriarcato ha costruito per mettere le donne in una posizione ancillare e di complementarietà, negandole come soggetti.

Emerge una comune condizione di sesso (o di «specie», come ricorre in alcuni passaggi) giocata nel riconoscimento reciproco

tra donne, purché fuori dalle logiche maschili della politica, le cui complicità separano tra loro le donne, mettendo in campo delle differenze inconciliabili. Non vengono individuate prospettive precise di organizzazione e progettualità, se non intorno alla soggettività e alla complessità dei percorsi individuali e collettivi attraverso la presa di coscienza.

Le espressioni teoriche di Lotta femminista e Rivolta femminile hanno proposto a suo tempo una sorta di “polarizzazione originaria” tra due approcci diversi, ponendosi entrambe in una prospettiva profondamente radicale, anche se elaborata e diffusa con strumenti indubbiamente elitari di presa di parola.

Una tensione che in seguito ha attraversato i femminismi degli anni Settanta e che vedrà anche tentativi di metterne in relazione i diversi elementi, in un panorama di gruppi e collettivi che si andava sempre più articolando tra tante realtà e posizionamenti originali (Frabotta, 1973; *Sottosopra*, 1973). In questa dialettica si metteva al centro quale fosse il punto di partenza per una trasformazione radicale e/o rivoluzionaria, a seconda delle culture politiche di riferimento (Marchetti, Perilli, Petricola, 2015).

Andando verso la metà degli anni Settanta, i femminismi vedono una grande diffusione, anche in maniera capillare, con la nascita di collettivi e gruppi autonomi all’interno delle scuole e delle università, nella sinistra rivoluzionaria e in quella storica, nei sindacati, nei luoghi di lavoro e nei quartieri, arrivando a rappresentarsi come movimento delle donne e caratterizzandosi per visibilità e presenza nel discorso pubblico.

Nonostante le narrazioni contemporanee e quelle storiografiche abbiano riprodotto e restituito la polarizzazione di cui sopra, mi sembra anche interessante ragionare all’inverso in questo contesto.

A mio avviso infatti queste tensioni hanno prodotto immaginario da allora fino a oggi, a volte mescolandosi con mediazioni e spostamenti e caratterizzandosi non solo in termini di posizionamenti definiti per appartenenze e dimensione locale ma anche creando ponti e un *continuum* all’interno dei femminismi stessi: la critica alla famiglia, al sistema di potere, patriarcale e capitalistico,

la riflessione sulla sessualità e la pratica dell'autocoscienza si diffondono e si mescolano, a volte ibridandosi e a volte stemperandosi rispetto alle posizioni iniziali (Biagini, 2018; Stelliferi, 2015; Brake, 2014; Calabrò, Grasso, 2004; Zumaglinò, 1996; Di Cori, 1989).

In questa stessa fase, e all'interno di queste dinamiche, uno dei temi che caratterizza e per molti aspetti monopolizza il dibattito a cavallo del decennio è la depenalizzazione/liberalizzazione dell'aborto. Una questione che vede posizionamenti diversi all'interno del movimento delle donne (*Sottosopra*, 1975; Percovich, 2005) ma che in breve prende il sopravvento, anche per il modo in cui le forze politiche parlamentari ne fanno oggetto di dibattito e di scontro politico fra loro, spostando il *focus* del problema dalla rielaborazione fatta dai femminismi sulla sessualità e sul corpo (e includo le pratiche condivise nei centri di medicina e salute delle donne, nei consultori autogestiti, nell'autocoscienza e nella condivisione dei vissuti nella sessualità eterosessuale e lesbica) al tema della depenalizzazione in forme più o meno restrittive dell'interruzione di gravidanza (Sciré, 2008).

La presa di parola da parte delle donne su questo tema ha rappresentato un importante cambio di paradigma (Petricola, 2010) e il provvedimento legislativo sull'aborto insieme ad altri, precedenti e successivi (divorzio, contraccezione, diritto di famiglia, consultori, parità di trattamento nel lavoro), hanno impresso a mio avviso un doppio movimento: da un lato hanno seguito gli esiti della modernizzazione, riconoscendo i cambiamenti sociali in corso e il nuovo protagonismo delle donne, dall'altro hanno messo in campo una formula estensiva del sistema di welfare, includendo aspetti specifici riguardanti salute, sessualità, famiglia e lavoro.

Se questa fase di riforme ha indubbiamente migliorato molti aspetti della vita materiale delle donne, ipotizzo che allo stesso tempo abbia contribuito ad ammortizzare e disinnescare il potenziale di critica radicale e conflittuale che aveva caratterizzato i femminismi inizialmente, rallentando nei fatti un cambiamento culturale più profondo nell'ambito della sessualità e della famiglia

in Italia, e di conseguenza anche nei modelli di femminilità e di maschilità e nel loro essere messi al lavoro sul piano produttivo e riproduttivo.

Un nodo che non si scioglie

Sulla scorta di queste ultime riflessioni, aggiungo un ulteriore tassello legato a un'altra delle esperienze che hanno caratterizzato i femminismi degli anni Settanta. Intorno alla metà del decennio nasce infatti il femminismo sindacale⁴ e in questo ambito si avvia nel 1975 l'esperienza dell'Intercategoriale delegate Cgil-Cisl-Uil di Torino, in seguito Intercategoriale donne Cgil-Cisl-Uil, che produce ulteriori forme di ibridazione nelle rivendicazioni ed elaborazioni condivise con il movimento delle donne della città (Giorda, 2007).

Il femminismo espresso dall'Intercategoriale torinese accosta motivi più legati tradizionalmente all'enfasi sul lavoro produttivo, come garanzia di autonomia, con quelli elaborati dal movimento delle donne quali la critica dello sfruttamento del lavoro domestico e di cura, la specifica oppressione delle donne, la battaglia per la depenalizzazione dell'aborto, rivendicando momenti e spazi separati solo per donne, non senza conflitti e difficoltà all'interno delle strutture sindacali.

L'Intercategoriale organizza anche i corsi delle 150 ore per diffondere questi argomenti e offrire possibilità di confronto tra donne, possibilmente "tutte", cioè anche coloro che vivono l'espulsione dal mondo del lavoro produttivo e i cambiamenti avvenuti nel mercato del lavoro nel corso degli anni Settanta (Brake, 2014, pp. 35-39) dialogando con disoccupate, lavoratrici a domicilio e casalinghe.

Inoltre condivide con il movimento delle donne torinese alcune esperienze molto importanti: la partecipazione al Coordinamento dei consultori autogestiti e il passaggio non indolore alla

⁴ Vedi il contributo di Anna Frisone in questo volume.

istituzionalizzazione con la legge del 1975, la presa di parola sul palco dei sindacati del 1° maggio 1977 per rivendicare la presenza femminista e la lotta per la depenalizzazione dell'aborto, l'occupazione dell'ospedale ginecologico Sant'Anna nel 1978 per il rispetto dell'attuazione della legge 194 (Giorda, 2007).

Diversi anni dopo, il movimento delle donne e l'Intercategoriale donne, insieme all'Udi, organizzano a Torino il convegno internazionale *Produrre e riprodurre* nell'aprile del 1983, lo stesso anno nel quale la Libreria delle donne di Milano inaugura un nuovo percorso, i cui fondamenti teorici sono espressi nel numero di *Sottosopra* che porta il titolo *Più donne che uomini* (Libreria delle donne di Milano, 1983).

Sulla periodizzazione che vede la fine della mobilitazione delle donne, nelle forme che l'hanno caratterizzata negli anni Settanta, si possono individuare diversi momenti di cesura tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta. Probabilmente la mobilitazione per il referendum sull'aborto, del 1981, è uno degli ultimi passaggi, anche se la questione andrebbe approfondita. È probabile quindi che proprio il 1983 sia un buon tornante di fine/inizio, e per queste ragioni ho individuato nel convegno *Produrre e riprodurre* un crinale interessante, a conclusione delle forme visibili e pervasive della mobilitazione, e della stagione di riforme che l'ha accompagnata, lasciando aperte molte domande.

Fin dal titolo, il convegno si propone di analizzare i «cambiamenti nel rapporto tra donne e lavoro» avendo ormai un patrimonio di elaborazione ed esperienze più che decennale, nel quale, pur tra accordi e disaccordi, il lavoro produttivo e quello riproduttivo sono stati temi fondamentali per i femminismi italiani, aprendo a un confronto internazionale di esperienze «nei paesi industrializzati».

Del convegno, vorrei riprendere in particolare quella parte di dibattito che ha riguardato un tema cardine, e cioè la sessione che viene intitolata *Il lavoro casalingo*. Intorno a questo nodo, negli atti del convegno, gli interventi partono da esperienze diverse: la messa in discussione del lavoro domestico, la critica e la riappropriazione degli aspetti affettivi e relazionali insiti all'in-

terno del lavoro domestico, la ricerca e lo studio su questo argomento⁵.

A commento dei primi passaggi di discussione, riportati negli atti in forma di dialogo, è presente la consapevolezza che

Non siamo andate avanti rispetto a una nuova organizzazione del lavoro domestico, continuiamo a rimuovere il problema. Rispetto alla socializzazione del lavoro domestico, anni fa erano state fatte delle proposte utopiche. Ma sono proprio solo utopie o cose su cui dovremmo ricominciare a discutere? Ad esempio asili nido e scuole a tempo pieno si sono dimostrati utilissimi. Resta però il quotidiano, alimentare la famiglia, la riproduzione. Oggi, nel momento in cui molte ipotesi di socializzazione si sono rivelate inadeguate ai nostri bisogni, è possibile pensare ad altre forme di socializzazione che modifichino, in aggiunta ai cambiamenti uomo-donna, questo peso che resta tutto sulle nostre spalle? (*Produrre riprodurre*, 1984, p. 77).

Si parla di socializzazione dei figli e delle mansioni familiari, tramite servizi e attraverso forme collettive di gestione dei bisogni delle donne (come i *mutter zentrum* in Germania), rivelando come la questione sia ancora molto complessa. Mariateresa Battaglini cerca di affrontare anche il nodo della propria disponibilità reale a socializzare e le resistenze, con la consapevolezza che i servizi hanno come funzione «togliere dalla casa tutta quella parte di lavoro domestico che può entrare sul mercato (settore del terziario e suo sviluppo), lasciando tutte le responsabilità del ruolo alla donna» (*ibidem*). E aggiunge: «La comunità domestica vive, sopravvive e lascia intatto il nucleo centrale del lavoro domestico, quello che lega la donna al carro della casa. Finora, lo dico evidentemente in modo provocatorio, le uniche forme di socializzazione del lavoro domestico veramente sperimentato sono il lavoro delle colf e delle prostitute, una socializzazione con alcune donne, in antagonismo con altre» (ivi, pp. 77-78).

Lo scambio continua tra la critica al lavoro extradomestico e all'illusione emancipatoria, raccontata da Nuria Casals delle Co-

⁵ Sul tema del lavoro domestico vedi in questo volume l'introduzione di Beatrice Busi e il contributo di Raffaella Sarti.

misiones Obreras di Barcellona, e la critica al salario al lavoro domestico come rivendicazione della quale si sono appropriate donne della destra nel contesto australiano nell'intervento di Zeldia Orloff, che aggiunge: «È più importante che tutti abbiano il denaro per vivere e possano scegliersi i più diversi stili di vita». Altri interventi dalla Francia e dalla Germania si concentrano infatti sul rifiuto della famiglia o sulla socializzazione del lavoro domestico in centri appositi.

È presente anche Carolyn Reed che racconta della propria organizzazione di colf nata nel 1964, National Committee on Household Employment (Nche), e dell'approvazione del contratto nazionale negli Usa solo nel 1974, che peraltro non ha dato i risultati sperati.

Si parla anche di legami affettivi, della difficoltà a immaginare altre forme di relazioni per avere dei figli, e allo stesso tempo si tematizza la condivisione con i figli come forma di remunerazione affettiva e la femminilità come paradigma rimesso in gioco e in discussione.

Ma che cosa sia lavoro domestico, e innanzitutto se sia un lavoro, chi siano le casalinghe – si riporta anche un'inchiesta dell'Udi di Milano su un campione di casalinghe residenti nel capoluogo lombardo – è materia di discussione.

Alcune parlano della forza emancipatoria del lavoro produttivo, venendo dal Meridione, e della relazione che si instaura tra lavoro domestico e lavoro extradomestico in termini di modelli e concretamente, quando nelle famiglie si cerca di alleggerire il peso del lavoro domestico, condividendolo, per favorire quello salariato, e infine si delineano anche i limiti del part-time.

Entra nella discussione anche il ruolo della tecnologia, l'utilizzo di terminali e la diffusione in prospettiva di lavoro a domicilio assecondando la crescita del terziario che, potenzialmente, investirà domesticità e sfera privata con nuove dinamiche.

A conclusione della sessione, il report della discussione rispecchia la compresenza di posizioni diverse e la grande difficoltà a sciogliere il nodo della riproduzione:

Nel nostro gruppo non abbiamo trovato soluzioni, né siamo giunte a formulare obiettivi precisi, ma abbiamo delineato problemi che ci sembrano fondamentali per il futuro del movimento femminista. Il punto nodale è riuscire a trovare il modo per dare nuovo valore al lavoro riprodotto. Non a parole ma da un punto di vista economico e di influenza sociale. Occorre anche sottrarlo all'attuale stato di privatezza. Oggi come oggi i posti di lavoro scarseggiano e una nostra strategia incentrata unicamente sulla ricerca di posti di lavoro salariato avrebbe come effetto inevitabile di tagliar fuori tutte quelle che un posto di lavoro non riusciremo a trovarlo. Dobbiamo invece delineare degli obiettivi o una prospettiva politica per cui combattere che possa unire le donne che hanno un lavoro remunerato e quelle che ne sono escluse. [...] Siamo giunte a una prospettiva che vorremmo comunicarvi dicendo: non dobbiamo lottare per avere soldi in cambio del nostro lavoro, ma lottare perché tutti abbiano soldi per vivere e questo è un obiettivo che unisce tutte le donne, quelle che fanno lavori salariati, quelle che fanno lavoro domestico e anche le disoccupate (ivi, p. 93).

Segue anche la necessità di rompere le analogie e i condizionamenti che il lavoro extradomestico esercita su quello riproduttivo, perché «socialmente la produzione è considerata l'attività più importante, quella di maggior valore, ed ha quindi il potere di imporre i suoi ritmi ad ogni altro aspetto della vita. Quello per cui dobbiamo combattere è per la conquista di nuovi spazi che ci permettano di impostare diversamente la nostra esistenza e questo comporta un grosso scontro con i valori oggi dominanti» (*ibidem*).

E infine, Piera Zumaglini aggiunge alcune conclusioni sulla relazione con le donne che svolgono il lavoro domestico per altre:

La relazione tra le colf e le donne per cui lavorano è una contraddizione tra donne con cui tutte dobbiamo fare i conti, perché, come sappiamo, molte "emancipazioni" o "liberazioni" sarebbero state impossibili senza il loro lavoro, senza che venissero loro delegati molti compiti domestici. Il problema, a mio modo di vedere, non è stato tanto costituito dal fatto in sé ma da quello che sono sottopagate e che il loro lavoro porta con sé una traccia di emarginazione, nel loro non essere considerate lavoratrici nel vero senso della parola e nel fatto che non godono gli stessi diritti degli altri lavoratori. La loro condizione è certo legata a problemi di classe, ma lo è anche alla generale sottovalutazione e sottoremunerazione del lavoro domestico e riproduttivo. Le colf sono un se-

gno della contraddizione, tra donne, ma anche di un comune destino e di una comune emarginazione (ivi, pp. 77-78).

Le domande restano aperte, dunque, nonostante la consapevolezza che il nodo della riproduzione riguarda tutte anche se in maniere diverse.

In seguito, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, la relazione tra lavoro produttivo e riproduttivo sarà al centro di altre esperienze, quando entreranno in gioco altri soggetti e altre relazioni, dando avvio alle realtà del femminismo interculturale. Nate in Italia negli anni Novanta e Duemila, alcune più durature e altre concluse nel giro di pochi anni, associazioni, centri e singoli progetti portano alla luce la necessità di mettere a fuoco differenze, asimmetrie e privilegi, e la separatezza tra donne native e donne migranti all'interno dei femminismi (Bernacchi, 2018; Merrill, 2006; Miceli, 2003).

Tra queste realtà, il Centro Alma Mater di Torino, inaugurato nel 1993 proprio grazie al lavoro dell'associazione Produrre e riprodurre nata dal convegno omonimo, e alla collaborazione tra donne native e migranti già dalla fine degli anni Ottanta, erediterà approcci e riflessioni che vedono nel lavoro un nodo fondamentale dell'affermazione dei bisogni delle donne migranti, e particolarmente nel lavoro di cura per altr*, domestico e di assistenza alla persona, possibilmente organizzato nelle forme autonome dell'impresa sociale.

Gli accenni teorici dei femminismi italiani all'analogia tra donne e neri dei primi anni Settanta, e il lungo percorso di presa di consapevolezza sulle implicazioni della propria "bianchezza" (Ellena, 2011; Perilli, 2007; Passerini, 2005), si spostano su un terreno di pratiche – negli anni Novanta e Duemila – vissute attraverso il terreno dell'intercultura e con un tentativo, nei fatti, di valorizzazione del lavoro di cura ma anche di vincolo con le catene globali che ormai lo caratterizzano (Battaglino, Gerardi, Sampieri, 2004).

A oggi, questo terreno continua ad aprire contraddizioni nei femminismi italiani: l'ipotesi di un reddito sganciato dal lavoro,

con l'avvicinarsi di nuove generazioni, più influenzate dalla ricezione in Italia del *black feminism*, degli studi postcoloniali e dell'approccio intersezionale, si confronta con una separatezza molto evidente tra native e migranti, in parte anche con le seconde generazioni, e allo stesso tempo il lavoro di cura continua a essere un nodo problematico, anche nella relazione tra donne.

Per concludere, alcuni segnali – come ad esempio l'istituzione il 17 gennaio 2018 da parte del governo May di un Ministero della Solitudine (Minister for Lonliness) nel Regno Unito, dedicato ai crescenti problemi (affettivi ed emotivi, di salute e di cura) dovuti alla disgregazione del tessuto sociale – sembrano indicare che si avvicinano dei cambiamenti forse epocali sul piano sociale, per i quali anche le tecnologie potranno avere un ruolo sempre crescente nel lavoro di cura, anche se difficilmente riusciranno a sostituire alcune esigenze insite nella riproduzione sociale (Orlandi e Veli, 2018).

Per questi motivi, mi sembra interessante che a quanto ricostruito fino a qui si possa affiancare una linea immaginaria che metta in comunicazione *La dialettica dei sessi* di Shulamith Firestone con il pensiero di Donna Haraway, per ripensare corpi, sessualità e relazioni, compresa la nostra relazione con l'ambiente, con una forza immaginativa che permetta di superare lo sguardo naturalizzante sulla cura e sulla riproduzione sociale e che tenga conto di una possibile agency anche rispetto all'uso della tecnologia.

Un augurio a tutt* noi, dunque, perché in un futuro vicino il tempo, (finalmente) liberato dal lavoro nelle sue diverse articolazioni, ci offra spazi di elaborazione e di azione collettiva secondo nuovi paradigmi.

Bibliografia e sitografia

A/matrix (2007), *Fuori dal lavoro, fuori dalla famiglia, reddito di autodeterminazione!*, <https://amatrix.noblogs.org/post/2007/09/28/fuori-dal-lavoro-fuori-dalla-famiglia-reddito-per-l-autodeterminazione/> (consultato il 31 gennaio 2019).

- A/matrix <https://amatrix.noblogs.org/> (consultato il 31 gennaio 2019).
- Baritono Raffaella (2018), «Dare conto dell'incandescenza». *Uno sguardo transatlantico (e oltre) ai femminismi del lungo '68*, in *Scienza e politica*, n. 59.
- Battaglini Mariateresa, Gerardi Angela, Sampieri Albalisa (2004), *Il lavoro di cura nel mercato globale: responsabilità e diritti*, Punto di partenza, Firenze.
- Bernacchi Erika (2018), *Femminismo interculturale. Una sfida possibile? L'esperienza delle associazioni interculturali di donne in Italia*, Aracne Editore, Canterano (Rm).
- Biagini Elena (2018), *L'emersione imprevista. Il movimento delle lesbiche in Italia negli anni '70 e '80*, Edizioni Ets, Pisa.
- Boccia Maria Luisa (1990), *L'io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi*, La Tartaruga, Milano.
- Bonomi Romagnoli Barbara (2014), *Irriverenti e libere. Femminismi nel nuovo millennio*, Editori Internazionali Riuniti, Roma.
- Bracke Maud Anne (2013), *Between the Transnational and the Local: Mapping the Trajectories and Contexts of the Wages for Housework Campaign in 1970s Italian Feminism*, in *Women's History Review*, n. 4.
- Brake Maud Anne (2014), *Women and the Reinvention of the Political: Feminism in Italy, 1968-1983*, Routledge, New York.
- Calabrò Anna Rita, Grasso Laura (2004), *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni Sessanta agli anni Ottanta*, FrancoAngeli, Milano.
- Cambria Adele (1974), *Salario alle casalinghe?*, in *effe*, n. 3.
- Collettivo femminista internazionale (1975, a cura di), *Le operaie della casa*, Marsilio, Padova.
- Convegno internazionale delle donne dei paesi industrializzati (1984), *Produrre e riprodurre: cambiamenti nel rapporto tra donne e lavoro*, Cooperativa editrice il manifesto, Roma.
- Dalla Costa Maria Rosa (1972), *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Venezia.
- Di Cori Paola (1989), *Il movimento cresce e sceglie l'autonomia 1974-1979*, in Anna Maria Crispino (a cura di), *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea*, parte seconda, Unione donne italiane, Circolo «La Goccia» Roma, Roma.
- Ellena Liliana (2011), *L'invisibile linea del colore nel femminismo italiano: viaggi, traduzioni, slittamenti*, in *Genesis*, n. 2.
- Firestone Shulamith (1970), *The Dialectic of Sex. The Case for Feminist Revolution*, William Morrow & co., New York.

- Frabotta Biancamaria (1976, a cura di), *La politica del femminismo (1973-1976)*, Savelli, Roma.
- Giorda Nicoletta (2007), *Fare la differenza. L'esperienza dell'Intercategoriale donne di Torino 1975-1986*, L'angolo Manzoni, Torino.
- Gissi Alessandra (2018), *The Home as a Factory: Rethinking the Debate on Housewives' Wages in Italy, 1929-1980*, in Raffaella Sarti, Anna Bellavitis e Manuela Martini (a cura di), *What is Work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, Berghahn Books, New York, Oxford.
- Laboratorio Sguardi sui generis (2012), <http://sguardisui generis.blogspot.com/2012/05/donne-debito-e-capitalismo-globale.html> (consultato il 31 gennaio 2019).
- Laboratorio Sguardi sui generis (2013), <https://carmillaonline.com/2017/01/07/calibano-e-la-strega-le-donne-il-corpo-e-laccumulazione-origina-ria/> (consultato il 31 gennaio 2019).
- Laboratorio Smaschieramenti (2013), *Spunti di riflessione dalle reti transfemministe queer*, <http://euronomade.info/?p=224> (consultato il 31 gennaio 2019).
- Libreria delle donne di Milano (1983), *Più donne che uomini*, in *Sottosopra*.
- Lonzi Carla (1974), *Sputiamo su Hegel - La donna clitoridea, la donna vaginale e altri scritti*, in *Scritti di Rivolta femminile*, 1-2-3, Milano, 1974.
- Lotta femminista (1972), *L'offensiva*, Marsilio, Padova.
- Lotta femminista (1973), *Femminismo e lotta di classe*, in *Sottosopra*, n. 1.
- Lussana Fiamma (2012), *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*, Carocci, Roma.
- Manifesto di Rivolta Femminile (1970), in Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel - La donna clitoridea, la donna vaginale e altri scritti*, in *Scritti di Rivolta femminile*, 1-2-3, Milano, 1974.
- Marchetti Sabrina, Perilli Vincenza e Petricola Elena (2015), *Transformations Without Revolutions? How Feminist and Lgbtqi Movements Have Changed the World*, in *Zapruder World*, 2, <http://zapruderworld.org/journal/archive/volume-2/> (consultato il 31 gennaio 2019).
- Merrill Heather (2006), *Alma Mater, an Alliance of Women: Immigration and the Politics of Race*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Miceli Roberta (2003), *Ricerca-intervento "Donne nel lavoro di cura"*, Almaterra, Associazione culturale Choros voci e luoghi della comunità, Torino.
- Non una di meno (2018), *Abbiamo un piano. Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e violenza di genere*, stampato in proprio.

- Orlandi Giulia e Veli Shendi (2018), *Selma James: «Per affermare il valore della cura, sciopero globale»*, in *il manifesto*, 24 novembre 2018.
- Passerini Luisa (2005), *Corpi e corpo collettivo. Rapporti internazionali del primo femminismo radicale italiano*, in Teresa Bertilotti e Anna Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma.
- Percovich Luciana (2005), *La coscienza nel corpo. Donne, salute e medicina negli anni Settanta*, Milano, FrancoAngeli.
- Perilli Vincenza (2007), *L'analogia imperfetta. Sessismo, razzismo e femminismi tra Italia, Francia e Stati Uniti*, in Zapruder, n. 13.
- Petricola Elena (2010), *Dal discorso sulle donne al discorso delle donne. Birth control, contraccezione e depenalizzazione dell'aborto tra ambienti laici e movimento delle donne*, in *Quaderni di storia contemporanea*, n. 48.
- Petricola Elena (2015), *Sputiamo su Marx? Femminismi, reddito e riproduzione sociale*, in Zapruder, n. 37.
- Pojmann Wendy (2010), *Donne immigrate e femminismo in Italia*, Aracne, Canterano (RM).
- Rivolta femminile (1972), *Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi*, in Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel - La donna clitoridea, la donna vaginale e altri scritti*, in *Scritti di Rivolta femminile*, 1-2-3, Milano, 1974.
- Salario alle casalinghe* (1974) in *effe*, n. 5.
- Sciré Gaetano (2008), *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Bruno Mondadori, Milano.
- Sottosopra* (1973), n. 1.
- Stelliferi Paola (2015), *Il femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi, esperienze e memorie dei collettivi di quartiere*, Bononia University Press, Bologna.
- Weeks Kathi (2011), *The Problem with Work. Feminism, Marxism, Anti-work Politics and Postwork Imaginaries*, Duke University Press, Dunham and London.
- Zapperi Giovanna (2017), *Carla Lonzi. Un'arte della vita*, DeriveApprodi, Roma.
- Zumaglini Piera (1996), *Femminismi a Torino*, FrancoAngeli, Milano.

Capitolo ottavo
Casalinghe e colf: gerarchie domestiche
o comune oppressione?
Tentativi di riforma, mancate sinergie e prospettive future
di Raffaella Sarti

Nel 1977, il n. 3 di *Nuova Dmf. Quaderni di studi internazionali sulla donna*, relativo al trimestre aprile-giugno, includeva la pubblicità del libro di Olga Turrini *Casalinghe di riserva. Lavoratrici domestiche e famiglia borghese* (Roma, Coines, 1977): riproduzione pressoché a tutta pagina della copertina del volume, seguita da una breve ma efficace presentazione. «In Italia, più del 10% delle donne che lavorano, sono lavoratrici domestiche. Questo libro – costruito sulla base della prima inchiesta nazionale – dice tutto sulle condizioni di vita e di lavoro delle colf». La pubblicità di tale innovativa ricerca (Alemani, 2010) in un numero di *Dmf*, rivista nata nel 1975 che costituiva un importante punto di riferimento del movimento femminista, sembra indicare quantomeno un interesse delle femministe per le istanze delle lavoratrici domestiche, forse anche una sinergia tra le une e le altre, se non addirittura una piena partecipazione delle colf al movimento femminista.

Ma come andarono veramente le cose? In questo breve saggio, parto da tale quesito, al centro della riflessione sviluppata nel volume. Poi, con un esercizio controfattuale, mi interrogo su cosa sarebbe successo se le cose fossero andate diversamente. Chiudo questo percorso, articolato in brevi paragrafi che offrono ciascuno uno spunto di riflessione, con alcune considerazioni sull'attualità e il futuro che ci aspetta.

Colf rivoluzionarie e femministe?

Un autunno “caldo” per le domestiche? titolava un articolo di Giancarlo Fossi su *La Stampa* del 19 agosto 1970. Le colf, spiegava il testo,

sollecitano la trattativa per un contratto collettivo nazionale e non escludono la possibilità, come è avvenuto o è in programma in altri paesi, di ricorrere anche allo sciopero o a qualche manifestazione di protesta. Nei giorni scorsi è stato reso noto che, dopo oltre 12 anni dall'entrata in vigore della legge sul lavoro domestico¹, sta per concludersi in questo periodo il lungo iter del regolamento di attuazione: un atto che servirà, senza dubbio, a chiarire non pochi aspetti controversi del rapporto tra la famiglia e le lavoratrici. Ma, ora, i sindacati e in particolare le Acli Colf (collaboratrici familiari) dirette da un intraprendente sacerdote, padre Crippa, mirano oltre. Il contratto collettivo nazionale dovrebbe essere concordato con associazioni nazionali dei datori di lavoro sufficientemente rappresentative (una organizzazione è sorta di recente a Torino con sedi nelle principali città) e dovrebbe disciplinare l'intera materia con nuovi criteri economici e normativi. L'obiettivo ultimo dell'azione delle Acli Colf e dei sindacati è evidente: dare al lavoro domestico la configurazione di un impiego equivalente a tutti gli altri e, come gli altri, disciplinato da un accordo nazionale da stipularsi tra le rappresentanze delle parti direttamente interessate. Le proposte per il contratto che riguarda circa 600.000 domestiche sono quasi definite (Fossi, 1970).

Escluse, nell'Italia monarchica, dal godimento di gran parte dei provvedimenti a favore dei lavoratori², dagli anni Cinquanta le domestiche avevano timidamente cominciato a godere di qualche

¹ Legge n. 339 del 2 aprile 1958.

² Gli unici provvedimenti di cui avevano beneficiato erano stati la legge del 1923 sull'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la vecchiaia, estesa, nel 1927, alla tubercolosi, cfr. r.d. 30/12/1923, n. 3184; r.d. 27/10/1927, n. 2055 e r.d.l. 4/10/1935, n. 1827, convertito con modificazioni nella l. 6/4/1936, n. 1155. La legge sull'istituzione della tessera sanitaria per i domestici mirava invece soprattutto alla tutela delle famiglie padronali, cfr. l. 22/6/1939, n. 1239 e successivo regolamento di esecuzione (30/5/1940, n. 1225). Qualche timido passo verso la regolamentazione era stato fatto solo con il codice civile del 1942 (artt. 2240-2246), che aveva introdotto le ferie retribuite e, seppur in casi circoscritti, l'indennità di fine rapporto.

maggior tutela³, ma non godevano di molti dei diritti riconosciuti ad altre categorie: ad esempio, in deroga al principio del collocamento come funzione pubblica (solo in seguito modificato), le famiglie non erano obbligate a ricorrere agli uffici di collocamento quando assumevano una colf. Nel caso delle domestiche, inoltre, non era regolato l'orario massimo di lavoro, ma il tempo minimo di riposo (otto ore). Né era vietato licenziare una lavoratrice incinta⁴. Soprattutto, per molto tempo era stata preclusa la contrattazione collettiva (art. 2068 del codice civile). Solo nel 1969 una sentenza della Corte costituzionale aveva finalmente stabilito l'illegittimità di tale esclusione, aprendo la strada – tortuosa – al primo contratto collettivo nazionale (Sarti, 2010b)⁵.

Tali conquiste legislative erano state ottenute grazie a una capacità di interlocuzione delle associazioni delle lavoratrici domestiche, *in primis* le Acli Colf, con il Parlamento. Nate all'indomani della seconda guerra mondiale come Gruppi Acli Domestiche (Gad), le Acli Colf avevano portato avanti negli anni una battaglia tenace per la professionalizzazione della categoria: tenace ma ambigua. Il neologismo colf (collaboratrice familiare), creato dalle Acli per nobilitare tale occupazione liberandola dal retaggio servile, rivelava chiaramente gli aspetti contraddittori di tale politica. Certo, da un lato essa mirava a professionalizzare le dome-

³ La legge 860 del 26 agosto 1950 aveva introdotto l'assegno di maternità; la legge 35 dell'8 gennaio 1952 aveva esteso agli addetti ai servizi domestici e familiari l'assicurazione di malattia; la legge 940 del 27 dicembre 1953 aveva introdotto la tredicesima. Dopo un lungo iter parlamentare la legge 339 del 2 aprile 1958 aveva regolato il collocamento e l'avviamento al lavoro, l'assunzione, il periodo di prova, i diritti e i doveri del lavoratore e del datore di lavoro, il riposo settimanale, l'orario di lavoro e il riposo, i giorni festivi, le ferie, il congedo matrimoniale, il preavviso, l'indennità di anzianità, l'indennità in caso di morte e la tredicesima. Aveva inoltre istituito la commissione centrale per la disciplina del lavoro domestico e le commissioni provinciali per il personale domestico. Al contempo, tuttavia, aveva escluso le domestiche dal godimento di molti diritti riconosciuti ad altre categorie. Cfr. Sarti, 2010b, con riferimenti.

⁴ Per quanto riguarda orario di lavoro, tutela della maternità ma anche tutela in caso di malattia, le lavoratrici domestiche continuano ad essere escluse dal godimento di fondamentali diritti, cfr. Acli Colf, 2018.

⁵ Sentenza della Corte costituzionale del 9 aprile 1969, n. 68.

stiche e a ridurre la distanza, in termini di diritti e tutele, che le separava da altre categorie. Dall'altro, tuttavia, promuoveva la domestica a collaboratrice familiare più che a lavoratrice, senza mettere in discussione né la sua collocazione nella famiglia datoriale né i rapporti di classe che sottostavano all'esistenza di colf e datrici di lavoro, nuova declinazione delle vecchie serve e padrone. Al contempo, inoltre, non senza contraddizioni, le Acli Colf promuovevano una concezione del lavoro come mortificazione in vista del riscatto ultraterreno, come missione religiosa e occasione di santificazione: una concezione lontanissima dall'idea costituzionale del lavoro come fondamento della repubblica democratica e fonte di diritti per il cittadino-lavoratore (Sarti 2014b, 2016b, 2018).

All'alba degli anni Settanta, le cose si stavano però radicalizzando: il giornalista de *La Stampa* aveva visto giusto. Le Acli fecero allora una scelta di indipendenza dalla Chiesa, e papa Paolo VI, nel 1971, ritirò il consenso ecclesiastico. L'associazione delle domestiche visse una dolorosa scissione: quelle che rimanevano fedeli all'impostazione tradizionale diedero vita alle Api Colf, riconosciute dalla Conferenza Episcopale Italiana come associazione ecclesiale. Le Acli Colf, invece, si schierarono con il movimento operaio: «Le colf acliste sentivano il dovere di riscattare oggettivamente (e quindi sul piano strutturale) oltre che soggettivamente la categoria, inserendo la battaglia singola nel più ampio movimento di lotta per un nuovo modello di sviluppo e un nuovo assetto sociale», scrisse la segretaria nazionale delle Acli Colf, Clorinda Turri, nella prefazione al citato volume *Casalinghe di riserva*, spiegando in che cosa consistessero i «nodi di fedeltà» che legavano le colf acliste non solo alla loro fede e alle Acli, ma anche al movimento operaio (Turri, 1977, p. 7; Turri, 2010).

L'associazione, non più diretta da signore borghesi ma da colf o ex colf, già al congresso di Siena del 1973 (significativamente dedicato al tema *Le colf nella società e nel movimento operaio*), aveva deciso di «orientare la fisionomia professionale della collaboratrice familiare in direzione delle famiglie popolari accentuandone il ruolo sociale» (Turri, 1977, p. 8). Al fine di basare la propria azione su una solida conoscenza della categoria, le

Acli Colf avevano allora lanciato una vasta inchiesta, poi presentata nel volume *Casalinghe di riserva*. L'indagine metteva in evidenza «la situazione di sfruttamento, alienazione e discriminazione» delle colf, cogliendone lucidamente le implicazioni e contraddizioni. Da un lato, il lavoro delle collaboratrici familiari – precario, dequalificato, non tutelato e sottopagato – era analizzato in relazione ai cicli economici: nelle fasi recessive e di crisi, l'industria licenziava operaie, che per sbarcare il lunario si impiegavano come colf. Lungi dall'essere separato dal mondo industriale capitalistico, il mondo delle colf ne era dunque al contrario una sorta di valvola di sfogo, fatto che creava una stretta connessione con il movimento operaio, in particolare con i suoi «settori femminili» (Turri, 1977, p. 16).

D'altro lato, notava Turri esprimendo le posizioni dell'associazione,

il lavoro della collaboratrice familiare è strettamente legato alla condizione femminile [...] Sulla categoria si scarica infatti anche la possibilità che hanno altre donne di andare a lavorare, fatto questo che dipende in certe classi sociali da condizioni di necessità economica, in altre invece dal concetto di impiego come liberazione dal ruolo “domestico”. Si fanno così ricadere – da parte delle donne medio e piccolo borghesi – su un'altra categoria di donne le mansioni domestiche non assolvibili da apposite strutture pubbliche o private tuttora inesistenti. La collaboratrice familiare paga sulla sua pelle la mancanza di servizi sociali, di cui lei stessa in quanto donna lavoratrice sente la necessità di usufruire, ed è purtroppo il suo stesso lavoro che permette alla società di continuare a rimandarne l'attuazione nel tempo (Turri, 1977, p. 15).

Si trattava di un'analisi estremamente lucida delle profonde contraddizioni sociali che sottostavano al ricorso alle colf, efficacemente definite «casalinghe di riserva». Per superare tali contraddizioni, sradicando la condizione delle colf «dalla emarginazione, dal rapporto dequalificato e individuale», le lavoratrici domestiche acliste proponevano una strategia che teneva «conto del dibattito sulla condizione femminile e della crisi dell'attuale modello di sviluppo» (Turri, 1977, p. 8). Si trattava letteralmente di «ribaltare» il ruolo delle colf, di cui allora beneficiavano solo le

famiglie borghesi, per farne un lavoro umanamente dignitoso e socialmente utile (Turri, 1977, p. 8, p. 18).

A tal fine, la colf doveva essere «configurata principalmente in funzione di un servizio pubblico e non soltanto privato, in diretta connessione con enti pubblici (Regione, Comune, unità locale) per coprire e riproporre esigenze sociali alle quali finora non è stata data risposta». «Un ruolo di questo tipo si ritiene possa trovare spazio» – sostenevano le tesi congressuali del 1976 – «nei *servizi di assistenza domiciliare*». «La risposta al bisogno sociale», infatti, si spiegava, «non è più individuata nella istituzionalizzazione del soggetto», fonte di emarginazione. Al contrario, la soluzione migliore appariva quella di «*mantenere l'individuo nel proprio ambiente salvaguardandone la dignità e l'indipendenza*»⁶. L'adozione di questo tipo di servizi avrebbe permesso di valorizzare la famiglia, diminuire le ospedalizzazioni, dare risposta a bisogni temporanei e ridurre i costi sociali legati a strutture a carattere di internato. La riforma dell'assistenza sanitaria a livello nazionale, allora in corso, e l'approvazione di alcune leggi regionali sull'assistenza stessa e sulla formazione professionale facevano sperare che i progetti potessero tradursi in realtà⁷. Erano progetti che miravano a costruire un futuro molto diverso dal presente: progetti per molti versi rivoluzionari⁸.

⁶ I corsivi sono nel testo originale citato.

⁷ Tesi congressuali di preparazione al congresso Acli-Colf sul tema *Le colf nel movimento operaio per lo sviluppo di servizi sociali per un nuovo modello di vita* (Roma, 3-4 aprile 1976), pubblicato in *Acli oggi*, n. 68-69, 8-9 marzo 1976, cito da Turrini, 1977, pp. 127-134.

⁸ Ci si rendeva conto, tuttavia, che l'«inserimento progressivo delle Colf nel quadro di una nuova struttura dei servizi sociali domiciliari» non avrebbe potuto essere né facile né rapida e sarebbe stata molto costosa, in particolare nel caso in cui l'intera categoria fosse stata assorbita dal nuovo ruolo. Pertanto, si prendeva in considerazione una «variabile operativa che, muovendo sempre nella direzione della costruzione del servizio di aiuto familiare», puntasse sull'iniziativa delle associazioni delle colf, in particolare grazie a forme cooperative (Turrini, 1977, p. 134).

Le (altre) femministe e le colf

Come si è detto, sulle pagine di *Nuova Dmf* era presente la pubblicità di *Casalinghe di riserva*. Negli articoli della rivista, tuttavia, le proposte delle colf non risultano discusse. La pubblicità, dunque, in definitiva, pare dovuta al fatto che sia il volume di Acli Colf sia la rivista femminista (dal 1976 al 1986) erano pubblicate dall'editore Coines: una coincidenza non irrilevante, ma certamente meno densa di implicazioni di quello che forse si poteva immaginare.

Questo non significa che su *Dmf* il lavoro domestico fosse ignorato. Ma quello analizzato era il lavoro domestico delle casalinghe, non quello delle colf.

Come si notava nel 1973 sulle pagine di *effe*, un'altra importante rivista femminista,

una delle scoperte principali che abbiamo fatto quando abbiamo cominciato a guardarci intorno da donne è stata proprio la casa, la struttura familiare come luogo di sfruttamento specifico della nostra forza lavoro. Dovevamo per forza privilegiare nella nostra analisi questa sfera "privata", queste mura domestiche al di fuori delle quali si ferma l'analisi marxista delle classi, nonché la pratica di organizzazione politica della sinistra, parlamentare e non. Dentro la casa abbiamo scoperto il lavoro invisibile, questa enorme quantità di lavoro che ogni giorno le donne sono costrette ad erogare per produrre e riprodurre la forza lavoro, base invisibile – perché non pagata – su cui poggia l'intera piramide della accumulazione capitalistica (*Analisi del lavoro casalingo*, 1973).

effe riprendeva in tali pagine un intervento di Giuliana Pompei, pubblicato sul primo numero dei *Quaderni di lotta femminista*, significativamente intitolato *Salario per il lavoro domestico*, che a sua volta si riferiva alla discussione emersa al convegno su tale tema organizzato da *Lotta Femminista* nell'aprile del 1972 a Padova (Pompei, 1972)⁹: rimandi che testimoniavano la circolazione di alcuni

⁹ L'autrice era un'attivista di Lotta Femminista di Modena, vedi Archivio 2019, p. 39. Sull'esperienza dei gruppi di Lotta Femminista e per il Salario al lavoro do-

temi allora dibattuti. Nel 1971, le donne del collettivo padovano *Lotta Femminista* avevano infatti avviato un'analisi, in prospettiva marxista, del lavoro non pagato svolto dalle casalinghe (esse stesse «riserva nascosta di forza lavoro»)¹⁰ sostenendo, come scrissero Mariarosa Dalla Costa e Selma James nel loro best-seller *Potere femminile e sovversione sociale*, che tale lavoro non era affatto improduttivo: esso era riproduttivo e produttivo¹¹, produceva infatti quella «strana merce» rappresentata dall'operaio, la stessa forza lavoro. Era dunque essenziale per la sopravvivenza del sistema capitalistico (Dalla Costa e James, 1972, ed. 1977, pp. 8-9). Pertanto doveva essere pagato. In tal modo si sarebbe anche garantita maggiore indipendenza delle donne rispetto agli uomini¹². Fu così lanciata la campagna per il salario al lavoro domestico: una proposta destinata a dividere le femministe, molte delle quali temevano che pagare le casalinghe significasse perpetuare la reclusione domestica delle donne¹³.

Dalla Costa e James (1972, ed. 1977, p. 8) ricordavano che «la letteratura del movimento femminista» aveva chiarito come le donne fossero «condizionate a essere schiavizzate». Lo sviluppo di molte riflessioni a partire da uno schema marxista, che pure molte femministe volevano riformulare, se non addirittura superare, faceva comunque identificare le donne – tutte le donne – con la classe oppressa: «Una casalinga è in se stessa sempre una proletaria, anche se il suo status sociale varia in rapporto al reddito dell'uomo da cui dipende (nessuno ha mai pensato che uno schiavo non fosse più tale se aveva un padrone ricco che poteva

mestico di Modena e Reggio Emilia vedi Antonella Picchio, Giuliana Pincelli (2019), nel quale è stato ripubblicato anche il documento citato.

¹⁰ Se molte condividevano l'idea che le casalinghe fossero un esercito industriale di riserva, poche invece condividevano o forse anche solo conoscevano l'analisi di Acli Colf secondo la quale in tale esercito non c'erano solo casalinghe e operaie, ma anche «casalinghe di riserva», cioè colf.

¹¹ Su tali categorie si vedano Del Re, Pescarolo e Ribeiro Corossacz in questo volume e Pescarolo, 2018.

¹² Con diversi accenti in merito anche Federici & Cox, 1975 e 1978; Bimbi, 1977, ecc.

¹³ Es. Buttafuoco, 1979. In merito Gissi, 2018b; Sarti, Bellavitis, Martini, 2018.

garantirgli un livello di vita superiore a quello degli altri schiavi)» (Pompei 1972, p. 36; *Analisi del lavoro casalingo*, 1973). Questo approccio di fatto impediva di tematizzare il rapporto tra “signore” e colf. Certo, l’articolo appena citato, pubblicato in *Quaderni di lotta femminista* e, parzialmente, in *effe*, ammetteva che «scambiare i propri servizi con una fetta più grossa di reddito, comporta grossi privilegi». Significativamente, tuttavia, nel dettagliare tali privilegi non citava il fatto di poter ricorrere all’aiuto di una colf. Insomma, l’attenzione allo sfruttamento delle donne – che storicamente aveva portato molte femministe ad accomunare la condizione femminile alla condizione servile (Sarti 2015, pp. 218-221) – finiva per far assimilare serve e padrone, signore borghesi e colf. In questo senso, anche chi rifiutava l’idea del salario al lavoro domestico tendeva a usare il salario di una colf come stima del valore minimo del lavoro di una casalinga¹⁴.

I servizi nel dibattito femminista: strumenti di liberazione o disciplinamento?

Il tema dei servizi nel dibattito femminista era presente, ma era inteso soprattutto come sviluppo di servizi pubblici e/o trasferimento al mercato di alcune attività svolte dalle casalinghe piuttosto

¹⁴ *Quanto producono le casalinghe*, in *effe*, aprile 1977, vedi <http://efferivista.femminista.it/2014/11/quanto-producono-le-casalinghe/> «presentiamo un paragrafo del libro *La forza lavoro femminile* di Fiorella Padoa Schioppa, docente di Economia Bancaria alla facoltà di Scienze Statistiche Demografiche e Attuariali dell’Università di Roma, pubblicato da il Mulino, nella Collana Universale Paperbacks»; «Poiché da tale computo sono escluse le collaboratrici domestiche retribuite, supposte rilevate dalla contabilità nazionale, il valore del lavoro casalingo da quelle offerto, è globalmente nascosto. Esso riaffiora nella tabella 2, partendo dall’ipotesi, davvero minimale, che l’apporto medio delle casalinghe sia, in termini monetari, equivalente a quello dei “collaboratori familiari di prima categoria” (9) mentre il contributo domestico delle occupate manifeste o nere è stimato mediamente alla metà. Non certo per affiancare la tesi del “salario alla casalinga” (10), si giunge così a valutare per il 1971 in 17.000 miliardi di lire circa, il lavoro nascosto svolto tra le pareti domestiche dalle donne italiane: la cifra è altissima se si tiene conto che essa supera il reddito globale al netto di oneri fiscali e sociali, di tutti gli impiegati e di tutti gli operai maschi dello stesso anno e costituisce nel 1971, come in passato (11), poco meno del 30% del reddito nazionale netto italiano ai prezzi di mercato».

sto che come esternalizzazione, socializzazione e meccanizzazione del lavoro delle colf, diversamente da quanto era avvenuto tra Otto e Novecento (Sarti, 2005).

Le declinazioni del tema erano comunque diverse a seconda dei soggetti che portavano avanti le rivendicazioni. Certo, l'assenza di servizi era abbastanza universalmente vista come negativa per la causa delle donne. In una lettera aperta sulla conferenza per l'occupazione femminile, rivolta nel 1976 alla ministra del Lavoro Tina Anselmi e pubblicata su *effe*, Doriana Giudici (1976) ricordava che l'esperienza quotidiana delle lavoratrici era esperienza di «scuole insufficienti, servizi sociali o inesistenti (asili nido, scuole materne) o carenti (ospedali, trasporti), costo della vita in vertiginoso aumento e un'inquietante incertezza di mantenere il proprio posto di lavoro». E chiedeva polemicamente: «La Conferenza Nazionale vorrà trovare delle soluzioni concrete ed a breve termine, alla condizione delle donne (lavoratrici reali, occulte, marginali, e potenziali) o si limiterà ad enunciazioni di principio?».

Ma se l'assenza di servizi era negativa, che valore dare esattamente alla loro presenza e alle loro caratteristiche? Un articolo di Jean Gardiner, Susan Himmelweit e Maureen MacKintosh apparso su *Nuova Dmf* nel 1976 che trattava di «lavoro domestico e plusvalore», sosteneva che fosse in corso un processo di socializzazione del lavoro. Tale socializzazione, che avveniva attraverso la produzione di beni (es. pasti pronti) e la creazione di servizi, soprattutto da parte dello Stato, riduceva i lavori casalinghi e facilitava il lavoro salariato femminile, spesso proprio in tali settori. In genere si trattava di impieghi con bassi salari, che tuttavia consentivano di erodere le tradizionali forme di oppressione delle donne nella famiglia e creavano nuove richieste di servizi quali presupposti per l'uguaglianza (es. asili nido). Una volta impiegate, inoltre, le donne potevano chiedere miglioramenti salariali: insomma, «il processo lavorativo del capitale stava producendo i suoi oppositori»¹⁵.

¹⁵ Gardiner, Himmelweit e MacKintosh, 1976, vedi anche 1975, p. 11 per la citazione: «The Labour Process of Capital is Producing its Own Opponents».

Nel 1979, sul numero di *Nuova Dmf* dedicato al tema *Lavoro, non lavoro* (1979, n. 12-13), un articolo di Ellen Malos¹⁶ sosteneva una posizione più radicale. Sottolineando i rischi della battaglia per il salario al lavoro domestico, proponeva infatti come strategia vincente la socializzazione del lavoro casalingo coniugata al rifiuto della divisione sessuale del lavoro.

Al contempo, tuttavia, molte femministe pensavano che lo sviluppo dei servizi e gli alti tassi di impiego femminile non fossero sufficienti a garantire la liberazione delle donne. Sulle pagine di *effe*, un articolo sull'Unione Sovietica, dove i servizi non mancavano e le donne avevano altissimi tassi di partecipazione al lavoro extradomestico, e in settori variegati, mostrava chiaramente come ci potesse essere emancipazione senza liberazione (Kohn, 1976).

Già anni prima, non erano mancate femministe che rifiutavano l'idea di considerare i servizi come obiettivo ultimo. Giuliana Pompei (1972, pp. 41-42), nel già citato documento relativo al salario per il lavoro domestico, aveva sostenuto che: «Organizzarci per raggiungere qualche obiettivo, anche minimo, è già in pratica rifiuto del lavoro casalingo: dobbiamo uscire di casa, dobbiamo collegarci con le altre donne, dobbiamo scoprire che i nostri problemi “personali” sono quelli di tutte e solo insieme possiamo trovare la forza di affrontarli». A suo avviso, «*il costo* – che finora abbiamo sopportato noi tutto intero – *del funzionamento di questa fabbrica domestica di forza lavoro va rovesciato tutto intero sul sistema*». In questo senso, il sistema avrebbe dovuto accollarsi «i costi di una maternità, che vogliamo decidere e programmare noi, perché siamo stufe di vedercela imposta o come “legge di natura” o come “grandezza variabile” all'interno della programmazione capitalistica». Avrebbe inoltre dovuto costruire e pagare «gli asili nido, le scuole materne, le mense, i servizi centralizzati di pulizia, lavanderia, stireria, ecc.»; garantire «case abitabili gratuite»; «verde, giardini, parchi in ogni rione della città»; abbassare i prezzi...

¹⁶ Malos aveva pubblicato in inglese l'anno prima *Housework and the Politics of Women's Liberation*, in *Socialist Review*, vol. 8, n. 1 (1978), pp. 41-71.

«Tutto questo – aveva chiarito Pompei – è già richiesta di salario». Si trattava insomma di «riuscire a strappare una fetta maggiore di ricchezza reale», rispetto a quella che le donne ottenevano «attraverso il salario dell'uomo», a titolo di «risarcimento minimo di tutto il lavoro non pagato che abbiamo sulle spalle», nonché al fine di «lavorare di meno» e «avere più spazi di esperienza sociale e politica». A suo avviso, non c'era alcuna contraddizione tra la lotta per ottenere tutto ciò e la lotta per il salario al «lavoro casalingo». E così come «avere un salario per un lavoro di merda non significa affatto fare meno di prima un lavoro di merda», i servizi sociali non erano certo «l'obiettivo finale ultimo». Si trattava di conquistare «condizioni più favorevoli all'estendersi e al crescere della nostra lotta».

La posizione di Dalla Costa (1972, ed. 1977, pp. 58-59) era forse anche più radicale: «Vogliamo anche mense, e anche asili, e anche lavatrici e lavapiatti, ma vogliamo anche mangiare in quattro quando ne abbiamo voglia e avere tempo per stare con i bambini e con i vecchi e con i malati quando e dove vogliamo; e “avere tempo” si sa che vuol dire lavorare meno». A suo avviso, inoltre, avere tempo per stare con loro «non vuol dire poter correre a fare una capatina a quei garages per bambini che sono gli asili nido o all'ospizio dei vecchi o al ricovero invalidi, ma vuol dire che noi, che siamo state le prime escluse, prendiamo l'iniziativa di questa lotta, perché tutte queste persone, altrettanto escluse, bambini, vecchi, invalidi, partecipino alla ricchezza sociale per poter stare con noi e con gli uomini in mezzo a noi in modo così autonomo come vogliamo per noi stesse». Il rifiuto del lavoro di casa come lavoro femminile si inseriva in una visione di “sovversione” a tutto tondo degli assetti sociali: «Usciamo di casa; rifiutiamo la casa perché vogliamo unirci alle altre donne per lottare contro tutte le situazioni che presuppongono che le donne stiano in casa, per collegarci a tutte le situazioni che presuppongono che la gente stia nei ghetti, sia il ghetto l'asilo, la scuola, l'ospedale, l'ospizio o l'area dei baraccati». L'abbandono della casa da parte delle donne avrebbe implicato una riorganizzazione dei servizi sociali perché «necessariamente tutti quelli che lavorano, chiede-

ranno, rovesceranno sul capitale l'onere di organizzarli» e lo faranno «tanto più violentemente quanto più violento, deciso e massificato sarà questo rifiuto del lavoro domestico da parte delle donne». Comunque, spiegava dalla Costa (1972, ed. 1977, p. 70), «la lotta della casalinga non è destinata a scambiare la prigionia domestica con l'incollatura al tavolino della macchina da scrivere o alla catena di montaggio, per quanto il lavoro fuori possa apparire attraente rispetto alla solitudine dell'appartamento». «La sfida del movimento femminista – chiariva – consiste nel trovare modi di lotta che, liberando la donna dalla casa, da un lato evitino una doppia schiavitù alla donna, dall'altro tolgano spazio ad una ulteriore possibilità di controllo e di irregimentazione capitalistica».

E i servizi sociali potevano essere funzionali proprio a tali forme di irregimentazione, nonché al disciplinamento. Gli asili, che agivano sull'infanzia, erano un terreno particolarmente delicato. Se il tema aveva una lunga storia¹⁷, l'importanza di organizzarne di alternativi era presente già nell'agenda del primo Congresso del Movimento di Liberazione della Donna (1° marzo 1971), che aveva chiesto la soppressione dell'Opera nazionale maternità e infanzia (Omni) e l'uso dei suoi fondi per costruire, appunto, asili nido laici, antiautoritari e autogestiti¹⁸. E qualche anno dopo, per citare un altro esempio, sulle pagine di *effe*, un articolo di Donata Francescato (1974), significativamente intitolato *«gli asili*, denunciava come quelli tradizionali promuovessero la formazione di caratteri psichici che si adattavano «particolarmente bene alle esigenze di una società gerarchica, burocratica e sessista», ribadendo l'importanza di asili alternativi.

Insomma, se la liberazione delle donne non poteva certo essere ridotta ad un problema di organizzazione di servizi, aveva però anche molto a che fare con le peculiarità e i contenuti del welfare, in particolare per quanto riguarda la conciliazione lavoro-famiglia.

¹⁷ Es. Bracke 2014, trad. it. 2019, pp. 21, 45, 76, 147, 182.

¹⁸ <http://herstory.it/mld-movimento-di-liberazione-della-donna>.

Sostanzialmente ignorato dal dibattito femminista, il ricorso alle colf come soluzione dei problemi legati alla conciliazione lavoro-famiglia è invece ben presente nell'opinione pubblica che, se da un lato segue i passi avanti, in termini di tutele, fatti dalle lavoratrici domestiche tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta, dall'altro ben presto ne recepisce soprattutto le implicazioni in termini di maggiori costi per i datori di lavoro. Addirittura su un giornale come *L'Unità*, dove forse ci si potrebbe aspettare una certa solidarietà per le conquiste di quelle proletarie e sottoproletarie che spesso erano le domestiche, l'approccio al tema è molto più ambiguo. È vero che un articolo di Maria Rosa Calderoni (1972a) del 25 giugno 1972 annuncia nell'occhiello e nel titolo che «si regolarizza finalmente un rapporto di lavoro finora precario e degradato»: «Con le nuove norme sull'assicurazione sparisce la domestica e nasce la colf». Già il sommario, tuttavia, avverte che «il costo del lavoro domestico aumenterà di circa il 30%», e il testo si apre ribadendo il concetto: «dal primo luglio cameriere tuttofare, balie, bambinaie, cuoche, lavandaie, guardarobiere, governanti, ecc. – tutta la vasta gamma cioè delle persone che a vario titolo prestano lavoro presso le famiglie – costeranno un buon trenta per cento in più». La giornalista assume cioè il punto di vista dei datori di lavoro, più che quello delle lavoratrici, anche se non manca di notare che «era ora» che le donne di servizio si vedessero riconosciuti maggiori diritti (descritti poi nel testo). Anche la chiusura dell'articolo guarda ai datori di lavoro più che alle lavoratrici, chiedendosi: «Quale sarà la risposta delle famiglie italiane di fronte a questo nuovo problema, il caro collaboratrice familiare?».

Ancora più schierato sul fronte datoriale è un secondo articolo della stessa autrice pubblicato tre giorni dopo e intitolato *Assicurazioni "colf": una legge giusta per un servizio sbagliato* (Calderoni 1972b). «C'è fame di collaboratrici domestiche, la domanda supera l'offerta, soprattutto nelle grandi città, dove il concentramento della manodopera è più forte e ogni nucleo fami-

liare è alla mercé di se stesso, senza l'ausilio della rete dei parenti», esordisce la giornalista, che spiega la domanda di colf richiamando solo i problemi della conciliazione e ignorando completamente i tradizionali motivi di status. «In Italia lavorano oltre cinque milioni di donne; tra le operaie e impiegate sono numerose le sposate con figli: le necessità di un aiuto domestico nasce da qui»; «Centinaia di migliaia di donne costrette a sobbarcarsi al [sic] doppio lavoro, quello casalingo e quello extra casalingo». Donne pericolosamente vicine «al punto di rottura (sul piano fisico e psicologico)». Il fatto che «nella fascia operaia, per i bassi salari e la modestia del bilancio familiare, l'impiego del personale domestico è ridotto forzatamente quasi a zero» non sembra mettere in crisi l'interpretazione della giornalista, che continua spiegando come nella «fascia impiegatizia» il ricorso alle colf a ore sia consistente mentre «nella fascia alta (professionisti, famiglie con redditi elevati, ma anche in certi strati di media borghesia, se la donna lavora) è impiegato il maggior numero di “colf” fisse». Calderoni sottolinea quindi come l'aumento previsto per le quote assicurative «significa un aggravio indubbiamente assai pesante soprattutto nella fascia bassa e media, là dove vi è più bisogno»: «dove la collaborazione extradomestica è una necessità, cioè tra le donne che lavorano per contribuire al bilancio familiare».

«La legge è assolutamente giusta», commenta la giornalista, «ma il problema ha risvolti sociali che non possono essere ignorati. Per moltissime donne che lavorano la “colf” non è un lusso, ma una vera e propria imposizione, indiretta, una scelta resa obbligatoria dalla totale mancanza di quei servizi sociali che dovrebbero garantire l'accesso delle donne al lavoro. Dove sono gli asili nido, le scuole materne, le scuole a tempo pieno, gli asili a disposizione della donna lavoratrice? Il punto non è di chi può pagarsi o meno l'aiuto extradomestico: il punto è quello di liberare tutte le donne che lavorano – operaie o professioniste che siano – da questa specie di pedaggio pagato alle manchevolezze dello Stato e della società, liberarle dal prezzo imposto per il diritto di lavorare. Su questo fronte lo Stato deve essere chiamato a intervenire. Fuori di ciò, il rovescio della medaglia è uno solo: un'altra spinta a ritroso, capace di trattenere o di ricondurre all'ovile domestico molte donne che oggi lavorano».

Se il richiamo all'intervento statale temperava in parte il classismo dell'articolo, tutto il ragionamento era svolto dal punto di vista di chi poteva (o non poteva) permettersi una colf: il punto di vista della colf stessa, il suo essere (anche lei) donna lavoratrice e il suo possibile bisogno di conciliare lavoro e famiglia non erano minimamente presi in considerazione, mentre la ricerca di Acli Colf avrebbe rivelato, qualche anno più tardi, che parecchie (il 16% delle intervistate) facevano le colf proprio per conciliare impegni familiari e impiego salariato (Turrini, 1977, p. 61).

Per certi versi, *La Stampa*, giornale della Fiat, era attento alle istanze delle lavoratrici domestiche più de *L'Unità*, per quanto ho potuto verificare facendo una ricerca per parole-chiave negli archivi online dei due giornali¹⁹. Nel 1975, comunque, entrambi i

¹⁹ Gli occhielli e i sommari degli articoli, che parlano di colf, pubblicati su *La Stampa* tra il 1968 e la metà degli anni Settanta, prima seguono con un certo interesse le richieste della categoria, poi sempre più spostano l'accento sui doveri dei datori di lavoro e sull'aggravio di spesa che le nuove tutele delle colf comportano: C. Sa., *Riunite da tutta Italia duemila domestiche a Torino. Chiedono la parificazione con altre categorie professionali...* (2 aprile 1968); Giancarlo Fossi, *Un milione di domestiche si appellano a una sentenza della Corte Costituzionale e chiedono il contratto collettivo* (3 febbraio 1970); Giancarlo Fossi, *Le domestiche chiedono un "albo" e il contratto collettivo* (24 aprile 1970); Giancarlo Fossi, *Un autunno caldo per le domestiche* (20 agosto 1970); Giancarlo Fossi, *Fanno sciopero le domestiche?* (17 gennaio 1971); Lucia Sollazzo, *Le donne di servizio avranno un loro contratto nazionale*, occhiello: *Un atto di giustizia che sarà nell'interesse di tutti* (24 settembre 1971); Giancarlo Fossi, *Domestiche a ore con la pensione* (20 ottobre 1971); Luisella Re, *Un aiuto più caro*, occhiello: *I nuovi contributi per il personale di servizio* (19 maggio 1972); Giancarlo Fossi, *Diplomi e più autonomia alle domestiche anni Ottanta*, occhiello: *Congresso nazionale oggi a Milano [di Api Colf]*, sommario: *Si discute sul futuro di mezzo milione di "collaboratrici familiari". Proposto un servizio domestico "pubblico" di puericultrici e assistenti per gli anziani. "Discrezionalità organizzativa" e "ferie culturali"* (6 maggio 1973); *Preziose Colf. Un ritardo costa caro, multa a chi non versa in tempo i contributi per le collaboratrici domestiche...* (20 gennaio 1974); Giancarlo Fossi, *Lavoratrici domestiche siglato ieri il contratto* (13 febbraio 1974); Giancarlo Fossi, *Le domestiche protestano vogliono chiamarsi "colf"* (19 febbraio 1974); *La colf è malata. Come ci si deve comportare, agli effetti del salario, per essere in regola...* (31 marzo 1974); Osvaldo Paita, *Il primo contratto per le domestiche* (29 maggio 1974) («Anche i domestici hanno finalmente un contratto nazionale di lavoro che si applica a tutti i prestatori d'opera della categoria e che, per uniformarci alla terminologia dell'accordo chiameremo collaboratori familiari (Colf)»; *Colf in vacanza. Il periodo di ferie, un diritto irrinunciabile stabilito dal contratto, varia secondo l'anzianità di servizio e l'orario di lavoro* (30 giugno 1974); *Se la colf se ne va. Al dispiacere per la perdita di un aiuto si aggiunge il pro-*

quotidiani diedero conto della ricerca di Acli Colf all'origine del volume *Casalinghe di riserva*, ricerca da cui emergeva la profonda frustrazione ed emarginazione delle colf (L.M., 1975; E.Mo., 1975a e 1975b; Calderoni, 1975). *La Stampa* pubblicò anche un articolo con un'intervista alla vicesegretaria nazionale di Acli Colf, Rina Mele, significativamente intitolato *La colf diventa "servizio pubblico"?* che anticipava le tesi del Congresso di Roma dell'associazione descritte nel secondo paragrafo del presente lavoro (Giacotto, 1976). Come già accennato, i due giornali riportavano anche le preoccupazioni di una fetta dell'opinione pubblica per i costi crescenti della tutela delle colf e, a partire dal 1975-1976, segnalavano due fenomeni che ci mostrano – per riprendere la domanda posta dalla Calderoni – quale fosse, in molti casi, «la risposta delle famiglie italiane di fronte a questo nuovo problema, il caro collaboratrice familiare».

Un articolo su *L'Unità* del 7 maggio 1976 denunciava che «Molte migliaia di "colf" svolgono il loro lavoro ancora senza contratto», spiegando inoltre che «le "agenzie" di fronte alle positive novità maturale negli ultimi tempi tra la categoria delle domestiche nostrane, si stanno quindi rivolgendo all'estero». Lavoro nero da un lato e ricorso alle migranti dall'altro: ecco dunque le risposte di molte famiglie italiane al "caro colf" dovuto alla conquista di maggiori diritti e tutele da parte delle lavoratrici domestiche. Facendo spesso riferimento all'indagine Acli che aveva messo in luce la presenza di colf straniere e ne aveva denunciato lo sfruttamento, vari articoli, verso la metà degli anni Settanta, comincia-

blema della liquidazione... (8 dicembre 1974); *Tredicesima maggiorata per le domestiche* (20 dicembre 1974); Osvaldo Paita, *Assicurare tutte le domestiche* (12 febbraio 1975) («Tutte le domestiche devono essere assicurate, qualunque sia la durata del servizio svolto. Se la domestica presta servizio presso due o più datori di lavoro, ciascuno di essi ha l'obbligo di assicurarla»); *Domestiche. I nuovi salari* (14 febbraio 1975) («I minimi salariali delle collaboratrici familiari sono stati aumentati del 15 per cento»); *Colf e cumulo. Se la collaboratrice deve fare la denuncia dei redditi, il datore di lavoro ha l'obbligo di rilasciarle un certificato* (29 aprile 1975); Osvaldo Paita, *I diritti e doveri della vostra colf*; occhiello: *Che cosa prevede il contratto di lavoro* (28 giugno 1975); F.M., *Poche per la cameriera seicentomila lire al mese*; occhiello: *Una sentenza del pretore di Pavia* (3 luglio 1975), ecc.

vano a parlare delle colf immigrate (es. E.Mo. 1975a e 1975b). In realtà, si trattava di un fenomeno dalle radici lunghe. Qualche timido precedente risaliva già agli anni della seconda guerra mondiale²⁰. Il flusso di lavoratrici dall'estero si era sviluppato negli anni Sessanta²¹, come ricordava Rina Mele nella citata intervista, quando, in pieno boom economico, vista la difficoltà di trovare lavoratrici italiane, si era «cominciato a reclutarle nei paesi africani: si dava una paga bassissima e tra i molti vantaggi c'era anche una nota "esotica"» (Giacotto, 1976). «Ma non si tratta di una manodopera di fortuna da trattare al massimo con benevolo paternalismo. Sono lavoratrici estere che vanno inserite nelle leggi, nei contratti, verso una parità internazionale senza pregiudizi», ammoniva Ernesto Gagliano su *La Stampa* già nel 1975. Il ricorso alle colf straniere era però alimentato anche dalla credenza, pur smentita dall'autorità²², che per le "estere" non fosse necessario pagare i contributi, come ricordava un articolo sulle pagine dello stesso quotidiano qualche mese dopo, annunciando proteste delle italiane contro le immigrate: *Domestiche in agitazione contro le "colf di colore". Costano molto meno perché sul loro stipendio non gravano i contributi – Arrivano dalle ex colonie, da Capo Verde e dal Mozambico.* «Le domestiche italiane scioperano martedì contro l'invasione delle negrette. Le accusano di togliere loro il lavoro e chiedono che sia chiuso il mercato alla manodopera di colore». L'articolo continuava spiegando che in Italia c'erano probabilmente centomila colf straniere provenienti dalle ex colonie italiane, da Capoverde, dal Mozambico ma anche dalle Filippine. «Il loro stipendio è inferiore a quello della manodopera nazionale: si aggira sulle ottantamila lire al mese. Inoltre non è necessario pagare loro i contributi perché non sono iscritte agli enti mutualistici essendo straniere». A far le spese della concorrenza delle straniere, secon-

²⁰ Gissi, 2018a, p. 42; Colucci, 2018, p. 32.

²¹ Andall, 2000, p. 100; Einaudi, 2007, pp. 85-87; Sarti, 2010b, p. 71; Marchetti, 2011; Gissi, 2018a.

²² Ministero del Lavoro, Circ. n. 37/106/III, 30 dicembre 1972, «Nuova procedura per la concessione dell'autorizzazione al lavoro in favore dei lavoratori stranieri addetti ai servizi domestici», cit. in Andall, 2000, p. 120; Sarti, 2010b, p. 71.

do l'articolista, erano le colf italiane a ore, tra le quali cresceva la disoccupazione perché spesso i datori di lavoro preferivano avere delle colf straniere coresidenti: da qui la decisione dello sciopero proclamato dall'Unione sindacale italiana lavoratori domestici (Usild) e dal sindacato nazionale autonomo lavoratori domestici (Snald). «La concorrenza – ha detto l'avvocato Biagio Marruca, segretario dell'Usild – si è fatta ormai spietata. Ogni giorno arrivano all'aeroporto decine di persone di colore, in apparenza per una visita turistica, ma già in contatto con agenzie di pochi scrupoli» (G. Fr., 1976). Si chiedeva, dunque, di regolamentare i flussi dall'estero.

Se da un lato non mancavano, in questi anni, ambiziosi tentativi di radicale riforma dei servizi (Sarti, 2010b, pp. 110-113), dall'altro si delineava tuttavia quella triste Italia di evasione contributiva, mancato rispetto dei diritti delle lavoratrici, restaurazione delle forme più arretrate di lavoro domestico ed, entro certi limiti, lotte al ribasso tra italiane/i e straniere/i, che avrebbero caratterizzato in modo sempre più pervasivo i decenni successivi. Per certi versi, il settore dei servizi domestici faceva da apripista ad alcune delle peggiori tendenze che avrebbero caratterizzato ambiti crescenti del mercato del lavoro.

Vie traverse e amare realtà

Nel 2006, Mariarosa Dalla Costa, nella relazione *Autonomia della donna e retribuzione del lavoro di cura nelle nuove emergenze*, scritta per un convegno a Città del Messico, ripercorre il dibattito e le strategie del femminismo italiano degli anni Settanta, e analizza quanto avvenuto negli anni successivi. Si tratta di un testo utile a indurre ulteriori riflessioni. Vediamolo dunque con un certo dettaglio.

Secondo Dalla Costa «lo Stato riuscì ad eludere la domanda che sul piano economico il movimento delle donne aveva avanzato». Da parte loro, «le donne raccolsero quel tipo di autonomia che solo veniva offerto, cioè l'emancipazione, ma non fecero il miracolo di coniugare ad ogni costo lavoro gratuito familiare con presenza di figli e lavoro esterno». La letteratura prevalente par-

lava di «doppia presenza» femminile (Balbo, 1978) intesa come capacità di coniugare il lavoro domestico e di cura e quello extradomestico. Secondo Dalla Costa, tuttavia, «le strategie furono solo due: o la drastica riduzione del numero dei figli o l'impiego di altre donne, parenti a titolo gratuito oppure domestiche a ore».

Era, quest'ultima, una soluzione di cui a suo avviso «la letteratura sociologica non parlava mai» (Dalla Costa, 2006). In effetti, anche se qualche sporadico studio non mancava, la maggioranza delle ricerche a lungo ignorò l'argomento (Sarti, 2014a), precludendosi in tal modo importanti strumenti di comprensione della realtà. «Anche se la domestica “fissa”, cioè convivente, italiana era praticamente una figura in via di estinzione le domestiche a ore invece costituivano un importantissimo supporto del lavoro esterno femminile», notava ancora Dalla Costa, e peraltro le colf di colore tendevano «ad occupare quei posti di domestica convivente che le donne italiane non volevano più ricoprire». In realtà non si trattava solo di un rimpiazzo: con l'arrivo di un numero crescente di straniere si assisteva ad un revival del lavoro in co-residenza (Sarti, 2004, 2010b, 2016a e 2016b).

Le donne, secondo Dalla Costa, rifiutarono sempre più il lavoro domestico gratuito e si posero come obiettivo prioritario la costruzione della propria autonomia economica, obiettivo realizzabile solo attraverso il lavoro extradomestico. D'altra parte, aggiungo io, in un paese che aveva fondato la cittadinanza sul lavoro, essere riconosciute lavoratrici era fondamentale per godere di diritti e non essere cittadine di serie B. Falliti i tentativi di veder riconosciuto il lavoro domestico come “vero” lavoro (ancor oggi le casalinghe non sono considerate lavoratrici nelle statistiche ufficiali), una maggior partecipazione al mercato del lavoro era di fatto la principale, se non l'unica, possibilità per raggiungere l'obiettivo di un maggior *empowerment* femminile (Sarti, 2014b e 2018).

Grazie al lavoro retribuito, le donne, secondo Dalla Costa, si trovarono ad avere «in mano propria più denaro» e con quel denaro «pagarono altre donne per quote significative di lavoro domestico», «anche se spesso l'impiego della domestica e/o della baby sitter consumava gran parte del salario femminile». Al con-

tempo, «altre quote» uscivano dalla casa «per essere trasformate in merci e servizi». Si realizzava, almeno parzialmente, «la salarizzazione del lavoro domestico» auspicata da una parte del movimento femminista, mentre il lavoro domestico gratuito si contraeva, anche se «per vie traverse» (Dalla Costa, 2006).

Tale salarizzazione, tuttavia – mi pare importante sottolinearlo – non è avvenuta né attraverso il salario alle casalinghe né grazie alla creazione di ampi servizi pubblici. È avvenuta attraverso il mercato, la mercificazione di beni e servizi un tempo largamente “prodotti in casa” e il crescente ricorso al lavoro di colf e “badanti”²³. Realizzata «per vie traverse», ha comportato il revival di forme di occupazione dai tratti non di rado servili (Sciurba, 2015) per le «altre donne», quelle pagate per svolgere un lavoro che per loro è al contempo extra domestico e domestico, in particolare per le coresidenti, costrette a vivere e lavorare negli stessi spazi, con orari spesso pesanti, non di rado in nero o in “grigio” (Sarti, 2010b). Si tratta di lavoratrici la cui soggettività tutto sommato resta nell’ombra nella ricostruzione di Dalla Costa, che tende ad identificare le “donne” non con loro ma con chi, grazie al lavoro extra domestico, è in grado di liberarsi, almeno in parte, dal lavoro domestico e di cura.

L’ampio ricorso al lavoro domestico e di cura salariato tende peraltro a confermare l’ambito domestico come sfera femminile, per quanto tra colf e “badanti” ci sia una presenza non del tutto trascurabile di uomini (Sarti e Scrinzi, 2010; Gallo e Scrinzi, 2016). E questo rende meno urgente una decisa redistribuzione dei carichi familiari tra donne e uomini. Sebbene si registri qualche timido progresso nel coinvolgimento maschile nelle attività domestiche e di cura, il lavoro familiare resta così un lavoro sostanzialmente mal diviso (Saraceno, 1980; Todesco, 2013).

Il vasto impiego di lavoratrici domestiche (molte delle quali *straniere*) non ha inoltre impedito che si verificasse, tra le *italiane*, un crollo della fecondità, tanto che l’Italia è uno dei paesi con i

²³ Su questo si veda anche Del Re in questo volume.

tassi di fecondità più bassi al mondo²⁴. Così, oggi, molte lavoratrici domestiche sono impegnate non tanto a garantire la riproduzione – la demografia italiana è da molti anni ampiamente sotto la soglia di rimpiazzo²⁵ – quanto piuttosto a svolgere un lavoro di cura che potremmo definire “non riproduttivo”, l’accompagnamento alla morte degli anziani. Senza dubbio, insomma, la conciliazione tra lavoro e famiglia non ha funzionato, e la soluzione “fai da te” del ricorso all’aiuto di nonne, nonni e altri parenti da un lato e, dall’altro, al lavoro domestico e di cura salariato, non è valsa a sopperire né alle carenze del welfare pubblico né alla limitata redistribuzione del lavoro familiare tra donne e uomini, per cui si è innescata una crisi della riproduzione sociale²⁶.

Al contempo, tali soluzioni non sono valse neppure a garantire un’alta partecipazione femminile al mercato del lavoro, partecipazione che anzi, pur cresciuta, resta bassa, rispetto ad altri paesi²⁷. Se, secondo Selma James (1972, ed. 1977, p. 15), la liberazione della donna non poteva essere ridotta alla parità salariale e a uno stato assistenziale più equo ed efficiente, in Italia, nonostante molte innegabili conquiste, questi obiettivi non sono stati affatto raggiunti in nessuno dei due ambiti. Una situazione apparentemente paradossale: le donne italiane fanno pochissimi figli, lavorano fuori casa meno che in altri paesi e soffrono di pesanti discriminazioni nel mercato del lavoro. In base ai dati pubblicati nel *Global Gender Gap Report* del 2018, l’Italia si colloca al 118 posto su 149 paesi analizzati per quanto riguarda “economic participation and opportunity”, ed è addirittura 126esima nel *ranking* relativo alla parità salariale (“wage equality for similar work”)²⁸.

²⁴ Si veda ad esempio *World population by level of fertility over time (1950-2010)*, <https://ourworldindata.org/uploads/2014/02/World-population-by-level-of-fertility-without-projections.png>; Total fertility rate in *Index Mundi*, <https://indexmundi.com/g/r.aspx?v=31>, dati al 1° gennaio 2018.

²⁵ Bettio e Villa, 1998; Tanturri, 2016; Billari, 2018.

²⁶ Sul concetto di riproduzione sociale vedi Picchio, 1992 e Federici, 2014.

²⁷ <https://ec.europa.eu/eurostat/tgm/graph.do?tab=graph&plugin=1&pcode=tesem010&language=en&toolbox=data>.

²⁸ <http://reports.weforum.org/global-gender-gap-report-2018/data-explorer/#economy=ITA>.

Peraltro, anche le donne che non solo non possono permettersi di pagare colf e badanti ma – per fiero rifiuto, prolungata indecisione o dolorosa rinuncia – non hanno neppure figli, ebbene anche loro continuano spesso a sperimentare nel mercato del lavoro forme di discriminazione.

Insomma, uno scenario cupo, molto lontano dalle gioiose speranze di liberazione personale e di creazione di una società più giusta, inclusiva e vivibile che avevano animato la riflessione e l'azione delle ragazze degli anni Settanta.

Un lavoro sempre più femminilizzato e servilizzato?

«Le donne sono socialmente chiamate a pensarsi come lavoratrici in una fase storica in cui, almeno nel mondo occidentale, il lavoro sta perdendo la sua preminenza etica e simbolica nella definizione delle identità sociali e nuovi scenari economici mondiali ne ridisegnano l'organizzazione, l'importanza e la concreta disponibilità», ha scritto qualche anno fa Donatella Barazzetti (2006). «Questa contraddizione non coinvolge, evidentemente, solo le donne, ma la società nel suo insieme. Pone però problemi diversi a uomini e donne». Come è successo con tanti lavori, che hanno perso parte del loro prestigio nel momento in cui le donne li hanno “conquistati”, così sembra accadere, almeno in parte, con il lavoro *tout court*. Mi riferisco qui al lavoro per il mercato, quello tradizionalmente riconosciuto come “vero lavoro” e associato non solo alla remunerazione ma anche al godimento di diritti. Negli ultimi anni assistiamo infatti alla diffusione di lavori “atipici” privi di garanzie, a una flessibilizzazione al ribasso, a una crescente precarizzazione, al dilagare della sottoccupazione e della disoccupazione, oltre che al permanere di ampie fasce di lavoro nero (Sarti, 2014b; Sarti, 2018).

Verso la fine degli anni Novanta, nel saggio *Quali diritti per “la donna”?*, commentando i risultati dell'indagine Acli Colf del 1975 alla base del più volte citato volume *Casalinghe di riserva*, scrivevo:

molte delle intervistate lamentavano il ruolo servile in cui erano costrette: «Sono trattata come schiava», disse una di loro. Chiedevano pertanto di «avere la stessa dignità e considerazione che hanno gli altri lavoratori: più rispetto per le “colf”, non essere considerate inferiori, non essere guardate con sospetto, non essere chiamate “la donna”». Ben il 70% di loro riteneva che la società avesse delle lavoratrici domestiche una considerazione negativa. Nell'indagine pubblicata nel 1994²⁹, invece, solo il 26% delle interviste lamenta uno scarso riconoscimento sociale, e sono quasi tre quarti quelle che giudicano positivamente i rapporti con i datori di lavoro, seppur con notevoli differenze tra le italiane, più soddisfatte, e le immigrate, più scontente. Il cambiamento può essere ricondotto al fatto che oggi le colf lavorano più spesso che in passato in famiglie di ceto medio-basso, percepite come non troppo dissimili dalla propria. La padrona di casa, inoltre, svolge più spesso che in passato un lavoro extradomestico; dunque non sta sempre «sul collo» alla colf e può capire più facilmente i problemi di un'altra donna che lavora, anche se la solidarietà di genere risulta piuttosto limitata. È possibile, d'altra parte, che in un mondo in cui diminuiscono i lavoratori tutelati e aumentano i precari e i sottoccupati, spesso privi anche dei diritti più elementari, la condizione delle lavoratrici domestiche risulti meno anomala e discriminata di un tempo (non a caso si parla, oggi, in relazione al diffondersi di occupazioni dequalificate e precarie nel settore terziario di «nuove servitù»). Lavoro nero e precarietà aumentano, tuttavia, anche nell'ambito di un settore relativamente poco tutelato come è quello del servizio domestico, cosicché il problema dei «diritti» continua a rimanere un nodo irrisolto del rapporto di lavoro domestico (Sarti, 2000, p. 16).

Da allora non si è certo assistito a un'inversione di rotta. Piuttosto è vero il contrario ed è diventato ancor più comune l'uso di categorie come “nuovi servi” e “nuovi schiavi” in riferimento non solo alle prostitute oggetto di tratta, ai bambini costretti a mendicare ecc., ma anche alle “nuove” lavoratrici domestiche e pure, e forse anche di più, ai migranti impiegati in agricoltura e ai tanti lavoratori, anche italiani, costretti a sgobbare per quattro soldi e senza tutele (Sarti, 2015, pp. 11-16). Insomma, oggi il lavoro per molti versi risulta “servilizzato”, con forme di convergenza al ribasso.

D'altra parte è stato anche suggerito che il lavoro di uomini e donne stia subendo un processo di femminilizzazione (Morini,

²⁹ Alemani e Fasoli, 1994.

2010): il lavoro, anche per gli uomini, sarebbe cioè sempre più flessibile, intermittente, precario, privo di tutele, per quanto anche nel mondo “fordista” la precarietà fosse più diffusa di quanto un tempo si pensasse (Betti, 2019). Sarebbe insomma sempre più simile ai tradizionali lavori femminili, quelli che nel corso del tempo avevano subito un processo di “delavorizzazione”, erano cioè stati sempre meno associati al lavoro “vero” (pagato, regolato, fonte di diritti) (Sarti, Bellavitis, Martini, 2018). A lavoratori e lavoratrici, inoltre, sempre più spesso si richiede un atteggiamento di accoglienza, di ascolto, quasi materno nei confronti dei clienti, per incrementare le vendite e i profitti. Esiti quasi paradossali, in un contesto in cui, come si è detto, permane comunque un profondo *gender gap* nel mercato del lavoro e i lavori domestici, tradizionalmente femminili, restano largamente in capo alle donne.

La storia non si fa con i se e con i ma, però...

Giunte alla fine di questo percorso possiamo chiederci: che cosa sarebbe successo invece se le autorità italiane avessero sostenuto la trasformazione del servizio domestico privato in servizi pubblici, fornendo assistenza a domicilio alle persone che ne avevano bisogno, come auspicato dalle colf più impegnate, e se avessero al contempo sviluppato un *welfare* ricco e articolato, come richiesto dalle femministe italiane?

Senza dubbio, il crescente ricorso a collaboratrici domestiche straniere è iniziato come una reazione conservatrice agli sforzi di democratizzazione compiuti dalle colf italiane e dalle femministe. Le prime lottavano per migliorare le loro condizioni di lavoro e per avere un nuovo ruolo all'interno della società, le seconde per la liberazione delle donne, per conquistare nuovi ruoli fuori dall'ambito domestico, per democratizzare la famiglia. Si trattava di istanze potenzialmente convergenti, ma che di fatto, come si è visto, non si incontrarono, complici probabilmente un certo conservatorismo di fondo anche delle colf più impegnate, in gran

parte di fede saldamente cattolica; la tradizionale diffidenza della sinistra verso i domestici, visti come “servi” dei padroni più che come “compagni” di lotta (Sarti, 2005 e 2015); e, forse, anche una postura classista, di una parte, almeno, delle femministe di estrazione borghese, abituate a considerare la donna di servizio quasi come un pezzo di arredamento più che come una donna con problemi e aspirazioni simili ai propri, oppure, al contrario, ma con esiti simili, un’enfaticizzazione della sorellanza tra donne che di fatto occultava le relazioni di potere e di classe tra colf e datrice di lavoro. Se colf e femministe avessero raggiunto i loro obiettivi, forse la “rivoluzione incompiuta” (Zanfrini, 2005; Pruna, 2007; Esping-Andersen, 2011) non sarebbe tale e avremmo assistito a un cambiamento radicale dei ruoli di genere sia all’interno della sfera domestica sia nella società italiana nel suo complesso. Ma la società italiana nel suo insieme si è dimostrata largamente impreparata a “prendere sul serio” queste istanze, che miravano a una maggiore parità di classe e di genere. Un certo diffuso classismo e razzismo (a volte un po’ paternalistico, da “italiani brava gente”) hanno probabilmente contribuito a trovare risposte tutto sommato abbastanza condivise ad alcune delle istanze poste dalle colf da un lato e dalle femministe dall’altro, anche se – ovviamente – sarebbe fuorviante cercare una spiegazione tutta “italiana” a un caso nazionale che si inseriva e si inserisce in un contesto globale caratterizzato da enormi tensioni e profonde trasformazioni. In questo senso, le donne stesse hanno a volte contribuito a smussare le conseguenze potenzialmente destabilizzanti delle nuove aspirazioni di molte di loro non solo accettando, entro certi limiti, il doppio carico di lavoro all’interno e all’esterno della sfera domestica, ma anche cercando – quando non erano in grado di farvi fronte da sole, con l’aiuto di altri familiari e/o dei servizi pubblici –, soluzioni private come appunto far ricorso a una colf, a una baby sitter, a una “badante”, spesso straniera³⁰. Vecchie soluzioni, come l’assunzione di personale domestico privato, sono state quindi adot-

³⁰ Peraltro spesso tali soluzioni non sono alternative ma combinate tra loro, vedi ad es. Sarti, 2010a.

tate in maniera inedita, in particolare reclutando massicciamente lavoratori su scala globale, per rispondere ad alcuni dei nuovi problemi posti dal cambiamento dei ruoli femminili (oltre che dal numero crescente di anziani non autosufficienti in un contesto con una limitata offerta di servizi pubblici). La scelta, da parte delle italiane e degli italiani, di cercare soluzioni private piuttosto che lottare per ottenere più assistenza pubblica ha forse addirittura rafforzato il ruolo della famiglia come soggetto fornitore di assistenza, sebbene l'assistenza a casa venga garantita non solo con mezzi "privati" ma anche attraverso limitati finanziamenti pubblici (De Marchi e Sarti, 2010; Pasquinelli e Rusmini, 2013) e sebbene i fornitori di assistenza non siano solo familiari non retribuiti ma anche lavoratrici (e talvolta lavoratori) salariati: un fatto che contribuisce a cambiare il ruolo della famiglia, che pure apparentemente mantiene la sua funzione tradizionale. Il lavoro di cura, peraltro, nonostante i numerosi sforzi per riconoscerne la cruciale importanza per la società, resta un lavoro di basso profilo. Valorizzarlo sarebbe tuttavia fondamentale per rifondare su nuove basi il vivere civile, migliorando la qualità della vita. In conclusione di questo percorso non posso pertanto che riproporre un quesito già posto: che fare, per dare vita a una vera *caring democracy*? (Tronto, 2013).

Bibliografia

- Acli Colf (2018), *#piùSociali #piùEguali. Colf e badanti, con noi si muove il mondo*, Tesi XIX assemblea nazionale Acli Colf, Roma 24-25 novembre 2018.
- Alemani Claudia (2010), *Le colf nelle prime indagini sul lavoro domestico nell'Italia repubblicana*, in Raffaella Sarti (a cura di), *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, Ediesse, Roma, pp. 137-163.
- Alemani Claudia e Fasoli Maria Grazia (a cura di), (1994), *Donne in frontiera. Le colf nella transizione*, Cens, Roma.
- Analisi del lavoro casalingo* (1973), in *effe*, dicembre 1973 (<http://efferivista.femminista.it/2014/07/analisi-del-lavoro-casalingo/>).
- Andall Jacqueline (2000), *Gender, Migration and Domestic Service: The Politics of Black Women In Italy*, Aldershot, Ashgate.

- Archivio 2019, Archivio di Lotta Femminista per il salario al lavoro domestico Donazione Mariarosa Dalla Costa, Quinta revisione editoriale: 30 gennaio 2019, http://padovanet.it/sites/default/files/attachment/Archivio%20Lotta%20femminista%20SLD%20inventario%20revisione%2030%20gennaio%202019_0.pdf.
- Balbo Laura (1978), *La doppia presenza*, in *Inchiesta*, vol. 32, n. 8, pp. 3-11.
- Barazzetti Donatella (2006), *Doppia presenza e lavoro di cura. Interrogativi su alcune categorie interpretative*, in *Quaderni di Sociologia*, vol. 40, pp. 85-96, <https://journals.openedition.org/qds/995>.
- Betti Eloisa (2019), *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma.
- Bettio Francesca e Villa Paola (1998), *A Mediterranean Perspective on the Breakdown of the Relationship between Participation and Fertility*, in *Cambridge Journal of Economics*, vol. 22, n. 2, pp. 137-171.
- Billari Francesco C. (2018), *A "Great Divergence" in Fertility?*, in Dudley L. Poston, Jr. (a cura di), *Low Fertility Regimes and Demographic and Societal Change*, Springer, Cham, pp. 15-35.
- Bimbi Franca (a cura di) (1977), *Dentro lo specchio. Lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*, Mazzotta, Milano.
- Bracke Maud Anne (2014), *Women and the Reinvention of the Political. Feminism in Italy, 1968-1983*, Abingdon-New York, Routledge, trad. it. di Daniela Capussotti, *La nuova politica delle donne. Il femminismo in Italia 1968-1983*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Buttafuoco Annarita (1979), *Presentazione di Lavoro, non lavoro*, in *Nuova Dwf*, n. 12-13, pp. 3-7.
- Calderoni Maria Rosa (1972a), *Con le nuove norme per le assicurazioni sparisce la domestica e nasce la colf*, in *L'Unità*, 25 giugno 1972.
- Calderoni Maria Rosa (1972b), *Assicurazioni "colf": una legge giusta per un servizio sbagliato*, in *L'Unità*, 28 giugno 1972.
- Calderoni Maria Rosa (1975), *Fanno le colf per forza. "Estranee" in casa d'altri*, in *L'Unità*, 19 ottobre 1975.
- Colucci, Michele (2018), *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, Carocci, Roma.
- Dalla Costa Mariarosa (1972), *Donne sovversione sociale*, in Mariarosa Dalla Costa e Selma James (1972), *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Venezia, quarta ed. 1977, pp. 33-70.
- Dalla Costa Mariarosa (2006), *Autonomia della donna e retribuzione del lavoro di cura nelle nuove emergenze* (Relazione prodotta al convegno "La autonomia posible", Universidad autonoma de la Ciudad de Mexico, 24-25-26 ot-

- tobre 2006), poi pubblicata in *Foedus*, n. 19, 2007; cito dalla versione disponibile online <https://medea.noblogs.org/files/2011/07/Mariarosa-Dalla-Costa-autonomia-della-donna-e-retribuzione.pdf>.
- Dalla Costa Mariarosa e Selma James (1972), *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Venezia, quarta ed. 1977.
- De Marchi Elena e Sarti Raffaella (2010), *Assistenza pubblica e privata. Un'analisi del ruolo degli enti locali*, in *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, in Raffaella Sarti (a cura di), *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, Ediesse, Roma, pp. 247-335.
- E. Mo. (1975a), *Vita delle colf*, in *La Stampa*, 9 novembre 1975.
- E. Mo. (1975b), *Queste benemerate colf*, in *La Stampa*, 22 novembre 1975.
- Einaudi Luca (2007), *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Esping-Andersen Gøsta (2011), *La rivoluzione incompiuta. Donne, famiglie, welfare*, il Mulino Bologna, (ed. or. *The Incomplete Revolution: Adapting to Women's New Roles*, Polity Press, Cambridge, 2009).
- Federici Silvia (2014), *Il punto zero della rivoluzione: lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, Ombre Corte, Verona.
- Federici Silvia e Cox Nicole (1978), *Contropiano dalle cucine*, Marsilio, Venezia, (ed. or. parzialmente diversa *Counterplanning from the Kitchen: Wages for Housework and Perspectives on Capital and the Left*, New York Wages for Housework Committee and Falling Wall Press, 1975).
- Fossi Giancarlo (1970), *Un autunno "caldo" per le domestiche?*, in *La Stampa*, 19 agosto 1970.
- Francescato Donata (1974), *M gli asili: puntiamo sulle alternative*, in *effe*, luglio 1974, <http://effervistafemminista.it/2015/01/%ca%8d-gli-asili/>.
- G. Fr. (1976), *Domestiche in agitazione contro le "colf" di colore*, in *La Stampa*, 9 febbraio 1976.
- Gagliano Ernesto (1975), *C'è la tratta delle straniere*, in *La Stampa*, 17 ottobre 1975.
- Gallo Ester e Scrinzi Francesca (2016), *Migration, Masculinities and Reproductive Labour*, London, Palgrave Macmillan.
- Gardiner Jean, Himmelweit Susan e Mackintosh Maureen (1976), *Lavoro domestico e plusvalore*, in *Nuova Dnuf*, anno I, n. 3, pp. 35-53.
- Gardiner Jean, Himmelweit Susan e Mackintosh Maureen, *Women's Domestic Labour*, in *Bulletin of the Conference of Socialist Economists*, June 75, vol. IV, n. 2 (11).
- Giacotto Donatella (1976), *La colf diventa servizio pubblico?*, in *La Stampa*, 8 marzo 1976.

- Gissi Alessandra (2018a), «*Le estere*». *Immigrazione femminile e lavoro domestico in Italia (1960-80)*, in *Meridiana*, n. 91, pp. 37-56.
- Gissi Alessandra (2018b), *The Home as a Factory: Rethinking the Debate on Housewives' Wages in Italy, 1929-1980*, in Raffaella Sarti, Anna Bellavitis e Manuela Martini (a cura di), *What is Work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, Berghahn, New York, pp. 139-160.
- Giudici Doriana (1976), *Lettera aperta a Tina Anselmi: dalla conferenza per l'occupazione femminile avremo solo chiacchiere o soluzioni concrete?*, in *effe*, novembre 1976 (<http://efferivistafemminista.it/2015/01/lettera-a-perta-a-tina-anselmi/>).
- James Selma (1972), *Introduzione all'edizione inglese*, in Mariarosa Dalla Costa e Selma James, *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Venezia, quarta ed. 1977, pp. 13-32.
- Kohn Ghisella (1976), *Emancipate si liberate no: intervista a Elvira Novikova e Vera Soboleva della delegazione delle donne sovietiche al seminario "Donne in Europa oggi" organizzato dal dipartimento del Ministero degli Esteri svedese e dalla sezione giovanile delle Nazioni Unite in Svezia*, in *effe*, dicembre 1976, <http://efferivistafemminista.it/2015/01/emancipate-si-liberate-no/>.
- L.M. (1975), *Quello che la colf pensa del suo lavoro*, in *La Stampa*, 18 ottobre 1975.
- Malos Ellen (1979), *Lavoro domestico e politica di liberazione delle donne*, in *Nuova Dnwf, Lavoro non lavoro*, nn. 12-13, pp. 30-62.
- Marchetti Sabrina (2011), *Le ragazze di Asmara: lavoro domestico e migrazione postcoloniale*, Ediesse, Roma.
- Morini Cristina (2010), *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ombre Corte, Verona.
- Pasquinelli Sergio e Rusmini Giselda (a cura di) (2013), *Badare non basta. Il lavoro di cura: attori, progetti, politiche*, Ediesse, Roma.
- Pescarolo Alessandra (2018), *Productive and Reproductive Work: Uses and Abuses of an Old Dychotomy*, in Raffaella Sarti, Anna Bellavitis, and Manuela Martini (a cura di), *What Is Work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, Berghahn, New York-Oxford, pp. 114-139.
- Picchio Antonella (1992), *Social Reproduction: The Political Economy of the Labour Market*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Picchio Antonella, Pincelli Giuliana (2019), *Una lotta femminista globale. L'esperienza dei gruppi per il Salario al Lavoro Domestico di Ferrara e Modena*, Franco Angeli, Milano.

- Pompei Giuliana (1972), *Salario per il lavoro domestico*, in *Quaderni di lotta femminista*, n. 1, *L'offensiva*, pp. 35-48.
- Pruna Maria Letizia (2007), *Donne al lavoro. Una rivoluzione incompiuta*, il Mulino, Bologna.
- Quanto producono le casalinghe* (1977), in *effe*, aprile 1977, vedi <http://effervistafemminista.it/2014/11/quanto-producono-le-casalinghe/>.
- Saraceno Chiara (a cura di) (1980), *Il lavoro maldiviso. Ricerca sulla distribuzione dei carichi di lavoro nelle famiglie*, De Donato, Bari.
- Sarti Raffaella (2000), *Quali diritti per "la donna"? Servizio domestico e identità di genere dalla Rivoluzione francese a oggi*, Sip, Bologna, (disponibile online: http://uniurb.it/scipol/drs_quali_diritti_per_la_donna.pdf).
- Sarti Raffaella (2004), "Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura". *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, in Jacqueline Andall e Raffaella Sarti, *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia dall'Ottocento a oggi*, numero monografico di *Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia*, vol. 18, n. 1, pp. 17-46.
- Sarti Raffaella (2005), *Da serva a operaia? Trasformazioni di lungo periodo del servizio domestico in Europa*, in *Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia*, vol. 19, n. 1, pp. 91-120.
- Sarti Raffaella (2010a), *Who Cares for Me? Grandparents, Nannies and Babysitters Caring for Children in Contemporary Italy*, in *Paedagogica Historica*, vol. 46, n. 6, pp. 789-802.
- Sarti Raffaella (2010b), *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, in Raffaella Sarti (a cura di), *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, Ediesse, Roma, pp. 17-131.
- Sarti Raffaella (2014a), *Historians, Social Scientists, Servants, and Domestic Workers: Fifty Years of Research on Domestic and Care Work*, in *International Review of Social History*, vol. 59, n. 2, pp. 279-314, pubblicato anche in Dirk Hoerder, Elise van Nederveen Meerkerk, Silke Neunsinger (a cura di), *Towards a Global History of Domestic and Care-giving Workers*, Leiden, Brill, 2015, pp. 25-60.
- Sarti Raffaella (2014b), *Promesse mancate e attese deluse. Spunti di riflessione su lavoro domestico e diritti in Italia*, in Ariella Verrocchio e Elisabetta Vezzosi (a cura di), *Il lavoro cambia*, Eut, Trieste, pp. 55-77 (<https://openstarts.units.it/handle/10077/9764>).
- Sarti Raffaella (2015), *Servo e padrone, o della (in)dipendenza. Un percorso da Aristotele ai nostri giorni*, vol. I, *Teorie e dibattiti*, Collana dei «Quaderni» di «Scienza & Politica», Quaderno n. 2, pp. 1-248 (<http://scienzaepolitica.unibo.it/pages/view/supplement>).

- Sarti Raffaella (2016a), *Open Houses versus Closed Borders: Migrant Domestic Workers in Italy. A Gendered Perspective (1950s-2010s)*, in Elisa Olivito (a cura di), *Gender and Migration in Italy a Multilayered Perspective*, Farnham-Burlington, Ashgate, pp. 39-59.
- Sarti Raffaella (2016b), "Badante": *una nuova professione? Luci e ombre di una trasformazione in atto*, in Raffaella Maioni e Gianfranco Zucca (a cura di), *Viaggio nel lavoro di cura. Chi sono, cosa fanno e come vivono le badanti che lavorano nelle famiglie italiane*, Ediesse, Roma, pp. 179-230.
- Sarti Raffaella (2018), *Toiling Women, Non-working Housewives, and Lesser Citizens: Statistical and Legal Constructions of Female Work and Citizenship in Italy*, in Raffaella Sarti, Anna Bellavitis, and Manuela Martini (a cura di), *What is Work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, Berghahn, New York, pp. 188-225.
- Sarti Raffaella, Scrinzi Francesca (a cura di) (2010), *Men in a Woman's Job: Male Domestic Workers, International Migration and the Globalization of Care*, numero monografico di *Men and Masculinities*, vol. 13, n. 1.
- Sarti Raffaella, Bellavitis Anna, Martini Manuela (2018), *Introduction*, in Raffaella Sarti, Anna Bellavitis e Manuela Martini (a cura di), *What is Work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, New York, Berghahn, pp. 1-84.
- Sciurba Alessandra (2015), *La cura servile, la cura che serve*, Pacini Editore, Pisa.
- Tanturri Maria Letizia (2016), *Aging Italy: Low Fertility and Societal Rigidities*, in Ronald R. Rindfuss e Minja Kim Choe (a cura di), *Low Fertility, Institutions, and their Policies*, Cham, Springer, pp. 221-257.
- Todesco Lorenzo (2013), *Quello che gli uomini non fanno. Il lavoro familiare nelle società contemporanee*, Carocci, Roma.
- Tronto Joan C. (2013), *Caring Democracy: Markets, Equality, and Justice*, New York, Nyu Press.
- Turri Clorinda (1977), *Prefazione*, in Olga Turrini, *Casalinghe di riserva. Lavoratrici domestiche e famiglia borghese*, Coines, Roma, pp. 5-20.
- Turri Clorinda (2010), *Le Acli-Colf e l'evoluzione dei diritti delle lavoratrici domestiche*, in Raffaella Sarti (a cura di), *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, Ediesse, Roma, pp. 165-190.
- Turrini Olga (1977), *Casalinghe di riserva. Lavoratrici domestiche e famiglia borghese*, Coines, Roma.
- Zanfrini Laura (2005, a cura di), *La rivoluzione incompiuta. Il lavoro delle donne tra retorica della femminilità e nuove disuguaglianze*, Edizioni Lavoro, Roma.

Le Autrici

Beatrice Busi, ricercatrice e attivista femminista, ha collaborato a numerosi progetti di ricerca locali e transnazionali sulle trasformazioni del lavoro e della riproduzione sociale. Co-fondatrice di Craaazi - Centro di Ricerca e Archivio Autonomo transfemminista queer Alessandro Zijno, si è occupata in particolare delle condizioni delle lavoratrici domestiche e della cura in Italia nel progetto Erc DomEqual (Università Ca' Foscari Venezia) e di politiche di contrasto alla violenza maschile nel progetto ViVa (Irpps-Cnr). Tra le sue pubblicazioni più recenti: con Elia A.G. Arfini, *The (re)production of (in)equality in Italy: feminisms and reproductive labour in the era of populism*, in *Theorising Cultures of Equality*, Routledge (Taylor&Francis), London (forthcoming).

Alisa Del Re, studiosa senior dell'Università di Padova, ha diretto fino al 2013 il Cirsg (Centro Interdipartimentale di Ricerca in Studi di Genere) da lei fondato. Le sue ricerche vertono sui temi della cittadinanza sociale, le trasformazioni socioeconomiche e demografiche, la problematica di genere nella cittadinanza politica. Tra le sue pubblicazioni più recenti: con Cristina Morini, Bruna Mura e Lorenza Perini (a cura di) *Lo sciopero delle donne*, Manifestolibri, 2019.

Anna Frisone ha conseguito il dottorato di ricerca nel 2017 presso l'Istituto Universitario Europeo con una tesi sul femminismo sindacale degli anni Settanta in Italia e in Francia. È stata bor-

sista per l'Edith Saurer Fonds di Vienna, *visiting research scholar* presso Uc Berkeley e assegnista all'Università di Bologna con un progetto sulla storia della disoccupazione femminile in Europa. Le sue tesi sono state pubblicate e premiate a livello nazionale.

Alessandra Gissi insegna Storia contemporanea presso l'Università di Napoli "l'Orientale". Si occupa di storia politica in un'ottica di genere, di storia dei corpi e della riproduzione, di migrazioni intellettuali negli anni Trenta del Novecento e di storia dell'immigrazione. Le sue ultime ricerche sono dedicate alla storia del lavoro domestico come lavoro salariato. La sua pubblicazione più recente è *The Home as a Factory: Rethinking the Debate on Housewives' Wages in Italy (1929-1980)*, in A. Bellavitis, R. Sarti, and M. Martini (a cura di), *What is work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business*, Berghahn Books, Oxford-New York, 2018.

Vincenza Perilli, ha pubblicato diversi saggi in riviste e volumi collettanei e co-curato per Ediesse *Femministe a parole. Grovigli da districare* (2012). Tra le co-fondatrici di InterGRRace (Interdisciplinary Group on Race and Racism), attualmente fa parte del team di ricerca del progetto *Erc DomEqual* (2016-2020) presso il Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Suo oggetto privilegiato di ricerca è l'interrelazione razzismo/ sessismo, con particolare riferimento alla storia delle donne e dei femminismi, memoria coloniale e rappresentazioni visuali.

Alessandra Pescarolo, ha diretto l'area "Società" dell'Istituto di ricerche socioeconomiche della Regione Toscana e ha insegnato presso le Università di Urbino, Siena e Firenze. Si è dedicata in particolare a ricerche sulla famiglia e sul lavoro, soprattutto in una prospettiva di genere. Su questi temi ha pubblicato libri e saggi, fra i quali *Storia sociale delle donne in Italia*, Bari-Roma, Laterza 2001, con A. Bravo, M. Pelaja e L. Scaraffia e *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella, 2019.

Elena Petricola è presidente dell'Archivio delle donne in Piemonte dal 2013 e presidente di L'Adan Centro culturale e sociale delle donne dal 2017 al 2019. Storica, si occupa di storia delle donne e di genere in età contemporanea e in particolare di storia dei femminismi. Ha insegnato Storia contemporanea e Storia delle donne e di genere all'Università di Torino e all'Università del Piemonte Orientale. È stata tra le fondatrici e i fondatori di *Storie in movimento*, «Zapruder», e «Zapruder World».

Valeria Ribeiro Corossac insegna Antropologia di genere e Storia e teorie dell'antropologia presso l'Università di Modena e Reggio Emilia. Ha conseguito il Dottorato di ricerca in cotutela presso l'Università di Siena e l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Conduce ricerche sul campo in Brasile dal 1996 su razzismo, sessismo e diseguaglianze di classe. In Italia ha lavorato su migrazioni e razzismo e sull'intersezione tra razzismo e sessismo. Ha pubblicato numerosi articoli su riviste italiane e internazionali e monografie in Italia, Francia, Brasile e Usa. La più recente è *White middle-class men in Rio de Janeiro. The making of a dominant subject*, Lexington Books (2018).

Raffaella Sarti insegna Storia moderna e Storia dei Generi presso l'Università di Urbino. È stata Marie Curie fellow presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi e *visiting professor* presso le Università di Vienna e di Murcia. Socia fondatrice e vicepresidente della Società Italiana delle Storiche, è autrice di numerose pubblicazioni sulla storia delle donne e di genere, del lavoro domestico e di cura salariato e gratuito, della schiavitù, della famiglia e della cultura materiale. Nel 2018 ha curato, con Anna Bellavitis e Manuela Martini, *What is Work? Gender at the Crossroads of Home, Family and Business from the Early Modern Era to the Present* (New York, Berghahn, 2018).

Nella stessa collana

- Annamaria Rivera, *La bella, la bestia e l'umano. Sessismo e razzismo senza escludere lo specismo*, 2010
- Isabella Peretti (a cura di), *Schengenland. Immigrazione: politiche e culture in Europa*, 2011
- Claudia Carabini, Dina De Rosa, Cristina Zaremba (a cura di), *Voci di donne migranti. Storie di vita e di maternità*, 2011
- Laura Gambi, Maria Paola Patuelli, Serena Simoni, Cinzia Spaolonzi, *Partire dal corpo. Laboratorio politico di donne e uomini*, 2011
- Liana Borghi, Francesca Manieri, Ambra Pirri (a cura di), *Le cinque giornate lesbiche in teoria*, 2011
- Ambra Pirri (a cura di), *Libeccio d'Oltremare. Il vento delle rivoluzioni del Nord Africa si estende all'Occidente*, 2011
- Sabrina Marchetti, *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione post-coloniale*, 2011
- Laura Corradi (con Marta Baldocchi, Emanuela Chiodo, Vincenza Perilli, Angela Tiano), *Specchio delle sue brame. Analisi socio-politica delle pubblicità: genere, classe, razza, età ed eterosessismo*, 2012
- Sabrina Marchetti, Jamila M.H. Mascat, Vincenza Perilli (a cura di), *Femministe a parole. Grovigli da districare*, 2012
- Jolanda Guardì, Anna Vanzan, *Che genere di islam. Omosessuali, queer e transessuali tra shari'a e nuove interpretazioni*, 2012
- Cristina Ali Farah, Maria Rosa Cutrufelli, Isabella Peretti, Igiaba Scego, Stefania Vulterini (a cura di), *Incontrarsi. Racconti di donne migranti e native*, 2012
- Giorgia Serughetti, *Uomini che pagano le donne. Dalla strada al Web, i clienti nel mercato del sesso contemporaneo*, 2013
- Alessandra Bozzoli, Maria Merelli, Maria Grazia Ruggerini (a cura di), *Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne: modelli culturali di intervento*, 2013, 2014 seconda edizione aggiornata, 2017 terza edizione aggiornata
- Mario Grasso (a cura di), *Razzismi, discriminazioni e confinamenti*, 2013
- Barbara Mapelli, Alessio Miceli (a cura di), *Infiniti amori*, 2013
- Giuseppe Burgio (a cura di), *Oltre la nazione. Conflitti postcoloniali e pratiche interculturali. Il caso della diaspora tamil*, 2014
- Rino Bianchi, Igiaba Scego, *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, 2014
- Paola Tabet, *Le dita tagliate*, 2014
- Laura Fano Morrissey, *Invisibili? Donne latinoamericane contro il neoliberismo*, 2014

- Natacha Chetcuti, *Dirsi lesbica. Vita di coppia, sessualità, rappresentazione di sé*, 2014
- Ilaria Boiano, *Femminismo e processo penale. Come può cambiare il discorso giuridico sulla violenza maschile contro le donne*, 2015
- Simona La Rocca (a cura di), *Stupri di guerra e violenze di genere*, 2015
- Leila Karami, Biancamaria Scarcia Amoretti (a cura di), *Il protagonismo delle donne in terra d'islam*, 2015
- Barbara Mapelli (a cura di), *L'androgino tra noi. L'ambivalenza negli stili di vita e nei linguaggi culturali, nella letteratura, nell'arte e nella moda, nel lavoro e nella politica*, 2015
- Katiuscia Carnà, Sara Rossetti, *Koiba. Donne bangladesi nella Roma che cambia*, 2018
- Maria Luisa Boccia, *Le parole e i corpi. Scritti femministi*, 2018
- Ilaria Boiano, Caterina Botti (a cura di), *Dai nostri corpi sotto attacco. Aborto e politica*, 2019

Nel contesto italiano del lavoro di riproduzione, quali sono state le definizioni e le rappresentazioni del lavoro e delle lavoratrici domestiche dal secondo dopoguerra a oggi? Ma soprattutto, quali sono state le cause o le contingenze delle mancate o solo potenziali alleanze tra organizzazioni delle lavoratrici domestiche e movimenti femministi?

Il volume approfondisce questi interrogativi attraverso un focus sugli anni Sessanta e Settanta: la stagione che in Italia ha rappresentato sia l'apice del percorso di riconoscimento del lavoro domestico e di cura come "vero" lavoro, rimasto tuttora incompleto, sia un laboratorio particolarmente vivace per le analisi femministe sull'occultamento della centralità della riproduzione nell'economia capitalistica. Si tratta quindi di un volume sul lavoro domestico e di cura, ma anche sulle prospettive del movimento femminista italiano generalmente trascurate nella storiografia (come il femminismo sindacale, la campagna internazionale per il salario contro il lavoro domestico o il ruolo delle donne nelle associazioni cattoliche) e sui fenomeni sociali trascurati dallo stesso movimento femminista italiano (come la femminilizzazione delle migrazioni internazionali).

Ragionare sulle mancate alleanze del passato, le criticità e i punti di forza sia delle forme di organizzazione delle lavoratrici domestiche salariate sia dei discorsi e delle pratiche femministe sul rapporto tra produzione e riproduzione, può aiutarci a comprendere come riconnettere nel presente la questione politica del lavoro domestico e di cura non retribuito a quella delle condizioni delle donne native e migranti nel mercato del lavoro.

Beatrice Busi, ricercatrice e attivista femminista, ha collaborato a numerosi progetti di ricerca locali e transnazionali sulle trasformazioni del lavoro e della riproduzione sociale. Co-fondatrice di Craaazi, si è occupata delle condizioni delle lavoratrici domestiche e della cura in Italia nel progetto Erc DomEqual (Università Ca' Foscari Venezia) e di politiche di contrasto alla violenza maschile nel progetto ViVa (Irpps-Cnr).

LE AUTRICI

Alisa Del Re, Anna Frisone, Alessandra Gissi, Vincenza Perilli, Alessandra Pescarolo, Valeria Ribeiro Corossacz, Elena Petricola, Raffaella Sarti.

Con la supervisione scientifica di
Sabrina Marchetti.

ISBN 978-88-230-2261-7



9 788823 022867